4 C. 4. 78

LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTE IN VERSI ITALIANI
DI VARIO METRO
DA GIUSEPPE OTTAVIO
NOBILI-SAVELLI.

Conamur tenues grandia.

HORAT. OD. 6. LIB. 1.

TOMO PRIMO.

IN FULIGNO 1801.
Per Gio. TOMASSINI Stamp. Vescov. e Pubbl.
Con approvazione.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRI CINQUE.

ODE DEDICATORIA
ALLA
CETRA D'ORAZIO.

Dotta, armonica, austera, amabil Cetra,
Che pria dal Lesbio Cittadin temprata (1),
Poi d'altre corde armata
Dal Cantor Venosin, poggiasti all'Etra,
Da entrambi, ah! tu m'impetra
Perdon, se di toccarti ebbi ardimento:
Da te l'ottenni, abbenchè tardi, e a stento.
Ottenni pure (o mi lusingo invano)
Favor da te, quando trovai men sorde,
E men restìe tue corde
Alla diurna, alla notturna mano:
E quando l'Oceano,
E le angustie con te passai di Calpe,
E illeso per tre volte il crin dell'Alpe.
Se Marte altier, se in un sottil naviglio,
Ludibrio ai venti, al mar, fuggir potei,

(1) Lesbio primum modulate civi
Horat. Od. 32. l. 1.

VI

Presso a' scogli Cirnei,
Di presente naufragio aspro periglio;
Se il doppio, ingrato esiglio
Soffrii con alma forte, e appien sicura,
„ Sotto l' usbergo del sentirsi pura;
Tutto, Cetra gentil, tutto è tuo dono:
Ma non son tutti i miei desir contenti.
Poichè ne' tristi eventi
Del Lesbio, e Venosin emulo io sono (2),
Fa che l' Italo suono,
Che trassi da' tuoi modi, a me sì cari,
Viva col Lesbio, e Venosin del pari.

(2) Et te sonantem plenius aureo,
Alcæe, plectro dura navis,
Dura fugæ malą, dura belli.
Horat. Od. 13. *l.* 2.
Vestris amicum fontibus, et Choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus unda.
Id. Od. 4. *l.* 3.

AVVISO
DELL'EDITORE.

Questa nuova traduzione di tutte le *Opere di Q. Orazio Flacco*, che da' miei torchj si dà per la prima volta alla luce, vien divisa in tre volumi.

Contiene il Primo le *Odi*, le quali, sebbene date alle stampe nel 1784., possono considerarsi come opera nuova, essendo state dall' Autore non solamente tutte corrette, ma nella massima parte rifatte di pianta, con metri nuovi, e più analoghi al genio di ciascheduna. In fronte dell' Opera si riproduce il *Saggio sopra Orazio del Conte Algarotti*, che ci fa non meno conoscere la Vita del Poeta, che lo spirito, e l' indole delle sue Opere.

Le Satire, e l' *Epistole*, che formano il Secondo Volume vengono precedute da una eruditissima *Prefazione del Dacier*, intorno alla Satira de' Latini in generale, ed a quelle d'*Orazio* in particolare.

Conterà il Terzo la *Poetica* col testo a fronte, tradotta secondo il nuovo, e bene in-

teso ordine, datole dall' *Avvocato Petrini*, e colla di lui *Prefazione*. Viene altresì corredata di varie, ed opportune Annotazioni: Ed in fine vi si dà l' *Indice* delle cose rimarchevoli, spettanti all' *Istoria*, alla *Mitologìa*, alla *Geografia*, ed alla *Biografia*, le quali si contengono nelle Opere tutte di Orazio. Quest' Indice, tolto dall' Orazio del Dorighello, è stato notabilmente ampliato dal Traduttore medesimo, e potrà in gran parte supplire alla mancanza di quelle Annotazioni, e Commenti, che andava egli preparando, e che per colpa delle sue circostanze non ha potuto proseguire, e condurre al termine.

Il Pubblico che accolse con entusiasmo la traduzione delle Odi, non ha bisogno che io dia risalto al merito dell' Opera intera. La precisione, e fedeltà unita alla chiarezza e felicità di Poetica espressione, faranno, che il Lettore dimenticandosi di aver in mano una Traduzione, si crederà anzi di leggere un' Originale.

SAGGIO
SOPRA ORAZIO
DEL CONTE ALGAROTTI.

In una mappa che ci venga veduta dell' Antica Roma non solo da noi si cercano i più rinomati luoghi di quella Città gloriosa, il Foro, il Campo Marzo, la Sacra Via che conduceva al Campidoglio i trionfatori della Terra; ma si cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbesi versino vedere la strada degli profumieri, dove andavano a finir le opere degli inetti Scrittori (1). *Nelle vite medesimamente, che da noi si leggno dei gran Capitani, dei Poeti, e dei Filosofi, ogni più minuta particolarità che ad essi appartenga si và da noi diligentemente notando, benchè nulla in se contenga di dottrina, o d' ingegno; parendo che nelle cose grandi niente esser vi possa di picciolo, e che degli Uomini vir-*

(1) . . . . . in vicum ven dentem thus et odores
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis
Horat. ep. I. Lib. II.

tuosi si abbia in pregio quello ancora che meno importa a cagione appunto della loro virtù.

Che se di coloro, che nel Mondo ebbero grido, tanto ne piace sapere anche le cose più indifferenti, non dovrebbe punto dispiacere il conoscere i sentimenti, e i costumi di un Uomo qual si fu Orazio, e l'avere un ritratto fedele di quel Poeta, che forse più di ogni altro diede nel segno dell'arte sua, mescolando l'utile col dolce, che fornito di fino ingegno, di sodo giudizio, e di molta dottrina, caro a Principi, ma libero seppe condire i suoi versi di moralità, e di grazia, e farne le carte socratiche della poesia.

Dalle sue Opere medesime considerate con occhio un pò attento sarà tolto un tale ritratto: e mostrerà qual fosse il sistema della sua Filosofia, quale il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come Uomo di lettere, e tali altre cose, che ne rendano quell' amabile poeta, per quanto è possibile vivo e presente.

Sotto il Consolato di Cotta, e di Manlio (2) *secentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e sessantatre innanzi all' era Cristiana nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa picciola Città posta*

(2) O nata mecum Consule Manlio
Od. XXI. L. III.
Tu vina Torquato move Consule prælia meo
Epod. XIII.

sul confine tra la Lucania e la Puglia (3). *Il padre suo fu figliuolo di Liberto, e viveva di un poderetto, e di una carica di riscotitore delle pubbliche entrate* (3*). *Benchè nato in picciol luogo e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili persone, nel seno istesso di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale, a Venosa, secondo il costume delle persone della condizione sua, lo condusse in Roma il medesimo suo Padre, ed ivi gli fece studiare sotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano che a un figliuolo di gran Signore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preso, dice egli medesimo, chi veduto avesse le vesti che avea in dosso, e il treno di Servitori che l' accompagnavano* (4). *Trovavasi il buon vec-*

(3) . . . . sequor hunc, Lucanus, an Appulus anceps.
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Sat. I. Lib. II.

(3*) Nec timuit sibi ne vitio quis verteret, olim
Si præco parvas, aut ut fuit ipse, coactor
Mercedes sequerer . . . . . .
Sat. VI. Lib. I.
Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre, ut ipse quidem tradit, libertino, et exactionum coactore.
Suet. in vita Horat.

(4) Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini, quæ plagosum mihi parvo
Orbilium dictare . . . . . .
Epist. I. Lib. II.

chio in compagnia sempre de' maestri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben sapeva essere una buona educazione la più ricca eredità, che da un Padre possa lasciarsi a figliuoli (5). *Le idee, i concetti delle cose, che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la sementa della felicità nostra in avvenire, sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve poi la ragione nello edificare; e se diritto non è il regolo conviene per necessità, che fuor di misura sia lo edifizio.*

La educazione che dava ad Orazio il Padre suo era tutta di pratica, e tale che quand' egli fosse venuto nel Foro, e nel consorzio de-

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.
Ep. II. Lib. II.

Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello,
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e Centurionibus orti
Lævo suspensi loculos, tabulamque lacerto
Ibant Octonis referentes idibus æra.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque Senator
Semet prognatos: vestem, servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.
Sat. VI. Lib. I.

(5) Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat &c. . . . . .
Sat. VI. Lib. VI.

gli Uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede ai più, in un' altro Mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti, e i vizj di questo, e di quello; i veri mali che ad essi loro ne conseguivano; lo ammaestrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quell'età, quanto cogli esempj, che sono il proprio suo cibo (6).

Ma se Orazio fu fortunato di tanto da trovare un Padre, il quale, come dovrebbero per altro far tutti, si facesse della educazione del figliuolo lo affare suo capitalissimo; conviene anche dire che non meno fortunato fu il padre di aver trovato nel figliuolo quei sentimenti di gratitudine, che anche nel colmo della sua fortuna fece a tutti palese, e tramandò alla posterità. Per esso lui avrebbe rinunziato ai tribunati militari, ai curuli, e a quanto avrebbe potuto più illustrare il suo casato (*).

(6) . . . . . insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset,
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit &c.

Sat. IV. Lib. I.

(*) Neque ego essem questus. Ab hoc nunc
Laus illi debetur, et a me gratia major.
Nil me poeniteat sanum patris hujus: eoque

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma succedette lo studio della Filosofia che egli andò ad apprendere in Atene (7). *Tenevano quivi ancora il seggio i successori di Platone, di Aristotele, di Epicuro, e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirvisi ad erudire nella greca sapienza. La dolcezza poi del Cielo, la comodità dei traffici, la ospitalità, e la pulitezza di un popolo che era stato inventore di ogni cosa bella, le pubbliche fabbriche, come il Tempio di Minerva, l'Odeo, i Propilei, onde Pericle ornato avea quella Città, e di cui si veggono ancora i superbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo strepito del Mondo ritirar si volessero per menar vita dolce ed agiata, e fermar quivi la stanza. Ma per pochi me-*

Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox et ratio: Nam si natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum,
Atque alios legere ad fastum, quoscunque parentes
Optaret sibi quisque: meis contentus, onustos
Fascibus et sellis nolim mihi sumere; demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo; quod (stum.)
Nollem onus (haud unquam solitus) portare mole-

Sat. VI. Lib. I.

(7) Adiecere bonæ paullo plus artis Athenæ:
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum;
Atque inter Sylvas Academi quærere verum,

Ep. II. Lib. II.

ci soltanto potè Orazio in mezzo a tante, e così erudite delizie dare opera alla Filosofia.

Dopo l'uccisione fatta principalmente da Cassio, e da Bruto di Giulio Cesare, il solo Uomo atto a governare, e riordinare lo stato di Roma (8) (*impresa che fu eseguita con animo eroico, e con fanciullesco giudizio*) (9) *cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio collega del Dittatore in quell'anno nel Consolato. Era splendido costui per li vizj egualmente che per le virtù; espertissimo nell'arte militare, e nelle politiche scaltritezze perniente novizio, uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla risparmiava per ire all'intento suo* (10). *Seppe ingannare da principio Cicerone, far confermare gli atti tutti di Cesare, diminuire la riputazione dei Congiurati, e del Senato innanzi agli occhi del Popolo: E conferito a M. Lepido già grande amico di Cesare, e che nella Gallia Nar-*

(8) Ferunt dicere solitum non tam sua quam Reipublicæ interesse, ut salvus esset. Se jam pridem potentiæ gloriæque abunde adeptum: Rempublicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore, et aliquando deteriori conditione civilia bella subituram.
Suet. Jul. Cæs. art. 86.

(9) Acta illa res est animo virili, consilio puerili.
Cic. ad Attic. Lib. XIV. Ep. 21.

(10) Trovasi una Lettera sua a uno che egli voleva guadagnare, la qual dice: *Quid concupiscas tu vide; quidquid concupieris certe habebis.*

bonese avea sotto di se non sò quante legioni, il Pontificato Massimo, che spento Cesare era venuto a vacare. Si afforzò di amici, di Soldati veterani, e derivò in se medesimo l'autorità tutta della Repubblica. Faceva alto e basso in Roma a posta sua, sotto gli occhi de' Pretori Bruto e Cassio capi della Congiura, che fidatisi alla buona causa senza denaro, e senza esercito non vi sapean mettere alcun riparo. A Dolabella, succeduto nel Consolato al morto Dittatore, fece dare dal popolo la Provincia della Siria che prima era di Cassio, a se rivocò la Macedonia destinata a Bruto, e cavatene le legioni che quivi erano a quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia Cisalpina provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello stato delle cose di allora, come posta a' confini dell' Italia, essere maravigliosamente il suo caso.

In tale trambusto di cose intesasi in Apollonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Cesare, la morte del padre, tragittò tosto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impossessatosi de' tesori, e de' ricordi di Giulio Cesare, che subito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava ascolto, e si faceva beffe di quel ragazzo, che senza ajuti o

protezione di sorte alcuna ardivasi di venirlo a bravare in mezzo a' suoi soldati, sulla sua sedia curule.

Ottavio si accostò a Cicerone, che già scoprivasi a Marcantonio nemico; lo prese dal suo debole, disse volere da esso lui in tutto e pertutto dipendere, mettersi sotto l'ombra dell' eloquenza e dell' autorità sua, e intanto mandò a' Veterani sparsi in varj luoghi d' Italia, che militato aveano sotto il padre suo, promise loro Mari, e Mondi, se ajutar lo volessero nella giusta sua causa di vendicar la morte del padre, e la Repubblica. Seppe così bene ordinare la tessuta trama, consigliato naturalmente da M. Agrippa, che Cesare gli avea messo a' fianchi sino dalla prima adolescenza; che tra per l' autorità di Cicerone che lo facea forte in Senato, e le legioni de' Veterani che si andavano raccozzando insieme a suo favore; l' anno seguente marciò insieme co' due Consoli Irzio, e Pansa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello Stato da cui era tenuto assediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della Repubblica protettore, e della libertà. A tutti son note le fiere battaglie che non lungi da Castelfranco si diedero, in cui morti rimasero i due Consoli Irzio e Pansa, e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar

l' assedio di Modena', e verso le Alpi rifuggirsi per accostarsi a Lepido che la Gallia Narbonese teneva, mentre Numazio Planko ne teneva il rimanente, ed erano da M. Asinio Pollione occupate le Spagne con due Legioni. Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l' occhio rivolto a Roma, quivi sene tornò, e non avendo potuto ottenere all' amichevole, a cagione dicevano dell' età, l' ovazione che domandava, gli sforzò dipoi alla testa delle legioni a conferirgli il Consolato che per la morte d' Irzio, e di Pansa rimaneva vacante. Ciò fatto furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio, e a Lepido. Perchè non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal Cielo la domandava? Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempj; Marcantonio era suo Flamine; La celebre cometa che nel 1680. rasentò nel suo peridio il Sole, e fu cagione si discoprisse la vera teorica delle Comete, e che il Viston vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in Ciclo pochi giorni dopo la morte di Cesare, essere la di lui anima che saliva in Cielo, l' Astro Giulio; doversi dunque vendicare contro gli empi la Morte di un Uomo Sacro e Divino, che erano stati condannati dal Senato e dal popolo padroni della Repubblica.

Ognuno sà del congresso tenuto tra Bologna e Modena, delle proscrizioni che ne seguirono, e come a Lepido toccò la Spagna, e la Gallia Narbonese, a Marcantonio la Gallia conquistata da Giulio Cesare e la Cisalpina, ad Ottavio l'Affrica, e la Sardegna. La Italia non entrava nella divisione, di cui dicevansi tutti e tre i triumviri, i difensori, non i padroni. Fu preso in oltre che Marcantonio, ed Ottavio passar dovessero colle legioni in Grecia a combattere Cassio e Bruto, che intanto eransi in quel Paese, tutto addetto alle parti Pompejane, fatti amici moltissimi, messi insieme due potentissimi eserciti; ed oltre a ciò erano colle armate padroni del mare.

Bruto figliuolo e uccisitore di Cesare, Stoico di setta, cupo per natura ed altiero, Uomo di gran fama, e di dubbia virtù, prima di mettersi in Campagna avea voluto tassare il Paese, e presentire gli Animi, avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e condusse seco i figliuoli de' principali casati di Roma che erano allora a Studio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette senza dubbio sommamente andare a genio, e nella età di soli anni ventitre senza che nella milizia avesse prima fatto noviziato di sorte alcuna, lo prepose al comando di una legione, che a quel tempo era composta di

dieci coorti, e formava un corpo di cinque mila Fanti.

Per ben due anni andò egli sotto Bruto militando quà e là in Asia, il quale non meno che Cassio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava se medesimo il meglio che poteva sin tanto che riunitosi con Cassio deliberarono di aspettare i Triumviri a Filippi, che già avevano valicato il Mare a Durazzo, e se ne erano insignoriti, in un forte, e bellissimo campo, che quivi scelsero nell' abbondanza e dovizia di ogni cosa, inferiori soltanto a Triumviri nella qualità dell' esercito, e nella fama del Capitano Marcantonio.

Così si trovò dalla reità de' tempi Orazio suo malgrado involto nel turbine, come dice egli medesimo, della guerra civile, e sotto Bruto prese quelle armi che male doveano reggere al nerbo di Augusto (11). *Dalla seconda giornata di Filippi, che decise quella guerra, non ne riportò per dir vero grande onore. Alla testa della sua legione gittò via lo scudo, che nell' antica milizia era la più grande ignominia, e nettò il Campo. Lo stesso si narra essere succeduto al Poeta Al-*

(11) Dura sed amovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.
Ep. II. Lib. II.

eo antecessore suo nella Lirica: e a Demostene alla famosa giornata di Cheronea; la qual fuga essendogli da non sò chi buttata in faccia, rispose con un verso, che era allora nelle bocche di tutti (12):

Può combatter ancor colui che fugge.

Orazio credette di non dover cercare a inorpellare un fatto che non ammetteva scusa, e coprire per niun modo non era possibile. Prese il solo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confessarlo ingenuamente egli medesimo all'occasione, ed allora massimamente che scrivendo ad Augusto, qualifica il poeta una generazione d'Uomini poco fatti per la milizia (13). *Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile si composero a grado di vincitori nello imperio le cose, ed Orazio perduto il patrimonio ebbe ricorso alle Muse, alle quali non era altrimenti ignoto; trovandosi tra le sue composizioni una satira scritta nel tempo che portava le armi* (14). *La pa-*

(12) Tum Demosthenes orator ex eo prælio (Cheronea) salutem fuga quæsivit: cumque id ei quod fugerat, probrose obiiceretur versu illo notissimo elusit.

(13) Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Od. VII. L. II.

Militiæ quamquam piger, et malus, utilis urbi.
Ep. I. Lib. II.

(14) Proscripti Regis Rupili pus atque venenum
Sat. VII. Lib. I.

vertà gli fu sprone a far versi, e per procacciarsi un comodo stato si avvisò di mettersi per le vie del Parnaso (15). *Assai tardi, come a tutti è noto, si diedero i Romani allo studio delle lettere, rivolti tutti al mestiero dell' armi, e alla conquista del Mondo, che sino da primi tempi della Fondazione di Roma stava in cima de' loro pensieri. Dopo le due prime guerre puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici sovra tutti, a voltargli nella lor favella, ad imitargli* (16). *Livio Andronico fu il primo che mettesse innanzi allo ingegno de' Romani do' manicaretti, dirò così, alla greca nel gusto tragico: Seguirono Accio, Cecilio, Pacuvio, e Nevio sino a tanto che Terenzio ringentilito dalla famigliarità di Lelio, del maggiore Affricano fece salire sul teatro di Roma le commedie di Menandro rivestite alla latina. Lucilio dei mede-*

(15) Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, et fundi; paupertas impulit audax
Ut versus facerem . . . . . .
Ep. II. Lib. II.

(16) Serus enim Græcis admovit acumina chartis,
Et post Punica bella quietus quærere coepit,
Quid Sophocles, et Thespis, et Æschilus utile fer-
(rent,
Tentavit quoque, rem si digne vertere posset
Et placuit sibi natura sublimis et acer:
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet.
Ep. I. Lib. II.

simi personaggi esso pur famigliare (17) *uscì colla Satira, composizione tutta romana, benchè sparsa di greco sale* (18). *Plauto avea fatto ridere il popolo un po prima che Terenzio facesse la delizia delle più colte persone, ed Ennio avea cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte, sonore, degne in qualche modo degli Scipioni che l'argomento erano altissimo del suo canto. All'età di Augusto era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori, mostrare Ovidio quanto possono dar le Muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità, d'ingegno. Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle: e dovea Orazio riunire in se mede-*

(17) Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remora
Virtus Scipiadæ, et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti . . . . . .
Sat. I. Lib. II.

(18) Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque &c.
Sat. IV. Lib. I.

simo le qualità tutte de' Poeti Lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. I più considerabili erano Stesicoro, Archiloco, Saffo, Alceo, e Pindaro di tutti principe: dei pregj di questo sommo Poeta, del divino entusiasmo che lo invase, e singolarmente di quell' eloquente sua piena, ne diede all'Italia un qualche saggio Gabriello Chiabrera, e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, se alla felicità dello ingegno fosse stata in lui eguale la cura dello studio, e di esso ne ha presentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle Ode di Jacopo Gray poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime. Benchè Orazio paja protestarsi di non volere andar dietro alle profonde traccie di Pindaro, come cosa troppo piena di pericolo (19), *se non resta di Pindarizzare assai volte* (20), *e di giungere a un*

(19) Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Od. II. Lib. IV.

Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia, et velut quodam eloquentiæ flumine, propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.
Quint. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(20) Tra le altre la Ode I. del Lib. III.
Odi profanum vulgus &c.
La Ode III. del medesimo Libro

sublime, che più là forse non si sarebbe levato lo stesso Cigno Dirceo (21). *Col pieno singolarmente di Alceo davasi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo, quasi tagliando, come si fa dei vini, la dolcezza dell'uno coll'asprezza dell'altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi seppe unire alla profondità, come egli dice, delle acque Dantesche la limpidezza di quelle del Sorga; e tiene nel Parnaso un luogo tale, che il sedergli vicino non fia così agevole impresa. Non i particolari soggetti, o i modi particolari di Saffo, o di Alceo si diede a seguire Orazio, ma bensì l'andatura ed il portamento di quelli, pieno dell'estro, e degli spiriti loro: e in cotal modo non imitatore riuscì come i suoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale, nuovo principe nel genere suo* (22). *In fatti e per la gravità delle sentenze, onde sono condite le sue O-*

Justum et tenacem propositi virum &c.

La Ode IV. del Lib. IV. di cui Giulio Cesare Scaligero, che non era per altro spasimato di Orazio, dice = Tota vero cantione hac et seipsum et totam Græciam superavit = e ognuno sa che lo stesso Scaligero arrivò a dire, che per aver fatto la Ode

Quem tu Melpomene semel

avrebbe dato il regno di Aragona.

(21) Multa Dircæum levat aura cycnum

Od. II. Lib. IV.

(22) Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus

de per lo bello disordine, con cui le ha saputo condurre, per le vive metafore, onde le lumeggia, per la studiata sua felicità, e per una certa disinvoltura e grazia che è sua propria, ben egli merita corona e palma tra i Lirici poeti del Lazio, dove si può dir solo, perchè di troppo agli altri superiore.

Da due Poeti amici suoi l'uno Vario dato all' Epica (23), *l'altro Virgilio rivolto a quel tem-*

Et te sonantem plenius aureo
Alcæe plectro &c.

Ode XIII. Lib. II.

. . . . . et Alcæi minaces
Stesicorique graves Camoenæ

Ode IX. Lib. IV.

Cave, cave; namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua
Qualis Licambæ spretus infido gener *Epod. VI.*

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede: Qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio; numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem,
Temperat Archilochi Musam pede mascula sapho,
Temperat Alcæus: sed rebus et ordine dispar,
Nec socerum quærit quem versibus oblinat atris,
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi manibusque teneri.

Ep. XIX Lib. I.

(23) Scriberis Vario fortis, et hostium

po a cantar le cose campestri, e Buccoliche (24) *fu condotto a Mecenate. Era costui uscito di una nobilissima Famiglia di Toscana, savio, accorto, voluttuoso, ed amabile, il braccio diritto di Ottavio nelle cose politiche, come nelle militari lo era Agrippa, Uomo di ventura, nelle armi prode, e che senza suo pericolo seppe per parecchi anni essere il secondo nello imperio. Da Mecenate fu accolto con cortesia, ma secondo il suo costume con poche parole; e fu da esso lui posto di lì a non molto tempo degli amici nel ruolo* (25). *Egli è ben naturale a pensare che le*

Victor. Mœonii carminis alite &c.
Od. VI. Lib. I.

§ . . . . . forte epos acer,
Ut nemo Varius ducit . . . . . .
Sat. X. Lib. I.

(24) . . . . . molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenæ. *Ibid.*
Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram &c.
Sat. VI. Lib. I.

(25) Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram singultim pauca loquutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram narro. Respondes (ut tuus est mos)
Pauca. Abeo: et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero . . . . . .
Sat. VI. Lib. I.

mettesse in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, sicchè ogni trista memoria si tacesse, e si ponessero le andate cose in oblio: La verità si è che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la casa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non sapevasi che fossero cabale, o brighe, dove nè uno che avesse più sapere o più roba poteva fare ombra altrui e ciascuno secondo il merito ci aveva il suo luogo (26).

Oltre alle doti dello ingegno, e dell'animo, che dalla volgare schiera sollevavano cotanto Orazio, altre cause ancora si aggiunsero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di quell'Uomo scaltro, e dabbene era di ammansar l'animo di Ottavio, il quale benchè da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere come colui che da Giulio Cesare era stato adottato per figliuolo, avea avuto però negli orecchi i nomi di Farsiglia, di Utica, di Munda, e la eccessiva potenza del Padre negli occhj, e per propria inclinazione tirava al crudele. Lasciando stare le prosorizioni, nelle quali mostrò più ma-

(26) . . . . . Non isto vivimus illic
Quo tu rere modo; domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis: Nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior: Est locus unicui-
(que suus.)
Sat. IX. Lib. I.

lo anime che lo stesso Marcantonio; Crudeltà satolla chiamò Seneca la clemenza che egli mostrò da ultimo; e ognuno sà quel motto del medesimo Mecenate, il quale vedendolo sedere troppo lungo tempo sul tribunale a rendere criminalmente giustizia, e parendogli che in ciò troppo si compiacesse: Levati su, *gli gridò*, una volta o Carnefice. *Niente egli credeva che potesse meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le veraci vie dell'onore della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio massime delle muse: e a tal fine dovette pur credere essere attissimo Orazio, come avea creduto atto Virgilio, che per commissione di lui* (27) *intraprese quella splendidissima opera della Georgica piena non meno di bella poesia, che sparsa di tratti di sana morale* (28), *e per cui allontanar si dovesse sempre più l'animo di Ottavio dallo spargimento del Sangue civile. Seguendo dipoi Virgilio il sistema di simili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azzio egli dettasse quel suo poema, che si può chiamare egualmente politico che epico. In esso Casa Giulia, di cui capo è Enea, se ne viene in Italia a fondarvi quell'imperio, a cui hanno*

(27) , ... tua Mæcenas haud mollia jussa
Georg. Lib. III.

(28) Vedi Blackvvel Mèmoirs of the Court of Augustus.

gli Dei promesso la Signoria del Mondo, e la persona di Ottavio, in cui si verificano e si adempiono gli oracoli tutti. Perchè adunque sembra insinuare Virgilio al Popolo Romano, voler resistere alla propria sua felicità? Aver abbastanza lo abuso della libertà a tempi della Repubblica mostrato quali strage e ruine possa tirarsi dietro. Essere omai tempo di provare sotto il reggimento di Casa Giulia i frutti di una dolce servitù (29). *Non si può credere quali effetti partoriscano in un popolo spiritoso cotali massime rivestite sotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio che si fosse Virgilio, come ben se n'accorse l'amico suo Mecenate, ed è da credere che per distornare l'animo di Ottavio egli facesse per ordine suo la Ode XIV. del libro primo che è la più bella e seguita metafora che mai uscisse di penna d'Uomo* (30). *Ma certamente per ordine di Mecenate egli scrisse la Ode terza del*

(29) Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis &c.
Virg. Æneid. Lib. VI. v. 781.

(30) O Navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo
Antemnæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? &c.

libro terzo, a discifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini nostri moderni critici.

Correva fama, che Giulio Cesare avesse già in animo di transferire da Roma la sede dell' imperio in Alessandria, o in Troja, e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia, e fortemente temeasi, non Augusto volesse colorire il disegno del Divo suo padre. Il che sarebbesi tirato dietro la rovina di Roma e dell' Italia, come pur troppo avvenne di poi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per distoglierne artifiziosamente Ottavio, quell' Ode, la quale letta senza un tale intendimento non è altro che disordine e oscurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbare l'Uomo giusto e costante nel suo volere; che per tal via giungono gli Eroi a godere degli onori Divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: Se non che a Giunone, per essere egli nato di una donna di Sangue Trojano, già non poteva andare a genio che egli fosse assunto in Cielo nel consorzio degli Dei. Ma pure vi consente anch' essa in un discorso che tiene a ciò, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani Signori del Mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo o

di Paride, e che se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà Ella ricadere per mano dei Greci. Ma quale o Musa è l' intendimento tuo? Egli conchiude non è da te lo svelare gli arcani delli Dei (31). *Così si scorge dove vada a percuotere lo strale della intenzione del poeta: O piuttosto di colui che quella celebre Ode gli dettò.*

In tal modo andavasi sempre più alimentando l' amicizia tra Mecenate ed Orazio, e la setta dell' Epicureismo che ebbero a comune amendue punto non la raffreddò. Era quella Filosofia alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui versi doveano soltanto temere il confronto di quei di Virgilio, era stata abbracciata dal Divo Giulio Epicureo sobrio, da Oppio, da Balbo, da Irzio, da Pansa, da Mazio, da Mammurra, i più de' quali aveva arricchito del-

(31) Justum et tenacem propositi virum &c.
Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos feræ
Celent inultæ, stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis &c.
Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis . . . . . .
Quo Musa tendis? desine pervicax
Referre sermones Deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

le spoglie del Mondo da esso lui vinto, e che dopo avere operato le più grandi cose si diedero, fatti già vecchi, all'ozio più erudito, e pensavano a promover l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni sua parte elegante, voluttuosa, splendida, simile in certo modo a quella degli Dei (32). *Di una tal vita ne avea dato il primo esempio, benchè da pochi imitabile, Lucio Lucullo vincitore di Mitridate, e di Tigrane, a cui tentò invano lo invidioso Pompeo di togliere l'Asiatico alloro. Dopo che sotto il Consolato di Cicerone egli ebbe menato il trionfo dell'Oriente, lasciò il foro del tutto, e i forensi negozj, si ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui si veggono ancora con istupore le reliquie. La magnificenza che quivi in ogni genere profuse è trapassata in proverbio; ed a nessuno può essere ignota la celebre sala di Apolline. Le più belle sta-*

(32) Cneus noster locum ubi hortos ædificaret (Balbo) dedit.

Cic. ad Attic.

Et Mamurræ divitiæ placent, et Balbi Horti, et Tusculanum. Idem Primus Cn. Marius ex æquestri ordine, Divi Augusti amicus invenit nemora tonsilia intra hos octoginta annos &c.

C. Plin. Lib. XXII. §. 2.

Vir doctus Oppius in libro quem fecit de Sylvestribus Arboribus.

Macrob.

ne si vedeano quivi raccolte e i bei quadri insieme colle più scelte e copiose biblioteche, le quali erano aperte allo studio e alla curiosità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico ospizio le Muse. Trapassò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita conversando con Uomini dotti, scrivendo i Commentarj delle sue guerre, e coltivando il ciliegio che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di questa medesima scuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi leziosi tutti, e cascanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand' Uomo, vennero più d'una volta da Ottavio messi in motteggio. E che Orazio pur seguisse nella Filosofia le medesime insegne ne fanno abbastanza fede i suoi medesimi scritti. Benchè si trovino parecchi altri luoghi, che lo farieno per avventura credere Accademico (33), *o d'altra setta* (34); *la più parte sono quelli che ce lo me-*

33) Adiecere bonæ paulo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter Sylvas Academi quærere verum
Ep. II. Lib. II.

An tacitum sylvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Epist. IV. Lib. I. (hoc sum:

(34) Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in
Condo & compono, quæ mox depromere possim;
Ac ne forte roges quo me duce, quo lare tuter,
Nullius addictus jurare in verba Magistri,

strano pretto Epicureo (35). *Ma quello che fa molto più forza si è la conformità dei precetti di Epicuro colle massime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro mostrò coll'esempio che de' pubblici affari non dee inframmettersi il sapiente. Così l'uno come l'altro tengono ch'egli ha da abborrire le laidezze de' Cinici* (36), *e fare in ogni modo di fuggire povertà* (37), *ch'egli ha a lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo se* (38).

Quo me cumque rapit tempestas deferor hospes.
Nunc agilis fio, & mersor civilibus undis,
Virtutis vere custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res non me rebus submittere conor.
Ep. I. Lib. I.

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.
Ep. XIX Lib. I.

(35) credat Judæus apella
Non ego; namque deos didici securum agere ævum
Nec si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto Cæli demittere tecto. *Sat. V. Lib. I.*
Me pinguem & nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.
Ep. IV. Lib. I.

(36) Alter Mileti textam cane pejus et angue
Vitabit clamydem; morietur frigore, si non
Rettuleris pannum, refer et sine vivat ineptus.
Ep. XVII. Lib. I.

(37) Sit bona librorum et provisæ frugis in annum
Copia: Ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ
Ep. XVIII. Lib. I.

(38) Exegi monumentum ære perennius &c.
Od. XXX. Lib. III.

non dovere per altro andare quà e là facendo la mostra delle cose sue (39), *dovere essere della campagna amatore* (40):

E tetragono a' colpi di ventura'.

Ancora sostiene così il Poeta come il Filosofo, che non sono altrimenti eguali le peccata come sentenza era degli Stoici, e che della sepoltura non debba darsi pensiero il sapiente (41).

Nella epistola a Mecenate, che è un transunto della più squisita morale di Epicuro, ripiglia il Filosofo non dover l'Uomo quando è giovane trascurar la filosofia, nè stancarsi di filosofare fatto già vecchio; perchè niuno dee credere esser mai troppo di buon'ora o troppo tardi il cercar la salute dell'animo. E non dice egli il Poeta per appunto il medesimo all'amico suo Mecenate, che lo stimolava a dovere in età avanzata far versi?

(39) Non recito cuiquam, nisi amicus, idque coactus.
Non ubivis, coramve quibuslibet . . . . . .
Sat. IV. Lib. I.

(40) O rus quando ego te aspiciam &c.
Sat. VI. Lib. II.

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores . . . . . .
Ep. X. Lib. I.

(41) Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes et querimoniæ:
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.
Od. XX. Lib. II.

ec. (42). *Della morte non è domandare che così l'uno come l'altro vada dicendo non doversi avere timore alcuno, che era uno de' maggiori fondamenti di quella setta che col corpo faceva spento ogni cosa* (43). *Nel cogliere dipoi i piaceri della vita tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni, e non erano gran fatto corrivi. Persuasi amendue che l'Uomo non è altrimenti, come l'amante Platonico*

Sciolto da tutte qualitadi umane:

Ma che gli affetti sono i venti che nel mar della vita guidano la nostra navicella; Erano persuasi altresì che sta alla ragione, o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in iscoglio (44). *Da un piacere, e sia pur vivo, ragion vuole che tu te*

(42) Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum;
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ
(spem,
Consiliumque morantur agendi gnaviter id quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.
Ep. I. Lib. I.

(43) . . . . . caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine et ira?
Ep. II. Lib. II.

(44) On Life's vast Ocean diversely we sail
Reason the Card, but Passion is the gale.
Pope Essay on man Ep. II.

ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (45). *Dee l'Uomo savio, come il Ministro di stato conteggiare con un abbaco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo, consiste la virtù nel retto uso che uno fa delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. Così l'Uomo è buon Cittadino e buon Suddito in qualsivoglia maniera di governo, non contradice in sostanza a niuna filosofica Famiglia, e così si ha da intendere che il proprio interesse è fonte della giustizia, e della equità* (46). *Se non vivi guidato dalla prudenza, dall'onestà, e dalla giustizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è domma tanto di Epicuro quanto di Orazio. E finalmente così dall' uno come dall' altro il sommo de' beni veniva riposto nella assenza del dolore quanto al corpo, e quanto all'animo in una perfetta tranquillità.*

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa che i più crederanno non avere di tanti discorsi mestiero. Lo

(45) Desine matronas sectarier; unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.
Sat. II. Lib. I.
Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.
Ep. II. Lib. I.

(46) Atque ipsa utilitas justi prope mater et æqui.
Sat. III. Lib. I.

che io ho creduto dovèr fare per aver sentito Uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti, e del nostro Poeta studiosi sostenere che esso non seguì altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate, e co' primi della sua età, ma nelle selve dell' Accademia seguì Carneade dietro alle tracce di Marco Tullio. Bene è vero che nel tenore della sua vita e' non istette più che tanto attaccato ai dommi, che professava, e a' precetti con che abbellì gli suoi scritti: Il suo Epicurelsmo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del Maestro; il quale era solito cibarsi di cavoli dell' orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un pò di cacio Citridio (47)*; di poco spazio lontano in ogni cosa dall' astinenza e dalla vita sobria del celebre Messer Luigi Cornaro. Onde è che ai tempi antichi ebbe tra Uomini di dottrina più austeri degli ammiratori grandissimi, ed anche tra Cristiani de' difensori.*

Del servigio di Venere fu scandalosamente il nostro Poeta devoto, ch' è contro agl' insegnamenti del Maestro; vantavasi di avere acquistato in quella milizia non picciola gloria (48)*,*

(47) *Diog. Lart. in Epic.*

(48) Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria. *Od. XXVI. Lib. III.*

e per servirmi di una espressione di Montagna fu ambidestro nelle faccende di amore (49). *Non sempre di quei piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere, ma commettevasi bene spesso a non leggieri pericoli per quelli cercare, che insinuava agli altri do-*

(49) Me nec fœmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur &c.
Od. I. Lib. IV.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens
Od X. Ibid.

Pecti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi;
Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
e nel Fine, Amor Licisci me tenet,
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Non contumeliæ graves;
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri
Longam remodantis comam.
Od. XI. Ep.

. . . . . tument tibi quum inguina num si.
Ancilla, aut verna est presto puer, impetus in quem
Continuo fiat, malis tentigine rumpi?
Sat. II. Lib. I.

Mille puellarum, puerorum mille furores
Sat. III. Lib. II.

versi in ogni modo fuggire (50). *Nè quelle raffinatezze, che si credono invenzione di questi ultimi tempi, di moltiplicare per via degli specchi la immagine de' piaceri, e così accrescerne quasi la realità: quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come si ha dalla vita di lui, che viene comunemente attribuita a Svetonio* (51). *Dalle lodi che dà Omero al vino ne inferisce Orazio che non fosse altrimenti bevitor d' acqua quel Poeta Sovrano* (52). *E già egli non vorrà disdirne di torcere il suo medesimo argomento contro di lui, il quale di tanti encomj a quel soave licore è in tante occasioni prodigo e largo* (53).

(50) Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque
Sat II. Lib. I.

Tu, cum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex Judice Dama
Turpis, odoratum caput obscurante lacerna,
Non es quod simulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore &c.
Sat VII. Lib. II.

(51) Ad res venereas intemperantior traditur. Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi imago cu . . . . referretur.

(52) Laudibus arguitur vini vinosus Homerus
Ep. XX. Lib. I.

(53) . . . . Sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero. *Od. VII. Lib. I.*
Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem &c.
Od. XVIII. Lib. I.

Quantunque si faccia beffe di precetti che nell'arte della cucina spacciavano gli stemperati Epicurei (54), *e faccia a quel che dice, professione di nutrirsi di cicorea e di malva* (55) *con ispa-*

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, et addis cornua pauperi;
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Od. XXI. Lib. III.

Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus &c.
Od. XXI. Lib. III.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc sulpiciis accubat horreis
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax. *Od. XII. Lib. IV.*

Illic omne malum vino, cantuque levato.
Od. XIII. Epod.

Quid non ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas; in prælia trudit inermem;
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes:
Fecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Ep. V. Lib. I.

Ad mare quum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanæ juvenem commendet amicæ.
Ep. XV. Lib. I.

(54) Nec sibi cœnarum quivis temere arroget artem,
Ni prius exacta tenui ratione saporum.
Sat. IV. Lib. II.

(55) . . . . . me pascant olivæ
Me cichoreæ, levesque malvæ,
Od. XXXI. Lib. I.

simata voglia correva però alle delicate cure di Mecenate (56), *ed era uno esempio anch' Egli come alle indigestioni sono singolarmente soggette le più gentili persone* (57). *Tanto in onta della Filosofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio, che sino dalla nascita accompagna pòi sempre l' Uomo che ha in guardia* (58).

Tali, e somiglianti difetti molto bene in se medesimo gli conoscea. Più d' una volta si fa il processo addosso, che meglio non l' avria

(56) . . . . . Sin nusquam es forte vocatus
Ad coenam, laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque
Quod nusquam tibi sit potandum: Jusserit ad se
Mecænas serum sub lumina prima venire
Convivam; nemon, oleum feret ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque
Sat. VII. Lib. II.

Nimirum hic ego sum, nam tuta, et parvula laudo
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verum uti quid melius contingit, et unctius, idem
Vos sapere, et solos, ajo, bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Ep. XV. Lib. I.

(57) Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus, atque animus coenis responsat opimis.
Obsequium ventri mihi perniciosius est, cur?
Tergo plector enim. Qui tu impunitior, illa
Quæ parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulæ sine fine petitæ,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. *Sat. VII. Lib II.*

(58) Scit Genius natale comes, qui temperat astrum
Naturæ Deus humanæ. *Ep. II. Lib. II.*

potuto fare il suo più giurato nemico. Te ammallia la moglie altrui, in Roma non altro hai in bocca che la Villa, e quando stai in villa metti in Cielo la Città, incostante che tu sei non puoi stare nemmeno un' ora in tua compagnia, non sai impiegare il tempo, adombri di te medesimo e ti fuggi, cercando ora col sonno, ora col vino di smaltire il male umore che dentro ti rode tuttavia, si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo (59). *Di molto studio faceva sopra a se stesso con animo di ammendarsi, non disperava di riuscirne a buon fine con l'andare degli anni, con la sincerità di un qualche amico, colle proprie riflessioni. Nè già mancava quando era a letto o al passeggio, di dire tra se: così non avrò poi da pentirmi; più savio partito fia questo; così agli amici sarò più caro. Tal cosa fece colui, e grande onore non ne riportò. Vorrei io adunque incontrare la stessa taccia di lui* (60)*? E tale è il candore e la*

(59) Te conjux aliena capit, meretricula Davum.
Romæ rus optas, absentem rusticus Urbem
Tollis ad astra levis.
. . . . . adde quod idem
Non horam tecum esse potes, non otia recte
Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, ut erro,
Jam vino quærens, jam somno fallere curam,
Frustra; am comes atra premit, sequiturque fugacem.
Sat. VII. Lib. II.

(60) . . . . . mediocribus et queis

ingenuità che e' mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti, e altri arriva persino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di se medesimo.

Ma quanto non si fa egli dipoi amare per le bellissime qualità ch' erano in lui! Delle leggi dell' amicizia, ch' era uno de' principali punti della morale Epicurea, era osservatore religiosissimo. Niuna cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico, e tra le più laide cose metteva il buccinare nel pubblico, che dai più è reputato gentilezza, ciò che nel calor del vino, o standosi a crocchio esce dal cuore del compagno. Tu ti compiaci di mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò, egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia, che l' Uom francheggia?

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

E quale di coloro, con cui sono vissuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui, che trincia i panni addosso all' amico lontano, che nol difen-

Ignoscat, vitiis teneor. Fortassis et istinc
Largiter abstulerit longa ætas, liber amicus, (me
Consilium proprium; neque enim quum lectulus, aut
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est,
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram; hoc quidem non belle: Numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? hoc ego mecum
Compressis agito labris. *Sat. IV. Lib. I.*

de quando ne è detto male, che si picca di bello ingegno, e vuole all' altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare, che non ha mai veduto, nè sa tacer quello che gli è confidato, costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone (61). *Spesso mi desti lode di modesto, dic' egli al suo Mecenate: padre e signore ti dissi in faccia, nè differente era il linguaggio, che teneva di te, quando da te non poteva essere udito* (62).

Degli Uomini grandi dell' età sua, de' rivali, che avea negli occhi ammiratore era solenne, come se morti fossero da lungo tempo. Al Culto e grazioso Tibullo non è scarso di lodi (63). *Di Valgio, che*

(61) . . . . . Lædere gaudes,
Inquis, et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum
Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, caveto
Sat. IV. Lib. I.

(62) Sæpe verecundum laudasti, rexque, paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Ep. VII. Lib. I.

(63) Albi ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceræ: neu miserabiles
Decantes elegos &c. *Od. XXXIII. Lib. I.*
Albi, nostrorum sermonum candide Judex &c.
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam

andò così vicino ad Omero, si mostra amicissimo (64). *Esalta Virgilio e Vario per il candor dell'animo non meno che per la eccellenza del poetico ingegno* (65). *E di Vario cita quel bello squarcio del panegirico ch'egli avea composto di Augusto: Giove che veglia sopra te, e sopra Roma ci lasci ognora incerti se a te sia più a cuore la salvezza del popolo, ovveramente al popolo la tua* (66); *ch'è la più delicata maniera di lodare un'autore. Quei poeti dipoi, che più lontani dal suo modo di fare più gradivano al popolo in sulle scene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che trasportare potevano l'uditore*

Di tibi divitias dederant; artemque fruendi.
Ep. IV. Lib. I.

(64) . . . . . Nec Armeniis in oris
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes. *Od. IX. Lib. II.*
Valgius, atque probet hæc Octavius optimus
Sat. X. Lib. I.
Valgius æterno proprior non alter Homero. *Ibid.*

(65) Plotius, & Varius Sinuessæ, Virgiliusque
Occurrunt, animæ, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queisme sit devinctior alter.
Sat. V. Lib. I.
At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ
Ep. I. Lib. II.

(66) Te ne magis salvum populus velit, an populum tu
Servet in ambiguo qui consulit & tibi & urbi
Jupiter. *Ep. XVI. Lib. I.*

Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, volgere il cuore umano a posta loro (67). *Dei grandi ingegni propria è l'emulazione, a quali è sprone la gloria altrui; Ma in esso loro non può mai allignare l'invidia; misero supplemento del valore, di cui sentesi esser vuoto l'invidioso* (68). *Di tale male dicon costoro, dice poeticamente un' Inglese, come i Negri bestemmiano il Sole, da cui sono anneriti* (69).

Che se Orazio si burla della volgare schiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarsi scambievolmente si credono alla fine degni di lode, i quali si gittano in capo l'un l'altro, e si barattano i titoli di Alceo, di Callimaco, e di Mimnermo; e ancorchè tu taccia, trionfano in se stessi o si pavoneggiano di quanto hanno scritto (70);

(67) Ac ne forte putes me, quæ facere ipse recusem,
Quum recte tractent alii, laudare maligne:
Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet;
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Ep. I Lib. II.

(68) Envy, to vvich th' ignoble mind's a stave
Is emulation in the learn' d, or brave.
Pope Essay on. Man. Ep. II.

(69) They cursed thee, as Negroes do the sun,
Because thy shining glories blacken' d them.
Crovvns' first pan of Henry VI.

(70) Discedo Alcaeus puncto illius: ille meo quis?
Quis, nisi Callimachus? Si plus adposcere visus,

S' egli non frequenta le assemblee dei Grammatici e le accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per questo, che egli non ascolti, legga e difenda que' nobili scrittori, i quali in compagnia di lui resero veramente d'oro l'età di Augusto. Ed egli è opinione assai fondata tra Critici, che nella Satira III. del Libro I. egli prenda la difesa di Virgilio contro quei Zerbini di Roma, che trascorreano a motteggiare quel divino ingegno pari al Romano Imperio, perchè era piuttosto stizzoso, perchè Uomo poco fatto per le loro brigate co' mal tosati capelli, con la veste mal messa in dosso, e con li piedi che li ballavano nelle scarpe (71).

Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ridentur mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultro
(Si taceas) laudant quicquid scripsere beati.
Ep. II. Lib. II.

Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus,
Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis cænarum, & tritæ munere vestis.
Ep. XIX. Lib. I.

(71) Iracundior est paulo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum; rideri possit eo quod
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus hæret: at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus; at ingenium ingens

E quello che dovrà riuscire di maraviglia ad ognuno è, che essendo egli di professione poeta, a tante belle qualità dell' animo sapeva ancora riunire una prudenza più che ordinaria. Quantunque, delle supertizioni, delle pregiudicate opinioni che al tempo suo correvano tra il popolo ne avesse quel concetto, che meritavano, come apparisce da quanto egli scrive familiarmente agli amici (72) *nelle Ode che erano, dirò così, Composizioni pubbliche, egli si mostra della religione osservantissimo, e penetratissimo* (73). *Troppo ben egli sapeva il debito di buon Cittadino, che non dee mirare giammai ad iscalzare le basi più fondamentali dello Stato; troppo bene egli sapeva conteggiare su quel suo Abbaco filosofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto, a un frizzo detto fuor di proposito, molto meno a un trattato, a un libro composto contro alla religione dominante, sacrificar le sue fortune patire in questa vita infamia, e-*

Inculto latet hoc sub corpore &c.
Vedi le note di Dacier sopra questo luogo.

(72) Nella Satira III. del Libro 2. annovera la superstizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente, e la caratterizza coll' epiteto di *tristis*

. . . . . quisquis
Ambitione mala, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet &c.

(73) Od. XXI. Lib. I.

siglio, prigionia, servendo a una setta, che non ha di che ricompensarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli costumi, e di onesti modi, onde veniva a rilucere sempre più il suo spirito, qual maraviglia s'ei tanto piacque ai grandi di Roma, e da loro fosse avuto sì caro? I principali che leggiamo ancora nominati ne' suoi scritti da lui medesimo sono Pollione, celebrato anche da Virgilio (74), *seguace di Giulio Cesare, e poi di Marcantonio, nobilitato dall' alloro Dalmatico, egualmente che da quello delle Muse* (75). *Antonio Julo figliuolo del Triumviro dilettante di poesia, che fu cagione che componesse Orazio la bella Ode sopra Pindaro* (76). *Lollio Uomo nell' armi reputatissimo, che perduta in Germania l'aquila della quinta legione, seppe assai meglio riparare un tale affronto che non seppe dipoi Varo il ricevuto da Arminio (Dacier nota 32. od. 9. Lib. 3). Il tanto celebre Messala Corvino ch' esercitò la Musa di Tibullo, di cui nè per sapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza aveano l'uguale quei tempi tanto di grandi uomini fecondi (Dacier nota 7 od. 21. del Lib. 3. Satira 10. Lib. 1.). I Pisoni schiatta di Numa Pompilio Re, a quali indirizzò l' arte poe-*

(74) Ecloga IV.
(75) Od. I. Lib. II.
(76) Od. II. Lib. IV.

tica. Munazio Planco, di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, e che a nome dello Imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (Dacier alla Ode VII. del Lib. I.). Agrippa, che ornò la Città di fontane, di sontuosi edifizj, che né fanno tuttavia il principale ornamento; che meritò dopo vinto Sesto Pompeo, la corona rostrale, e colla vittoria d' Azio fece dono ad Ottavio dell' Oriente, e lo rese padrone del Mondo. Con sì fatti Uomini egli menava la vita, a quali tanto più dovea riuscir caro, quanto che di piacevolissima era e temperata natura, e sapea tenersi lontano così dalla bassa adulazione, che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altiera rusticità, che dalle più lievi cagioni fa nascere ne' circoli le guerre più crudeli (77). *Non agitato mai d'affetti oltre il dovere gagliardi* (78) *pregando soltanto gli Dei, che*

(77) Alter in obsequium plus æquo pronus, & imi
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,
Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.
Alter rixatur de lana sæpe caprina,
Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, & vere quod placet, ut non
Acriter elatreu, pretium ætas altera sordet.
Ep. XVIII L. I.

(78) Nos convivia, nos prælia virginum,
Sectis in juvenes unguibus acrium

quegli studj, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaja non si scompagnassero (79). *Sapeva mirabilmente entrare nelle inclinazioni delle persone con cui vivea* (80), *e non tanto cercava a far brillare il suo spirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' suoi versi recitatore importuno, solito vezzo de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene spesso a noja: aspettava, che ad altri venisse la fantasia di udirgli, e ne lo richiedesse* (81).

Cantamus vacui; sive quid urimur
Non præter solitum leves.

Od. VI. Lib. I.

(79) Frui paratis, et valido mihi
Latoe dones, et (precor) integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Od. XXXI. Lib. I.

(80) Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes,
Nec, quum venari volet ille, poemata panges.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.

Ep. XVIII. Lib. I.

(81) Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramve quibuslibet.

Sat. IV. Lib. I.

Ut proficiscentem docui te sæpe, diuque,
Augusto reddes signata volumina, Vinni;
Si validus, si lætus erit, si denique poscet.

Ep. XIII. Lib. I.

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta sicurtà più di lui? Oltre alle Ode nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandissima e con istile a tutti adattatissimo, a un'altro genere di poesia si era egli dato ancora, le Satire, e le epistole, o vogliam dire i sermoni, ne' quali non so se non abbia anche superato quanto fu da lui cantato nella Lirica. Si propose in questi di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato, e ne riuscì, come riuscì a Virgilio il dare l'ultima mano a quanto avea Ennio incominciato.

Sembra ad alcuni, che lo ingegno dell' uomo ad un solo genere si abbia a ristringere, questo unicamente coltivare, e non uscirne giammai, se egli aspira di toccare le più alte e forti cime di Pindo; e ciò fortificano con la ragione che i cervelli degli Uomini sono come i terreni, quale atto a una produzione di cose, quale ad un'altra, niuno a più; Tal che male faresti a seminar grano colà dove è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'esempio nobilissimo dei Greci in ogni maniera di arti, e di discipline eccellenti, e in ogni cosa di noi maestri. A un solo genere di studj assai manifestamente si scorge che essi diedero opera. Omero non uscì dall' Epica, Sofocle coltivò la musica tragica, la co-

mica Aristofane: Demostene si contentò de' primi onori nell' arte Oratoria; e che altro trovi ne' voluminosi libri di Platone che dialoghi di Filosofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora, che dei Greci più animosi furono i Romani; e tal loro maggiore animo non si può certamente chiamare da niuno temerità; sia che il genio bellicoso, che per antichissimi istituti allignava nella nazione, desse lor maggiori spiriti, sia che il clima più freddo gli mettesse in agitazione maggiore, la verità si è che a più cose varie tra loro molti di essi rivolsero lo ingegno, e in tutto egualmente riuscirono. Lasciando da banda l' ingegno di Virgilio, che teneva, si può dire, tre regni, non si era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone Orator sommo, ottimo Filosofo, eccellente scrittore di Dialoghi? Il Divo Giulio degli scrittori Re, storico eccellentissimo in mezzo a quelle faccende, di che era cagione la conquista del Mondo, poeta, grammatico il più sottile, astronomo tale, che da Tolomeo si trova con grande onore citato nella grand' opera dell' Almagesto? e se vorremo discendere a' tempi a' nostri più vicini, la più parte de' nostri cinquecentisti non eran eglino egualmente Oratori che Poeti, e ciò in più d' una favella? Miltono non fu egli uno de' primi Uomini di stato d' Inghilterra e non ne è ad un tempo istesso l' O-

mero? Se nella comica più valesse Racine o nel tragico, non è per ancora decisa la lite, e chi potrebbe dire se più corretta dignitosa e nobile sia la prosa, in cui è scritta la storia di Carlo XII., o più belli e armoniosi i versi della Enriade?

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poesia de' Greci e recatala nel Lazio al sommo grado di perfezione, prese a migliorare, siccome si disse, la maniera di Lucilio, che solo sino allora sedeva principe nella Satira, e inventò, si può dire, nella poesia il genere epistolare.

Dacier, che sopra a questo poeta ha posto tanto studio, che lo ha chiosato, interpretato, rischiarato vuole che le Satire, e le Epistole facciano corpo insieme; e le une sieno totalmente dependenti dalle altre. Intendimento del poeta secondo lui, è il darci con esse un corpo intero di Morale, colla quale possa l'Uomo condursi e governarsi nella vita. Ma perchè ad operare secondo la verità, e a mettere in pratica la virtù, conviene prima di ogni cosa sbarbare dall' animo nostro le pregiudicate opinioni ed i vizi, vuole che i due primi libri intitolati propriamente Satire, siano come preparatorj, e purificazioni, come egli gli chiama, ed insegnamenti le Epistole. E ciò seguendo l' uso de' bravi medici, che non pensano a nutrire l'ammalato di buoni cibi, se prè

ma non hanno smaltito dal corpo suo i mali umori; e giusta il metodo di Socrate che niuna dottrina insegnava a' suoi discepoli se non gli aveva prima preparati a riceverle, quasi l' Ippocrate dell' anima (82). *Tale pensiero non mancherà senza dubbio di piacere a molti, ridendo sempre alla nostra fantasia tutto ciò che in qualunque modo è insieme collegato, e tiene del sistematico. Ma non sò se vi si acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoscono Orazio. Benchè la sua passion dominante fosse quella di far versi e di scrivere, ciò però voleva egli fare quando gliene veniva il capriccio non a voglia di altrui, nè di alcun disegno, ch'egli avesse da lungo tempo meditato nel suo studio, come autore di professione.*

Della qual cosa ne è ancora, mi pare, una bastante riprova il vedere, come tanto le Satire quanto le Epistole sono scritte secondo la occasione, o volendo raccontare un qualche strano caso che gli fosse avvenuto, o altra Storiella (83)

(82) Remarques sur les titres des Epitres
T. IV. Ed. in 4. d' Hamburg del 1733.

(83) Ibam forte via sacra (sicut meus est mos).
Sat. IX. Lib. I.

Egressum magna me excepit Aricia Roma.
Sat. V. Lib. I.

Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.
Sat. VII. Lib. I.

e volendosi difendere contro agli oppositori, e malevoli suoi (84), *o scusarsi appresso gli amici* (85), *o per raccomandare un compagno* (86), *o per saper nuove di un amico lontano* (87), *o per invito che glie ne venisse fatto* (88), *o per simili altre cause che gli accadevano alla giornata. Senza che il secondo libro delle Epistole non è per niente morale, ma è tutto critico, come il sono la Satira IV. e la X. del libro primo delle Satire: e non sono per niente morali nè la Satira*

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Sat. VIII. Lib. I.
Ut Nasidieni juvit te coena beati? *Sat. VIII. L. II.*

(84) Non quia Mæcenas lydorum quicquid Etruscos
Sat. VI. Lib. I.
Nempe incomposito dixi pede currere versus
Sat. X. Lib. I.
Prisco si credis, Mæcenas docte Cratino,
Ep. XIX. Lib. I.

(85) Prima dicte mihi, summa dicendo camana
Ep. I. Lib. I.
Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum
Ep. VII. Lib. I.
Flore, bono claroque fidelis amice Neroni
Ep. II. Lib. II.

(86) Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus.
Ep. IX. Lib. I.

(87) Juli Flore, quibus terrarum militet oris.
Ep. III. Lib. I.
Celso gaudere, et bene rem gerere, Albinovano.
Ep. VIII. Lib. I.

(88) Quum tot sustineas, et tanta negotia solus
Ep. I. Lib. II.

V. nè la VII, nè la VIII. nè la IX. del medesimo libro, nè la IV, nè la VIII. del secondo. Talmente che il pensiero di Dacier ha da riporsi tra mille altri simili de' Commentatori, i quali pare a forza di considerare lungo tempo la medesima cosa, ed averla lunghissimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contrafatta.

Egli è però vero che se Orazio non ha inteso di comporre un trattato di morale compito, gli è venuto fatto di comporlo, non ci essendo condizione nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell' Uomo, che non trovi regole da ben condursi ne' sermoni d' Orazio.

Quello stile adunque di Lucilio prese ad ornare ed abbellire. Quivi si trovano di quei versi filati sottilmente simili a quei nostri Italiani:

Qual Ninfa in fonti.
Chiome d' oro.
In nobil sangue
. . . . . .
. . . . . .
E in aspetto pensoso anima lieta.

Il celebre Abate Lazzarini, che sentiva tanto finamente della Poesia, avrebbe chiamato del medesimo gusto il seguente di Orazio:

Prima dicte mihi summa dicende camoena.

Altri versi su questo stile hanno da essere così piani, che ci paja, quasi direi della trascuratezza, e appena apparisca il metro: di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da essere conditi, di tutta la delicatezza, e se il precetto con quella solita sua naturale durezza potesse offendere, l' Antidoto ha da essere il modo di dirlo per niente imperioso, e duro.

Tra i Sermoni alcuni ve ne sono in dialogo. Il primo per esempio del Libro II tra esso Lui e Trebazio Giureconsulto, così terso e leggiadro, frizzante, e piacevole, che a tanto non giunse giammai Alessandro Pope che imitar seppe tra gli altri quel sermone. Pare, che nelle composizioni fatte da Lui in alcune singolarmente, ch' Egli intitolò Dialoghi, cammini più leggiero, non così pesante come prima, e come Boileau nella Satira tanto famosa contro alle donne, dove si vede veramente il bue, che affanna, e si travaglia nel far diritto il suo solco.

Nelle Satire medesime non è invasato dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e dove arriva leva le bolle, o fa sangue (*): Non affetta la severità di Persio, che

(*) Orazio, dice un moderno Scrittore, volle de' suoi lettori farsene degli amici, col farsi veder sempre amico egli stesso degli Uomini, e della Virtù: Egli è per ciò uno de' Poeti da noi più amati. Ma

con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù: è uno amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quasi non volendo, e di fuggita (89): *insegna, scherzando,*

Giovenale par che detesti gli Uomini per principio: E dichiarando ad essi guerra, poco, o punto si cura della loro amicizia. Siffatta misantropia è peraltro un nuovo merito presso la nostra malignità. Qual differenza fra il carattere d' Orazio, e di Giovenale! Entrambi figli di Liberti, questo non sapeva adattarsi all' orgoglio de' Grandi; Quello li guariva, vivendo con loro, non già da parasito, ma come amico.

(89) Coetera de genere hoc, adeo sunt multa! loquacem
Delassare valent Fabium.

Sat. I. Lib. I.

. . . . . quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testes, caudamque salaccm
Demeteret ferrum. Jure omnes: Galba negabat.

Sat. II. Ibid.

Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam.

Ibid.

. . . . . numquid Pomponius istis
Audiret leviora pater si viveret?

Sat. IV. Lib. I.

Servius Oppidius Canusi duo prædia dives
Antiquo censu natis divisse duobus
Fertur, et hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors;
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.

Sat. III. Lib. II.

. . . . . ire domum atque

e co' più dolci rimedj riduce altri a sanità (90); *maniera inimitabile di satireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni cosa del modo più nobile e gentile.*

Per condurre a perfezione simile impresa ci voleva ozio, e somma libertà. Di questa aveva anche più mestieri a quel tempo il poeta che venuto più innanzi cogli anni, era obbligato di cercare nel tepore del Cielo di Taranto la sua salute, durante l'inverno. Si mise adunque in libertà maggiore co' suoi amici, che per l'addietro; voglio dire con Mecenate (**), *che di tal dolce*

Pelliculam curare jube: sis cogitor ipse
Pesta, atque obdura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas, seu pingui tentus omaso
Furius hybernas cana nive conspuet Alpes.
Sat. V. Lib. II.

(90) . . . . . quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima
Sat. I. Lib. I.

(**) Era così amante Orazio della sua libertà, che se Mecenate avesse preteso di volerlo sempre a se dintorno, egli sarebbe stato contentissimo di rendergli tutto ciò, che ne aveva ricevuto in dono, e per cui dichiara di essere divenuto ricco.

Tu me fecisti locupletem . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quod si me noles usquam discedere . . . .
. . . . . Cuncta resigno.
Nec somnum plebis laudo satur altilium; Nec

nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Augusto offerto di farlo suo Secretario, e commensale, ebbe animo di disdirgli. Dove non so

Otia divitiis Arabum liberrima muto.

. . . . . .

Inspice si possum donata reponere lætus.

Epist. 4. Lib. 1.

L'amore della propria libertà era a questo segno possente sul di lui animo, perchè non era punto predominato nè dall'avidità di ricchezze, nè dal desiderio di onori, e di cariche pubbliche. Ed è cosa da ammirarsi, che in quel secolo di opulenza, e di lusso, *Inter scabiem tantam, & contagia lucri*, com'egli si esprime nell'Epistola 12., e con tanta facilità, ch'egli avrebbe avuto e di arricchirsi, e d'innalzarsi a posti eminenti, ebbe la rara virtù di preservarsi immune da quella doppia universal contagione, chiamandosi più che contento del suo poderetto Sabino, che donategli da Mecenate, oltrepassava la meta de' suoi desideri, e trovando le sue delizie in una vita indipendente, e privata.

. . . Nihil supra.
Deos lacesso: Nec potentem amicum.
La,giora flagito:
Satis beatus unicis Sabinis.

Od. XVIII. Lib. II.

Hoc erat in votis; modus agri non ita magnus.
Hortus ubi: & tecto vicinus jugis aquæ fons.
Et paulum sylvæ super his foret: Auctius, atque
Dii melius fecere: Bene est. Nihil amplius oro &c.

Sat. VI. Lib. II.

Satis, superque me benignitas tua
Ditavit.

Eped. Od. I.

Puræ rivus aquæ silvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ,
Fulgentem Imperio fertilis Africæ

se più debba ammirarsi la filosofia del Poeta, o la ragionevolezza di quegli Uomini Principi. Sarebbonsi, naturalmente parlando, smarrite quelle Epistole; che come Secretario a nome scritto avesse di Augusto. Già non si smarrì quella che scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte, e molto curiose cose abbiamo contezza, e del modo segnatamente, che pensava Orazio, come Scrittore, e come Uomo di Lettere.

Benchè Roma a' tempi di Augusto con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci ne avesse già ricevuto anche le arti, la erudizione, e la Filosofia; non è però che di mol-

Fallit, sorte beatior. *Od. XVI. Lib. III.*
. . . . . Quod
Nollem onus, haud unquam solitus portare molestum
Nam mihi continuo &c. . . .
. . . . . .
Hoc ego commodius, quam tu preclare Senator,
Multis, atque aliis vivo &c. . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Hæc est
Vita solutorum misera ambitione, gravique:
His me consolor, victurus suavius, ac si
Quæstor avus, pater atque meus, patruusque fuissent. *Sat. VI. Lib. I.*

Infiniti sono i passi nelle opere d'Orazio, da' quali chiaramente si scorge quanto egli fosse esente dall'avarizia, e dall'ambizione: Qualità caratteristiche, le quali pur meritavano di essere rilevate dal chiarissimo Autore del Saggio sopra Orazio.

to distorti giudizj non si sentissero assai volte tra il popolo. E popolo s'hanno anco a chiamare, come dice quel Filosofo, molti Togati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare anche mediocremente in materia di gusto una nazione. Teneva a quel tempo in Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni nostri in riguardo all'antichità. Sentenziavasi, che salire non si potesse più là di quegli Ingegni, da' quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si riputavano quegli Autori, e immuni di qualunque errore; quasi che la patina dell'antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici Tavole, i vecchi trattati di pace, i Libri de' Pontificj, detati si credevano dalle Muse istesse (91); *e sì*

(91) Sed tuus hic populus, sapiens, & justus in uno,
Te nostris ducibus, te graiis anteferendo,
Cætera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat, & nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Ep. I. Lib. II.

. . . . . Adeo sanctum est vetus omne poema. *Ibid.*
Authores, like coins, grovv dear as they grovv old,
It is the rust vve valve not the gold.

teneva maggiormente in ammirazione ciò che meno intendevasi (92). *Aveano in somma gl' Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri, come si fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall' annodomini* (93). *Orazio non era Uomo da andarsene con la corrente. Esaminando gli Autori non secondo la voce del popolo, che ora dà nel segno, ed ora nò; ma secondo la norma invariabile del vero, trovava, che negli antichi poeti del Lazio molte cose ci avea troppo antiquate, molte duramente espresse, trascurate delle altre* (94), *che ridicola cosa era il non volere approvar quello, che avea soltanto la taccia di essere moderno* (95); *e che in fine troppo invidiosa è quella lode,*

Pope nella Imitazione da lui fatta della medesima Epistola.

(92) Jam saliare Numæ carmen qui laudat, & illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.
Ep. I. Lib. II.

(93) Si melior dies, ut vina, poemata reddit.

(94) Interdum vulgus rectum videt, est, ubi peccat.
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
Si quædam nimis antiquæ, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.
Ibid.

(95) Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse
Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper.
Ibid.

Che solo in odio a vivi i morti esalta (96). *Più di una lancia gli era convenuto rompere co' baccalari di Roma, per aver ardito riprendere di quegli scritti, ch' erano da lungo tempo in possesso del titolo di divini. Nè valevan ragioni ch' ei potesse addurre, o sia perchè troppo tenero è ciascuno del giudizio suo, dove ha fermato l' animo un tratto; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da' giovani, e dovere co' capei bianchi in testa quello scordarsi che s' è imparato a mente da Fanciulli* (97). *A Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo, autore del buon secolo che nella Satira tenea il campo, e fra l' universale avea il grido. Era faceto bensì, e motteggevole quello Scrittore, ma duro nello stile, e limaccioso, pieno di negligenze, e di lungaggini, e nulla avea mai saputo negare alla facile sua vena, come da' frammenti si può anche raccogliere che ne sono rimasti di lui. Ora non è contento Orazio che Lucilio il faccia talvolta ri-*

(96) Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat, nos nostraque livi lus odit. *Ibid.*

(97) Recte necne crocum, floresque perambulet Attæ
Fabula si dubitem, clamant periisse pudorem
Cuncti pene patres, ea quum reprehendere coner,
Quæ gravis, Æsopus, quæ doctus Roscius egit:
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri. *Ibid.*

dere, che in tal modo sarebbe anche da tenersi autor classico come dire Arlecchino; non è punto preso a quella sua tanta facilità, per cui così su due piedi potea dettare ben dugento versi in un'ora, che il tempo non fa caso; ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire, sceltezza, varietà di stile, niente di pedantesco, disinvoltura e frizzo: qualità che entrano tutte nella composizione degli stessi suoi scritti (98). *In tanta varietà però di maniere ha da esser sempre lo stesso, quale appunto è Orazio, nelle cui com-*

(98) Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus;
Nam fuit hoc vitiosus: in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno,
Quum flueret lutulentus, erat; quod tollere velles,
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte, nam ut multum, nil moror.
Sat. IV. Lib. I.

Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili, quis tam Lucili fautor inepte est,
Ut non hoc fateatur? *Sat. X. ibid.*

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: & est quædam tamen hic quoque virtus,
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures;
Et sermone opus est, modo tristi, sæpe jocoso,
Defendente vicem, modo rethoris, atque poetæ;
Interdum urbani parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.
Ibid.

posizioni muovesi, ed olezza quel suo proprio stile impregnato di dottrina, pieno di grazia, e di felici ardiri, saporito, disinvolto, e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (99).

Che se a Lucilio fosse toccato di nascere nella culta età di Augusto, in cui s'era convertita in oro Romano la scienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello; avrebbe vie più limate le cose sue; e spesso nel far versi sarebbesi stropicciato il capo, e roso le unghie sino al vivo (100). *La qual sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e spirata dalla ragione medesima, fu tenuta per un sacrilegio letterario, quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il romore, che gli levò incontro la plebe dei Poeti. Ma egli*

(99) Sane si recte rem perpendamus, omnis oratio aut Laboriosa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, nescio quid servile olet, nec sui juris est. Tuum autem dicendi genus vere regium est; profluens, tamquam a fonte; & nihilominus, sicut Naturæ ordo postulat, rivis diductum suis, plenum facilitatis, felicitatisque, imitans neminem, nemini imitabile.

Bac. in Oper. de dign. & augm. Scient. Lib. I.

(100) . . . . . sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues. *Ibid.*

si rideva dei clamori, e del gracchiare dei Pantilj, e dei Fannj, contento dell' approvazione dei Quintilj, e di Tucca con quei pochi, che ad essi somigliavano (101). *Di questo numero erano anche i Pisoni, a' quali indirizza quella famosa Epistola, che contiene parecchi pensamenti sopra l'arte Poetica, e fu chiamata con ragione il Codice del buon gusto. Esce anche quivi a palesar liberamente il giudizio suo; e tra le altre viene a tassare di troppo buona gente gli antichi che gustato aveano come sale Attico le piacevolezze di Plauto* (102). *Con che viene quasi di balzo a censurar Cicerone, che sentito aveva, come l' antichità* (103). *Chi vorria farsi giudice*

(101) Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?
Plocius, & Varius, Mecænas, Virgiliusque,
Valgius; & probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus; & hæc utinam Viscorum laudet uterque! &c.
Sat. X. Lib. I.

(102) At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digito callemus, & aure.
In Arte Poet.

(103) Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscænum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non solo Plautus noster, & Atticorum antiqua comœdia, sed etiam Philosophorum Socrati-

ra un Cicerone e un Orazio? Sembra però che meglio intender dovesse ciò, che era la vera urbanità, il cortigiano di Mecenate, e di Augusto che non l'Oratore della Repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni costo pur voleva far ridere. Cicerone infatti si sà non essere stato in tal materia de' più scrupolosi per quanto prenda a difenderlo Quintiliano (104)*; e ad Orazio, se da suoi scritti si può prender norma del suo gusto, non potevano piacere quei giochetti di parole, di che Plauto condisce e sprazza il suo stile; nè quegli strani grotteschi, che egli dà per ritratti; quella invenzione, per esempio della borsa, che per non perdere il fiato si cucie alla bocca il suo avaro, quando se ne và a dormire* (105)*; Caricatura ben differente da quelle di Moliere, che non perde mai d'occhio la na-*

corum libri referti sunt. *Cic. de Offic. Lib. I.*

(104) Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, affinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.

Quin. Lib. X. Cap. I.

(105) *Str.* Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulam.

Congr. Cur?

Str. Ne quid animæ forte amittat dormiens.

Congr. Etiamne obturat inferiorem gutturem, ne quid animæ forte amittat dormiens?

In Aulularia Scen. IV. act. II.

tura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio, che ne fece dinanzi a Luigi XIV. il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal Re a chi tra belli ingegni, che illuminato aveano il suo Regno si dovesse la palma, egli rispose francamente: Moliere. Nè già Orazio dalla Filosofia guidato di ogni arte maestra, trovava soltanto che notare ne' poeti della sua Nazione. Negli stessi Greci proposti da lui come esemplari dell' ottimo (106), *nell' istesso Omero da lui tenuto, come il Signore dell' altissimo canto* (107) *pur vedeva che riprendere* (108). *For-*

(106) . . . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna. *In Art. Poet.*

(107) Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus &c. *Od. IX. Lib. IV.*
Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo, & Crantore dicit &c.
Ep. II Lib. I.
Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascitur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa virum, captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Charybdim
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

se a lui non garbeggiava quell' annunziare, ch' egli fa d'avanzo in più d'un luogo, lo scioglimento della favola, quelle lunghe parlate, che nel furor della mischia mette in bocca a' suoi guerrieri, nel che fu molto più sobrio Virgilio: quel troppo servire ch' ei fa al fine secondario del suo Poema, divenendo come il Geografo, e il Genealogista della Grecia; scoglio cessato dall' istesso Virgilio, il quale molto più giudiziosamente intesse coi fatti di Enea le cose Romane. Ma per indovinare i pensamenti di Orazio essere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella Epistola ad Au-

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit, & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

In Arte Poet.

(108) Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?

Sat. X. Lib. I.

. . . . quandoque bonus dormitat Homerus.

In Art. Poet.

Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatiganthi; quum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur.

Quintil. Inst. Orat. Lib. X. Cap. 1.

gusto la superstizione della maggior parte dei Letterati del tempo suo verso l'antichità, passò egli a ridersi di quella fòja, che avevano anche allora gli Italiani di scrivere, e di far versi. Non pareva a niuno esser gentile, se un qualche saggio non avea dato di se nella lizza Poetica: A ogni occasione comparivano in campo, chi con Ode, chi con Elegia, chi con Canzonetta (109): *e il peggio era che trattavan quelle armi senza aver prima imparato a maneggiarle, e a conoscerle. Perchè non fàrei versi anch'io? andavan ripetendo: non sono io fòrse galantuomo, quant'altri, ricco di beni di fortuna e Cavaliere* (110)? *E ben pareva che anche a quel tempo gli Uo-*

(109) Mutavit mente populus levis, & calet uno
Scribendi studio. Pueri patresque severi
Fronde comas vincti coenant, & carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil calamum, & chartas, & scrinia posco.
Navem agere ignarus navis timet: abrotonum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare, quod medicorum
Promittunt medici: tractant fabrilia, fabri. (est,
Scribimus indocti, doctique poemata passim.
Ep. I. Lib. II.

(110) Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
In Arte Poet.

mini di qualità, come dice il Comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (111). *Digiuni affatto di dottrina accostavansi tutto giorno alle acque Ippocrenie, non avvertendo con quali studj convenisse prima prepararvisi, e quanta dottrina rilucesse nel padre primo della poesia, ne' Greci che lo seguirono; quanta in Virgilio, quanta ne rilucesse in Orazio medesimo. E lo stesso è degli Oratori. Colui che poteva a suo talento svolger la Grecia, e fu detto avere il fulmine sulla lingua, avea altresì a fianchi quell' Anassagora, che fu per antonomasia chiamato la mente. E Cicerone confessa ciò che avea di eloquenza averlo non dalle officine dei Rettori, ma da passeggi accademici* (112). *L'arte Oratoria o Poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire sull' uffizio del capitano, del cit-*

(111) Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere, & vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango.
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
Et, quod non didici, sane nescire fateri. *Ibid.*

(112) Ego autem, & me sæpe nova videri dicere intelligo; cum pervetera dicam, sed inaudita plerisque: & fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicunque sim, non ex rethorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. *In Oratore.*

tadino, sulla cultura delle terre, su movimenti de' Pianeti, te lo può soltanto insegnar la dottrina e lo studio. Il principio, e il fonte del bene scrivere, è il buon giudizio, dice Orazio: i libri Socratici te ne potranno fornir la materia. E colui che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studiata, e digerita in mente non mancherà nè di facondia, nè di ordine, e le parole correran dietro spontanee alle cose (113). *Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici, che uscirono al tempo suo in Londra, l'Inghilese, il Tutore, lo Spettatore, e il Ciarliere, che il giorno stesso che entrò da prima nel Parlamento entrò anche in frega di brillare per la Eloquenza. Trattavasi quel dì una materia, di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente Milady Montaigu, che per poco che si fosse col*

(113) Scribendi recte, sapere est principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod sit Conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
In Art. Poet.

e più indietro:

. . . . . cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

suo Tutore consigliato l'Inglese, avria imparato, che pur dovea lo spettatore aver la mano dal Ciarliere. Che è conforme a quanto asseriva quell' antico Filosofo: che l'Uomo il più eloquente intorno alla cetera era il Citarista. Di buona vettovaglia di erudizione e di scienza fa similmente mestieri che sia fornito il poeta, ond' egli possa, secondo il bisogno mettere innanzi quello che si conviene, e di nobili cibi pascer la mente del leggitore. A ciò particolarmente intesero dietro alle tracce degli antichi, Dante, Pope, Hallero, Metastasio, Miltono, e colui che siede a' nostri giorni il primo tra poeti, e altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto. A guisa di Ape, dice Orazio, che con grandissima fatica va sbrucando lungo il bosco, e le rive de' fiumi gli odorosi fiori, io compongo i miei versi (114). *Dove non d' altro intende che dello studio da lui posto nella Filosofia, che è il vero mele della poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una Poesia piena di vero costume, e di naturale sentimento benchè senza grazia di stile, sarà letta*

(114) . . . . . Ego, Apis Matinæ
More, modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Od. II. Lib. IV.

con assai maggior diletto, che i più bei versi del mondo, poveri di cose, e tutte le armoniose bagattelle, che si vanno udendo alla giornata (115).

Passa egli dipoi nella medesima Epistola all' Imperadore a rilevare il cattivo gusto del Secolo; onde avveniva che pochi fossero quei Poeti, che avventurar si volessero ed esporre al Teatro. Tanto era lo strepito, con che vi assistevano i Romani, ch' egli lo paragona al mugghiare istesso del mare. Non alla condotta del Poema, non alle parole badava, anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione soltanto, ed alla pompa dello spettacolo. E come tra noi, non in altro tempo stanno zitti, che al Ballo, così allora si acchetavano solamente, quando per intermezzo si strascinava sul Teatro un qualche strano animale, quando vi si dava un qualche combattimento; quando vi comparivano Re prigionieri, processioni di Vasi, di Trofei, di Statue, e Carri Trionfali. Accadeva talvolta, che appena uscito l' Attore in iscena si levasse nel Teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto?

(115) Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, moratàque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
In Art. Poet.

Domanda Orazio; nulla. A che si batte dunque? All' abito, al ricamo, al cimiere (116). *Tale era il gusto di quella età, che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualche intaglio di Dioscoride, e di Solone, c' im-*

(116) Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,
Quod numeros plures, virtute, & honore minores,
Indocti, stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pegiles; his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis:
Esseda festinant, pilenta, petorita, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo; nam quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Gargaunm mugire putes nemus, aut mare Tuscum;
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid? nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Ep. I. Lib. II.

maginiamo agevolmente, e giudichiamo, come all' aspetto di Alcina, che corrisponde

A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde

Tanto più che in materia di lettere i soli buoni Autori sono a noi pervenuti, gli altri hanno fatto naufragio nell' Oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi Autori, che pur ci sono pervenuti ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente, che non l' aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice proverbialmente, che dinanzi agli occhi de' suoi valetti sia un Eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platone degli Scioli, e dei Sofisti, che aveano la voga a' tempi di Pericle, e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell' aurco secolo di Leone scrive a Messer Luigi Carlino, che subito che l' Uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensavano ch' egli scrivesse ben latino. E di quì nasce, egli aggiunge, che non solamente il volgo, ma eziandio molti, che per la Città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani, i quali non seppero mai, nè forse mai sapranno ciò, che sia bellezza, proprietà, ele-

ganza, purità, e copia della lingua latina (117). *Il Serlio si duole, egualmente che il buon Vitruvio, come al tempo suo tanti ci fossero consumatori di calcina e di pietre, denominati Architetti, i quali con poca ragione operavano come quelli, che di niuna scienza forniti, guidati erano soltanto dall' altrui autorità, o da un loro proprio parere, e compiacenza d' occhio* (118). *Nè a sentimento d' Orazio erano in minor numero gli insulsi Poeti che nojavano l' età di Augusto, che a giudizio di Despreaux si fossero quegli altri, per cui veniva tanto disonore al secolo felice di Luigi XIV.*

Furono i Poeti in ogni tempo importuni, sdegnosi, caparbj, ed ebbero la folle vanità di credere, che dovessero i Principi chiamargli spon-

(117) Lettera di M. Antonio Flaminio a Messer Luigi Carlino.

(118) Serlio nel principio del libro primo.
Cum autem animadverto, ab indoctis, & imperitis tantæ disciplinæ magnitudinem jactari, & ab his, qui non modo Architecturæ, sed omnino ne fabricæ quidem notitiam habent, non possum non laudare patres familias eos, qui literaturæ fiducia confirmati, per se ædificantes ita judicant, si imperitis sit committendum, ipsos potius digniores esse ad suam voluntatem, quam ad alienam pecuniæ consumere summam. Itaque nemo artem ullam aliam conatur domi facere, uti sutrinam, vel fulonicam, aut &c. cæterisque sunt faciliores nisi Architecturam, ideo quod qui profitentur, non arte vera, sed falso nominantur Architecti. *Vitruv. in Procem. lib. VI.*

taneamente appresso di se ed arricchirgli, incambio della immortalità che promettono di dar loro. Infastidito Augusto di somiglianti modi non ne avea un grandissimo concetto, quantunque dei versi ne avesse composto anch'egli, e di niuna utilità gli riputava per lo Stato.

Molte cose dice graziosamente Orazio in loro favore, e prende la difesa dei poeti dinanzi a un Principe, che della miglior parte della sua fama ne è debitore a poeti medesimi (119).

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a questo nostro secolo quello di Augusto; e tra le altre nel sistema che formati si erano la più gran parte dei Letterati intorno alla lingua. De' parolaj anche allora, e de' Cruscanti ven' era un nuvolo; e questi erano nimici giurati d' Orazio, come il furono in ogni tempo de' più nobili scrittori.

Volevano che la lingua latina allora vivente, e nelle bocche degli Uomini, a risguardare si avesse, come morta. Faceansi coscienza di non istare a quelle sole parole e maniere, che usate trovavansi dagli scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il Secolo di Augusto. Non era

(119) Scribimus indocti, doctique poemata passim.
Hic error tamen, & levis hæc insania quantas
Virtutes habeat, sic collige, &c.

De Arte Poet.

lecito a niuno secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli scrittori, i quali trovato avessero un nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal Setta di gente, che dentro alla loro pedanteria confinare intendevano lo ingegno altrui, insorge Orazio: Mostra che l'uso che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo Signore; e il Re: che alla balìa di quello dee ubbidire lo scrittore, non istare all' autorità de' libri antichi, come ne' Principati non si stà a' vecchi Testamenti de' Principi: che saviamente farà colui, che adotterà quelle parole, che l'uso avrà prodotte di mano in mano, ed anche saprà coniarne di novelle; purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili; purché abbiano con le altre già ricevute una certa analogia; purchè sopra tutto sieno necessarie. Conviene la prima cosa, che uno scrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua, sappia a fondo la lingua, in cui scrive; ne conosca pienamente la portata e il valore, acciocchè le novità, che introdur vi volesse, non venissero piuttosto a mostrar la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua. E s' egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di discrezione di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro:

Tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco.

Potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle, che scurate già fossero dalla lunghezza del tempo. E così con le une come con le altre verrà a dare al suo stile quello insolito, e quel peregrino, nel che consiste in gran parte il poetico linguaggio. E che? insiste Orazio, vorrassi adunque a Virgilio e a Vario quello negare, che fu conceduto a Cecilio, e a Plauto? E perchè sarò io messo in fondo, se di qualche nuova parola vado spargendo i miei scritti, quando sono messi in Cielo Ennio, e Catone, che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio sermone (120)*? Ora qualo*

(120) In verbis etiam tenuis, cautusque serendis.
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter:
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta: Quid autem,
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca
Si possum, invideor, quum lingua Catonis & Enni
Sermonem patrium ditaverit & nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen.
Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas;
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque
Debemur morti nos, nostraque; sive receptus

fra noi, dopo la ragionata sentenza di un tanto giudice accusar vorrebbe quei gentili spiriti, che nella nostra favella introdussero i primi le voci di stelleggiare, aleggiare, coricida, disammirazione, insignificante, e *simili, quando col* rac-

Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma lo-
(quendi.

In Art. Poet.

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas.
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus.
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.

Inimicare, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel commento a quel verso: Et miseras inimicat urbes dell'Ode XV. Lib. IV.

Consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est.

Quintil. Instit. Orat. Lib. I. Cap. IV.]

Usitatis (verbis) tutius utimur; nova non sine quodam periculo fingimus. Audendum tamen, namque, ut Cicero ait, etiam quæ primo dura visa sunt usu molliuntur.

Id. ibid. Lib. I. C. V.

cosciare *con l'incielare*, *con l'indiarsi*, *coll'intuare*, *coll'illujare*, *coll'immiare*, *e tant'altre*, *confessiamo aver Dante amplificato i confini della medesima favella?*

La medesima finezza di giudizio, che in lui era a disapprovare lo conduceva coloro, che mescolavano così per vezzo le parole Greche con le Latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, sembrava loro aver dimolto migliorato lo stile: ad Orazio non poteva andare a Sangue una tale affettazione, che non ha in se difficoltà niuna; che ti rende simile a que' popoli posti in su confini, che hanno due lingue senz'avere, per dir così, un proprio Idioma: che ti allontana sopra ogni cosa dal naturale, che non ha mai da perder di mira lo scritòre (121). *Ed egli non disappro-*

(121) At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! quive putetis
Difficile & mirum Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior; ut Chio nota si commista Falerni est
Quum versus facias, te ipsum percontor, an, & quum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli,
Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini,
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris, malis Canusini more bilinguis?
Sat. X. Lib. I.

Such labour 'd nothings in so strange a Style
Amaze th' unlearn'd, and make the learned smile.
Pope Essay on Christiasm.

vava meno Lucilio per aver condito di Greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio Francese (122).

Siccome il mescolare il Greco col Latino non gli andava gran fatto a verso; così il comporre in lingua greca. Si provò anch' egli di scrivere in quella favella, ma ben tosto sene rimase, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo dal naturale suo discernimento e giudizio: lasciando stare, che sarebbe stata gran follia il pensare ad accrescere l'esercito dei poeti Greci: in tal numero pur erano (123). *Perchè darsi a compor-*

(122) Si paragonino quei versi di Lucilio

Quo me habeam pacto, tamen & si haud quæri, (docebo,
Quando in eo numero mansti, quo maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris, (quum
Visere debueris. Hoc nolueris, & debueris te si
Si minù delectat quod Athechon Isocration est
Ochlerodes quæ simul totum ac Symmiraciodes
Non operam perdo.

Con quella di Ronsardo

Ah! que je suis marry que la Muse Francoise
Ne peut dire ces mots, comme fait la Gregeoise,
Ocymore dyspotme, oligo chronien,
Certes je les dirois du sang Valesien.

Tombeau, ou Epitaphe de Marguerite de France, et de François I.

(123) Atque ego quum Græcos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In Sylvam non ligna feras insanius, ac si

re in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da proceder sempre con timore, che a ogni passo imbriglia lo ingegno? E perchè abbandonare la sua propria, che uno maneggia a posta sua; nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a suo talento la fantasia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua, di cui non conosceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della Latina, uscire in quelle sue ardimentose, e nuove espressioni, che sono quasi faville di un libero ingegno? Il Saettare, *a cagion d'esempio*, che fa l'Uomo i suoi desiderj incontro al tempo, *che gli fugge dinanzi* (124); Il volgo che bee per gli orecchj il canto (125); il palato dai vini fumosi reso sordo ai delicati sapori (126); *e simi-*

Magnas Græcorum malis implere catervas.
Sat. X. Lib. I.

(124) Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa?
Od. XVII. Lib. II.

(125) Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: Sed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Od. XIII. Lib. II.

(126) . . . : . . . . . Vertere pallor
Tum Parochi faciem nil sic metuentis, ut acres
Potores, vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Sat. VIII. Lib. II.

li altre maniere state sariano per avventura da lui rifiutate nel tempo istesso, che surte gli fossero in mente. Che già egli non potea esser così certo che le comportasse la lingua Greca, come la Latina sua propria. A quel modo, che se Dante continuato avesse il suo poema in latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che nol sazia centomiglia di corso: che egli venne in luogo d'ogni luce muto: *maniere vive, profonde, brave, colle quali, e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra Poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d'insoliti atteggiamenti; la non si potrà mai piegare fuori dell'usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è concesso, che seguire altrui; altro esser non puoi, che un valente imitatore. E gl'imitatori gli teneva Orazio in quel concetto, in che ragion vuole, che si tengano* (127).

Ridevasi di coloro, che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro, non altro leggevano, che un' Autore o due, e inetti gli credeva a rendere un sano giudizio, e a far-sì che potessero un giorno esser letti essi medesimi (128). *Lo-*

(127) O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!
Ep. XIX Lib. I.

(128) Illi, scripta quibus Comædia prisca viris est,

diva in contrario coloro, che tentavano di nuove vie, e isdegnavano attignere a' fonti troppo comuni (129). *Ed egli stesso studiando gli spiriti, e il gusto di quegli Autori, che meglio si affacevano all'umor suo, non seguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di essi* (130), *erasi fat-*

Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque, simius iste
Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.
Sat. X. Lib. I.

(129) Quid Titius Romana brevi venturus in ora?
Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus, & rivos ausus apertos,
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
Ep. III. Lib. I.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ,
Nec minimum meruere decus vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta.
In Art. Poet.

(130) Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio, numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos & carminis artem:
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcæus, sed rebus, & ordine dispar:
Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsæ laqueum famoso carmine necti.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgari fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Ep. XIX. Lib. I.

so Autore di una nuova maniera; sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a' varj generi di cose, ch'egli imprese a trattare. Ond' era mostrato a dito da coloro che passavano, come il più gentile spirito del Secolo (131).

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta, come ei la chiama, dei poeti (132); *Quindi presero a morderlo e massimamente dietro le spalle i Pantili, i Fanni, i Demetrj* (133), *de' quali non sarà mai spento il gentil seme. L' altezza e varietà del suo ingegno, la celebrità del nome suo, il cercare, che facevano i più gran Signori la sua compagnia* (134); *tutto ciò gli suscitava ogni giorno incontro, qualche novella malignità* (135).

(131) Quod monstror digito prætereuntium.
Od. 3. *Lib.* 4.

(132) Multa fero, ut placem genus irritabile vatum
Ep. II. Lib. II.

(133) . . . . . aut crucier quod
Vellicet absentem Demetrius? *Sat. X. Lib. I.*
. . . . . mihi parva rura &
Spiritum Grajæ tenuem Camoenæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus. *Od. XVI Lib. II.*

(134) Per totum hoc tempus subiectior in diem, & horam
Invidiæ noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunæ filius, omnes
Sat. VI. Lib. II.

(135) Invidia accrevit privato quæ minor esset.
Sat. VI. Lib. I.

All' ingrassar d'altrui l'invido smagra

come *dice egli stesso* (136). *Avean fatto correr fama ch' egli non la perdonasse per un motto al miglior suo amico* (137). *Le burle, le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi* (138). *S' egli non andava a recitare al pubblico in compagnia degli altri, scusandosi di non aver cose da dire, che degne fossero del pubblico, ei si fa beffe di noi, tosto dicevano; riserba coteste sue isquisitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele poetico sieno soltanto conditi i suoi versi, innamorato di se medesimo* (139). *Che facea egli! Minacciava bensì talvolta i ma-*

(136) Invidus alterius macrescit rebus opimis
Ep. II. Lib. I.

(137) Fænum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico
Sat. IV. Lib. I.

(138) Sæpe tribus lectis videas cænare quaternos,
Equibus unus avet quavis aspergere cunctos,
Præter eum, qui præbet aquam: post, hunc quoque (potus,
Condita quum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur
Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus, & mordax videor tibi? *Ibid.*

(139) . . . . . Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi: rides, ait, & Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poetica mella
Te solum, tibi pulcher. *Ep. XIX. Lib. I.*

levoli suoi, di condannargli a un' eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi Spada già pronta ad uscir del fodero (140), *ma il più delle volte lasciavagli cantare a posta loro:*

Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;

diceagli, come a Dante la Musa: Non dee per mente in effettò l' uomo savio intento a far suo viaggio, allo stridere delle Cicale (141); *ben sapendo, che allora solamente cesserà la invidia, che niuna gran cosa avrai in te, e niuna avventurosa ne farai; e sapendo altresì, che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnargli di risposta.*

Bensì dall' invidia, come Savio ch' egli era,

(140) An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer? *Epod. VI.*
. . . . . Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem: & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus: quem cur distringere coner
Tutus ad infestis latronibus? O pater, & rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum;
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.
Sat. I. Lib. II.

(141) . . . . . Ad hæc ego naribus uti
Formido, & luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, & diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.
Ep. XIX. Lib. I.

ne cavava un grand' utile. E ciò era di stare sempre più avvertito sopra se medesimo, di andar sempre più correggendo, e limando le opere sue; non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittoriose della critica, e del tempo (142). *Non d' altro modo la intesero in ogni secolo gli eccellenti scrittori. Del nostro Petrarca si sa, che lui non isgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvvisatore di professione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere, dalle quali aspettava più d' onore. E mandando ad Attico non so qual sua composizione di Filosofia rimpastata di bel nuovo, così sarà più chiara, gli scrive, migliore, più breve* (143). *Il gran Virgilio, non era già egli di facile contentatura: Egli che non approvando la sua Eneide, e avendo lasciato per Testamento, che si desse alle fiamme, voleva come disse colui, che s' incendiasse Troja una seconda volta. Non bastano quanti doni aver possa uno scrittore dalla Natura: è necessaria nel-*

(142) Sæpe stylum vertas, iterumque digna legi sint
Scripturus; neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus.
Sat. X. Lib. I.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas, scriptorum quæque retexens
Sat. III. Lib. II.

(143) Multo tamen hæc erunt splendiora, breviora, meliora
Cic. ad Att. Ep. XIII. Lib. XIII

le opere d' ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità, e la correzione di se medesimi; virtù, ch' ebbero in sommo grado i Romani nell' amministrazione della Repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così, della penna; come quelli che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditi si recavano poi a grande onta il cancellare (144).

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all' amor di noi stessi, che fa tal velo all' intelletto quante cose non vede un' occhio fresco, che non vale a vederle colui, che si è riscaldato scrivendo? E quante cose a colui, che ha scritto, non pajono ordinate, e chiarissime, che oscure sono veramente al Lettore? Sperone Speroni, uno de' pochi Critici del cinquecento, considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno, che ne sappia meno di te; perchè il compositore dic' egli, procede dal concetto alle parole, cioè inco-

(144) Tentavit quoque, rem si digne vertere posset,
Et placuit sibi natura sublimis, & acer,
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet;
Sed turpem putat, in scriptis, metuitque liturain
Ep. I. Lib. II.

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque Poetarum limæ labor, & mora, . . .
In Art. Po.

mincia da quello, che gli è noto. E il Lettore in contrario và dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui, che credendosi il più dotto uomo del mondo, egli aggiunge, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa, e con sincerità d'animo, cercare, e credere che la più maligna schiatta di nemici sono gli adulatori (145). *Trovano costoro bello, divino ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di Spezierie piacevoli al palato, ma nocive allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico, che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido Bibliotecario di Augusto, e singolarmente il severo Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte* (146).

(145) Pessimum inimicorum genus laudantes . . *Tacit.*

(146) . . . . . Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat Judicis aures
Et patris & nostras. *In. Art. Poet.*
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget, cui pudor & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem.
Od. XXIV. Lib. I.

Quando uno se ne andava a leggergli una qualche sua composizione, ne venia egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali, ne tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ci è dell' oscurità, conviene più chiaramente esprimersi, e senza equivoco; qua convien mutare. Che se altri non s' arrendeva alla ragione, e s' impuntava a voler pur sostenere, quanto gli era uscito dalla penna, non faceva più motto, e lasciava che egli amasse se medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (147). *Da Quintilio potè appren-*

(147) Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,
Nolito adversus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ, clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: Saliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vere plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc ajebat, & hoc; Melius te posse negares
Bis terque expertum frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.
Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum

dere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella Poetica. E come poi egli mostra in una Epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di se il più severo Quintilio (148).

Congiuravano amichevolmente in Orazio la

Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit
Fiet Aristarchus.

In Art. Poet.

. . . . . calidum scis ponere sumen;
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me

Pers. Sat. I.

(148) At qui legitimum cupiet fecisse poema
Cum tabulis animum censoris sumet honesti.
Audebit quæcumque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, & honore indigna ferentur
Verba movere loco; quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.
Obscurata diù populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas:
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus,
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Lævabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, & torquebitur, ut qui
Nunc satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Ep. II. Lib. II.

dottrina e l'ingegno, la natura e l'arte (149), *una incredibile pazienza nel correggere, e una facilità grandissima nello immaginare; un sommo giudizio, per cui nelle cose, che pajono tra loro più simili si vengono a discernere le differenze; e un sommo Spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in lui quella parte più sottile di noi, che dà veramente vita alle cose d'ingegno, e fu chiamata il sale della ragione. E un tal sale veniva più che mai raffinato da Orazio nelle conversazioni de' più grandi, e più puliti uomini. Nelle grandi Città solamente dove comune si fa la scienza, dove gli Spiriti si urtano insieme, per così dire, e si poliscono l'un l'altro, dove la sazietà di ogni cosa bella genera la delicatezza; dove si raddrizzano le idee al regolo della più fina critica vi può regnar l'atticismo e l'urbanità. Sono le Città grandi, quasi altrettanti laboratorj dello Spirito; e quivi si apprende quella aggiustatezza, e quella grazia, con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del Mondo.*

(149) Natura fieret laudabile carmen; an arte
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec, rude quid prosit, video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.
In Arte Poet.

Dal concorrimento felice di tante cause potè sortire l'antica Italia un'Orazio: in quella guisa medesima che dal concorrimento di cause respettivamente consimili l'antica Grecia sortì un Omero. Venne questi ne' tempi più favorevoli alla composizione d'un Poema Epico, quando la gagliardia delle passioni in Grecia era giunta al colmo (150)*; l'autorità del capo della impresa era limitatissima; e Orazio cadde ne' tempi più favorevoli a formare un leggiadro Poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E siccome non era meno difficile, a detto di Virgilio, togliere un verso ad Omero, che la clava ad Ercole, così potrebbe dirsi non esser meno difficile togliere un verso ad Orazio, che a Venere il cinto. In effetto tutti gli altri Poeti Latini sono stati così felicemente imitati da' moderni, quanto il possono comportare le difficoltà che s' incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nell' Elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani, e singolarmente del Zanotti rivisse in certa maniera il tenero, e dotto Catullo; i colori, con che Lucrezio ha lumeggiato la Filosofia, sono riflessi nell'uno, e nell'altro Poema dello Stay; e*

(150) Vedi Blakvvell Essay on the life, and Writings of Homer.

per sino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un sì degno rivale, ch' ebbe a dire il Bembo, come pareva, che dall' anima stessa del Poeta Romano spirati fossero qua e là, i versi della Sifillide (151). *Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove, che dal Flaminio, dal Sarbievo* (152) *e da altri tentate furono per temperare nel loro stile la forza con la dilicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento, per giungere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti, che qualificano il più amabile tra poeti. E Orazio da tanti secoli in*

(151) Lettere del Bembo Vol. III. Lib. V. Lett. I.

(152) Le Poete) Mathias Casimir Sarbievius, au Sarbieuski Jesuite Polonois mort a 45. ans, en 1640) a passè pour un Lyrique du premier ordre: en sorte meme que Grotius a dit de lui. Non solum æquavit, sed interdum superavit Flaccum; ce qui est neamoins un peu fort. Sarbievius a peut-etre autant d'èlevation, qu' Horace; mais il n' a ni ses graces, ni sa clartè, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse: Ajoutez le style, qui est surement tres bon, & tres Latin, au lieu que nous aurions besoin de girants pour assurer la meme chose du Poete Polonois, ainsi què des tous les Latins modernes. -- Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti Giornalisti di Trevoux, in occasione di una nuova Edizione fatta delle Poesie di cotesto Autore in Parigi dal celebre Barbou. Memoires pour l' Histoire des Sciences, et des Arts &c. Janvier 1759. V. II. pag. 368. &c. 369.

quà letto da tutti, studiato da moltissimi, e limitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel Poetico seggio.

Dopo aver menata una vita, parte mondana parte Filosofica, e tutta voluttuosa, amico di ogni cosa bella, e che più è amico di se medesimo (153): *dopo domata la Invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente* (154), *morì in età di cinquantasette anni, un mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro se medesimo* (155). *Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore, fu vago che ne giungesse notizia alla poste-*

(153) . . . . . quid te tibi reddat amicum
Ep. XVIII. Lib. I.

(154) . . . . . invidiaque major
Urbes relinquam,
Od. XX. Lib. II.

Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ,
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Lyræ:
Quod spiro, & placeo, si placeo, tuum est.
Od. III. Lib. IV.

(155) Vedi Svetonio.

rità. Parlando al suo libro, ch'egli manda fuori in età di quarantta quattro anni, gli commette di ragguagliare i Lettori, come nato di non alto luogo, e in mediocre fortuna avea preso un più gran volo, che non comportava la picciolezza del nido, d'onde era uscito; ch'egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo: così in pace, come in guerra; ch' era pronto alla collera, così però, che facilmente si rappattumava; ch'era amico del sole; di non grande corporatura; e che incanutì innanzi al tempo: cosa, ch'ebber comune il Petrarca, e il Neutone con lui (156). *Da suoi scritti si raccoglie anco-*

(156) Quum tibi sol tepidus plures admoverit aures,
Me libertino natum patre, & in tenui re
Majores pennas nido extendisse loqueris;
Ut quantum generi demas, virtutibus addas.
Me primis urbis belli placuisse, domique;
Corporis exigui, præcanum, solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius Anno,
Ep. XX. Lib. I.

. . . . quicquid sum ego, quamvis
Infra Lucili censum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia. *Sat. I. Lib. II.*

Quin ubi se a vulgo, & scena in secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. *Ibid.*

ra, *come egli era difettoso degli occhi* (157), *di salute non molto ferma, e di picciola robustezza della persona* (158), *che suole della sottilità d' ingegno esser compagna. Quando gli accadeva di presentarsi la prima volta a un qualche gran personaggio, ismarrivasi alquanto, e pativa alcun poco di soggezione* (159). *Non era gran parlatore: non perdeva il tempo in varie dispute; massimamente con chi avea il polmone migliore di lui* (160). *Di pittura, come conveniva ad uomo di gusto così fino, era dilettantissimo* (161): co-

(157) Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere. *Sat. V. Lib. I.*
Lusum it Mecænas, dormitum ego, Virgiliusque,
Namque pila lippis inimicum, & ludere crudis.
Ibid.

(158) Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mecænas, veniam, dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris &c.
Ep. VII. Lib. I.

Quæ sit hyems Veliæ, quod coelum, Vala, Salerni
Quorum hominum, regio, & qualis via; nam mi-
Musa super vacuas Antonius. (hi Bajas
Ep. XV. Lib. I.

(159) Ut veni coram, singultim pauca loquutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari &c.
Sat. VI. Lib. I.

(160) Di bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro, & perpauca loquentis.
At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare. *Sat. IV. Lib. I.*

(161) Vel quum Pausiaca torpes, insane tabella,

me di animo liberale, era più largo, che temperato nelle spese (162); e come devoto alle Muse, e alla libertà, era grande amator della villa (163). E benchè non abusasse della qualità di Poeta, importunando altrui col recitare le cose sue (164),

Qui peccas minus, atque ego? quum Fulvi, Rutubeque
Aut Placidejani, contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone: velut si
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri. Nequam, & cessator Davus; at ipse
Subtilis veterum Judex, & callidus audis.
Sat. VII. Lib. II.

(162) . . . . . Accipe: primum
Ædificas; hoc est longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis, & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum, & incessum. Qui ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Mecænas, te quoque verum est
Tanto dissimilem, & tanto certare minorem?
E più sotto
Non dico horrendam rabiem. Jam desine cultum
Majorem censu, *Sat. III. Lib. II.*

(163) O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
Sat. VI. Lib. II.
Urbis amatorem fuscum salvere jubemus
Ruris amatores.
E appresso
Tu nidum servas, ego laudo ruris amæni
Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque &c.
Ep. X Lib. I.

(164) Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,

col venir degli anni ringiovenita sempre più sariasi la sua fama; e che il suo nome egualmente, che Roma, e il Campidoglio sarebbe eterno (168). *Il tempo ha di già distrutto il Campidoglio; e i versi di Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.*

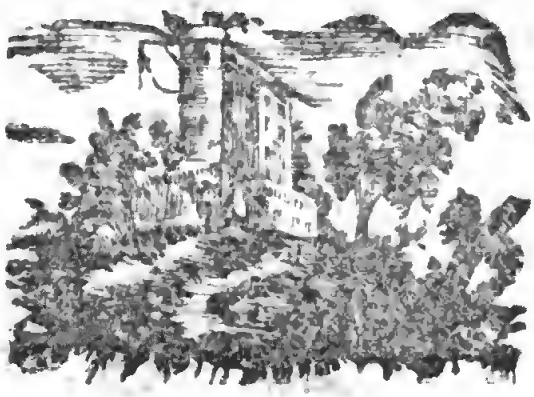
Quæsitam meritis.

Od. XXX. Lib. III.

(168) Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.

Od. XXX. Lib. III.

Fine del Saggio sopra Orazio.



DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

ODE I.
A MECENATE.

ARGOMENTO.

Degli Uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranj liti. Ariost.

Sangue di Regj antico,
Mio dolce onor, Mecena, e mio sostegno,
V' ha chi di gloria amico,
Nella Palestra Elea l'Acaico legno
Desia guidare intorno,
E aver d'Olimpia polve il crine adorno.
La meta, onde la mobile,
Fervida ruota declinar poteo,

La gloriosa, e nobile
Palma, del vincitor degno trofeo,
L'ergon superbo, altero
Fino agli Dei, ch'han sulla terra impero.
Se con brighe, e favori
De' mobili Quiriti a questi piace
D'ergersi ai primi onori;
Se quanto mieter puo Libia ferace
Quel ne' granai rinserra;
Se altri è vago di arar la patria terra;
No, d'Attalo il tesoro
Far non potrà, che il genio suo natio
Mai cangi alcun di loro,
Onde abbia poi di trafficar desìo,
E di sfidar lo sdegno
Del tempestoso Egeo con Ciprio legno.
Il Mercante smarrito,
Quando coll'onda Icaria Affrico lotta,
Loda del Borgo avito
L'ozio rural: Ma poi la barca rotta
A rattoppar sen và,
Indocile a patir la povertà.
Massici, antichi vini
V'ha chi non spregia, e la metà del giorno
Spende in lauti festini,
Ora steso giacendo a piè di un Orno,
Or d'un placido Rio

Alla sacra sorgente in dolce oblìo.
Piace di Marte il campo,
E il suon del corno a molti, e il suon di tromba,
E dell'acciaro il lampo,
E il fragor, che da lungi alto rimbomba,
Che fa gelar d'orrore
Alle timide Madri in petto il core.
Della tenera Sposa
I dolci amplessi il Cacciatore oblìa,
E a freddo Ciel riposa,
Sia Cerva, che i suoi Can trovino, o sia
Marso Cinghial spumante,
Che lasci nel fuggir le reti infrante.
Dell'edera la fronde,
Di dotte Tempia sol premio, e decoro,
Me con gli Dei confonde;
Me di Satiri, e Ninfe eletto Coro;
Me il gelido boschetto
Serba lontano ognor dal Volgo inetto.
Se pure Euterpe amica
I flauti tratta, e se Polinnia scorre
La Lesbia cetra antica:
Se fra i Lirici poi tu mi vuoi porre,
Andrò al suon di mia cetra
Col vertice sublime a ferir l'Etra.

ODE II.

A CESARE AUGUSTO;

Sdegno, e vendetta degli Dei, per l'uccisione di Giulio Cesare: Il solo Augusto è la speranza, ed il sostegno dell'Impero.

Già grandine crudel, già neve algente
Sparse abbastanza in terra il Padre Giove,
E fulminando colla man rovente
I sacri Templi, fece in Roma, e altrove
Temer di Pirra non tornasse al Mondo
Di nuovi mostri il Secolo fecondo:
Quando Proteo menò per l'alte cime
De' monti il muto armento, e che dal lido
N'andaro i pesci a star sul crin sublime
Degli olmi, ove i colombi avean lor nido:
Quando la Damma pavida, e tremante
Nuotò sul mar, dovunque sparso, errante.
Già visto fu dal popolo smarrito
Il flavo Tebro, l'onde violenti
Rivolte indietro dall'Etrusco lito,
Gir gonfio a rovesciare i monumenti
Regj di Numa, e con licenza infesta
I sacri ad ingojar templi di Vesta.
Mentre d'Ilia, che ognor troppo si lagna,

Vendicator si vanta, e dalla sponda
Sinistra uscendo, e Roma, e la campagna
Scorre d'intorno errando, e tutto inonda,
Di Giove ad onta il fiume, ahi, della moglie
Propenso troppo ad appagar le voglie.
Udrà pugne civili, aspri conflitti
La rara Gioventute, il popol raro,
Per cagion de' paterni empj delitti:
Udrà, che i Cittadin quel crudo acciaro,
Quell'acciaro aguzzar, che meglio immerso
Stato saria nel sen del grave Perso.
Qual Nume invocherà Roma, nei mali
Dell'Impero cadente omai sepolta?
Con quai prieghi potran l'alme Vestali
Stancar la Dea, che i prieghi or meno ascolta?
A chi da Giove, a chi sarà prescritto
D'espiar l'esecrabile delitto?
Deh! vieni alfin, deh! scendi omai dal Cielo,
Dio di veraci augurj, intonso Apollo,
Avvolti in lieve nubiloso velo
Gli omeri bianchi, e il faretrato collo:
O tu d'Erice Dea, cui notte, e giorno
Il Riso, il Gioco, e Amor volano intorno.
O rivolgi, tu Padre, un guardo in terra
Alla tua stirpe, a' figli tuoi negletti:
Ahi sazio in troppo lunga, infausta guerra
Tu ch'ami strida, e rilucenti elmetri,

Ch'ami del Marso Fante il truce volto,
Contro l'Oste cruenta altier rivolto.
O pur tu alato Messaggier veloce,
Almo figlio di Maja, in altro aspetto,
Presa umana figura, abito, e voce,
Rappresenti l'Augusto Giovinetto,
Soffrendo volentier d'esser chiamato
Vendicator di Cesare svenato.
Deh! fia ben tardi al Cielo il tuo ritorno!
Deh possa tu col popol di Quirino
Tranquillissimo far lungo soggiorno!
Deh non fia mai, che il volto tuo divino
Sia dall'orror de'nostri vizj astretto
D'involarsi, qual aura al nostro aspetto!
Quì di goder piuttosto a te fia grato
De'superbi trionfi il grande onore:
Qui godi dell'Impero esser chiamato
Tenero Padre, e Prence, e Difensore:
Nè qui tu Duce soffrirai l'insulto
Di lasciar equitare il Medo inulto.

ODE III.

ALLA NAVE, CHE DOVEA PORTARE VIRGILIO IN ATENE.

Le augura un buon viaggio, ed invece dipoi contro l'empietà temeraria degli Uomini.

Se ti regga la Dea, che in Cipro impera,
E d'Elena i germani, astri lucenti,
Se il gran padre de' venti,
Rinchiusi gli altri, arrida
Sol con Favonio, ed il tuo corso guidi,
O Nave, a cui Virgilio mio s'affida,
Salvo agli Attici lidi
Mel rendi, io te ne priego, e fa che sia
Serbata la metà dell'alma mia.
D. rovere, e di bronzo al petto intorno
Triplice piastra avea quei, che primiero
Commise al Mar fremente un fragil legno:
Nè paventò l'impetuoso sdegno
D'Affrico, e d'Aquilon tra lor lottanti,
Nè l'Iadi triste, nè il furor di Noto,
Che dell'Adriaco mar l'onde spumanti
Può ridurre a suo arbitrio in calma, o in moto.
Qual sorte mai di morte
Temeo chi osò mirar con fermo ciglio

Mostri nuotanti, Acrocarauni, infami
Scogli, e il turgido mar tutto in scompiglio!
Provvido il Ciel partì le terre invano
Col frapposto oceano,
Se scorre l'empia prora
Golfi, ch'esser doveano intatti ancora.
Tutto a soffrir capace
Per vietate empietà l'Uom corre ardito.
Fuoco dal Ciel rapito
Con fraude a noi portò Prometeo audace.
Invase il Mondo allor di macilenti
Morbi, e di febbri insolita coorte:
E i passi suoi, pria lenti,
Accelerò l'inevitabil Morte.
Con penne all'Uom non date
Dedalo tenta il vol spiegar per l'Etra:
E sforzo Erculeo al Tartaro penetra.
Null'arduo è pe' mortali. Il Cielo stesso
Stolti osiam d'assalir: Nè per le nuove
Nostre colpe è permesso
Gl'iracondi depor fulmini a Giove.

ODE IV.

A SESTIO CONSOLARE.

Atteso il ritorno della Primavera, la brevità della vita, e la certezza della morte, esorta al piacere.

Sciogliesi il Verno rigido,
Or che di fiori adorna
La Primavera, e il tepido
Grato Favonio torna.
Traggon gementi macchine
Sul Mar le asciutte prore:
Non ama ovil la Greggia,
Nè fuoco il buon Cultore.
Più il Prato non imbiancano
Canute brine algenti:
Già colle Ninfe danzano
Le Grazie ognor decenti.
Di Verginelle tenere
Gli agili Cori aduna,
E guida l'alma Venere
A' rai d'argentea Luna.
Mentre Vulcan fa incendere
L'atre fucine, e ignudi
Fa che i Ciclopi anelino

Sulle sicane incudi.
Or coroniam le nitide
Chiome di Mirto ameno,
O di bei fior, che spuntano
Dal morbido terreno.
Il tempo or è propizio
D'offrire in un boschetto
A Fauno il sacrifizio
D'agnella, o di capretto.
Batte, o beato Sestio,
Con egual piè la morte
Al tetto umil de' Poveri,
De' Regj all'auree porte.
Di vita il breve spazio
Lungo sperar contende.
Gia di Pluton la misera
Tetra magion ti attende.
L'ombre, e l'orror di morte
Ti premon già; nè mai
Coi dadi eletto a sorte
Là Re del vin sarai:
Nè ammirerai più il tenero
Licida, or dolce foco,
Dolce desio di Giovani;
Di Vergini tra poco.

ODE V.

A PIRRA,

Infelice colui, che si lascia sedurre dalle sue amorose lusinghe: Egli n'è scampato, come da un naufragio.

Qual profumato, e tenero
Garzon t'abbraccia, e teco,
Pirra, nel grato speco
Fra rose, e fior si sta?
Per chi tu schietta, e semplice
Annodi i crini aurati?
La Fè, gli Dei cangiati
Oh quanto ei piangerà!
Ei, ch'or ti gode, il credulo,
Con aurea calma in volto,
Da' Venti il Mar sconvolto
Vedrà con gran stupor:
Folle, che sempre amabile,
Sempre fedel ti spera,
Dell'aura menzognera
Troppo inesperto ancor,
Miseri que' cui splendere
Non conosciuta appien,
Cui l'alma in un balen

Sedur sapesti!
Per me, votiva immagine
Mostra sul sacro Altar,
Che appesi al Dio del Mar
L'umide vesti.

ODE VI.

A MARCO AGRIPPA.

Vario può cantar le sue gesta, e quelle d'Augusto: Egli esser atto soltanto a cantare i festini, e gli amori.

Vario, canoro Cigno, emulo altero
Del Meonio cantor, può col suo canto
Lodare, Agrippa, il tuo valor guerriero:
Può celebrar le tue vittorie, e quanto
Te Duce opraro in terra, e in mar le Schiere.
Per me, palustre Augel, non giungo a tanto.
Nè l'ire oso cantar funeste, e fiere
Del duro Achille, che mai sempre visse
Inflessibile al pubblico volere.
Nè il lungo errare in Mar del furbo Ulisse;
Nè la magion di Pelope, confusa

Nelle fraterne, rie, tragiche risse.
Il mio pudor, l'imbelle umil mia Musa
I pregj tuoi con tenue ingegno, ed arte,
E quei d'Augusto estenuar ricusa.
Chi degnamente può descriver Marte,
Quando in lorica adamantina assale?
O Merion cosparso, e in ogni parte
Lordo d'Iliaca polve? o l'immortale
Figlio del gran Tideo, che alfin si rose
Col favor di Minerva ai Numi eguale?
Conviti, e pugne di Donzelle, intese
Pur senz'unghie a graffiar l'ardito Amante,
Libero io canto; o son, se Amor mi accese,
Al solito volubile, incostante.

ODE VII.

A MUNATIO PLANCO CONSOLARE.

Altri si dilettano di altri Paesi, egli soltanto di Tivoli. Finisce con esortarlo a rallegrarsi col vino.

Chi loda Metelino, Efeso, o Rodi,
Tempe amena, o Corinto infra due Mari:
Chi gode a Tebe, o a Delfo intesser lodi,

Luoghi per Bacco, e Apollo insigni, e chiari.
Chi la Città di Palla ognor decanta
Con perpetui Poemi, e mai s'astiene
Di preferir l'uliva a ogn'altra pianta:
Chi loda, a onor di Giuno, Argo, e Micene.
Pur nè la dura Sparta, o la ferace
Larissa a me, quanto la mia Villetta
D'Albunea, ed il ruscel garrulo piace,
Che dolce susurrando il corso affretta.
E il rovinoso Anien, alto spumante,
E il sacro bosco di Tiburno, e i belli
Pomarj fecondissimi di piante,
Educate da mobili ruscelli.
Come sgombra talor Austro sereno
L'atre nubi dal Ciel, nè sempre dura
Nembi a produr, saggio così dal seno
Tu la tristezza di sbandir procura.
Tu della vita, o Planco, ogni vicenda,
Ogni spiacer con dolce vin disgombra,
O in militar tu sia fulgida tenda,
O sia de' boschi Tiburtini all'ombra.
Fama è, che Teucro, che pur Patria, e Padre
Fuggia, corona al crin populea avvinse,
E ripien di Lieo così le squadre
De' mesti amici a rincorar s'accinse:
N'andrem, Compagni, ove Destin, più mite
Del Genitor, ci chiama, e ci conduce:

Non v'ha di che temer: Non vi smarrite:
Auspice è Teucro, è Teucro il vostro Duce.
Verace Apollo altrove un'altra a noi
Salamina, ed a quella, onde siam fuori,
Ugual promise. O forti, insigni Eroi,
Meco avvezzi a soffrir casi peggiori,
Or fugate col vin le pene amare;
Diman ritenteremo il vasto mare.

ODE VIII.

A LIDIA

Censura destramente la vita molle, ed effemminata di un Giovane, ch'ei chiama Sibari.

Dimmi, ten prego, o Lidia,
Per tutti i Dei, perchè
Fai che si perda Sibari
Tosto d'amor per te?
Del Sol, dell'atra polvere
Pria paziente amico,
Or perchè tanto ha in odio
Il Marzio campo aprico?
Nè fra' suoi pari al corso

Và a far tornei frequenti?
Nè a temperar con morso
Crudel Gallici armenti?
Perchè del flavo Tevere
L'onda toccar non tenta?
Più che il velen di vipera
L'olio perchè paventa?
E aver dall'armi livido
Quel braccio or prende a sdegno,
Che pria con dardo, e mobile
Disco passava il segno?
Al fin perchè nascondesi,
Qual della Dea marina
Il figlio, allor che d'Ilio
Pendea la gran ruina;
Ond'egli a far dall'abito
Viril non fosse spinto
Strage di schiere Frigie,
Ed a cadervi estinto?

Digitized by Google

A TALIARCO.

ODE IX.

Lo invita a passare l'inverno allegramente.

Vedi come d'alta neve
Stassi candido il Soratte:
Vedi come il pondo greve
Le gementi selve abbatte:
E del gelo acuto il morso
Ai torrenti arresta il corso.
Apprestando a larga mano
Legne al fuoco, orsù disciogli,
Taliarco, il freddo insano;
E con man più larga togli
Dal ripien orcio Sabino
Di quattr'anni il pretto vino.
Lascia in cura ai Numi il resto,
Che sull'onde in mar frementi
Mentre abbattono il molesto
Tempestar di opposti venti,
Più non s'agitan gli spessi
Orni antichi, ed i Cipressi.
D'indagar da te si schivi
Quel che mai diman sarà:
E a guadagno il giorno ascrivi,

Che la sorte a te darà:
Nè sprezzar sul più bel fiore
Dell'età le danze, e amore:
Lungi è pur canizie austera:
Or al Campo all'aree andar,
Or andar tu dei la sera
Sotto voce a pispigliar,
Quando è l'ora concertata
Colla tua Donzella amata.
Quando in angolo romito
Te l'annunzia un'improvviso,
Traditor, ben grato riso,
Dal suo braccio, o dal suo dito,
Che mal fa lungo ritegno,
Tu di amor le togli un pegno.

ODE X.

A MERCURIO.

Inno in sua lode.

Sangue d'Atlante, Mercurio facondo,
Che con agil palestra, e accorti accenti
Colti rendesti gli Uomini recenti
Del fero Mondo:

Te nunzio del gran Giove, e degli Dei,
Te della curva lira autore io canto:
Tu a celar quel che vuoi per gioco, oh quanto
Astuto sei!
Mentre te ancor fanciul minaccia Apollo,
Se i buoi non rendi, con astuzia tolti,
Rise in veder faretra, e dardi sciolti
Dall' aureo collo.
E Priamo d' Ilio fuor con doni uscito
Potè i superbi Atridi eluder teco,
E le Tessale guardie, e il Campo Greco
Passare ardito.
Tu l'alme pie riponi in lieto stato,
Con aurea verga tu le lievi schiere
Affreni, e sei d' Averno, e delle Sfere
Ai Numi grato.

ODE XI.

A LEUCONOE.

Goder del presente, e non investigare, nè attendere il futuro.

Tu ricercar non dei
Quel che sarà di noi:

Lo speri in van, nol puoi,
Leuconoe mia, scoprir:
Tu i numeri Caldei
Più non tentar: ma senti
Come i futuri eventi
Meglio potrai soffrir.
Sian più, sia questo l'ultimo
Verno, che in mare or freme,
Tronca la lunga speme,
Prepara il buon liquor.
Mentre parliamo involasi
L'invida età. Tu prendere
Dei questo dì, nè attendere
Credula il nuovo albor.

ODE XII.
PER AUGUSTO

Dopo aver celebrato gli Dei, gli Eroi, e alcuni Uomini illustri, fa l'elogio d'Augusto.

Qual Uomo forte, qual Eroe, qual Dio
Di Lira, o Tibia al suon cantar vorrai?
Qual nome all'Eco replicar farai
Mia dotta Clio,
O d'Elicona per le valli ombrose,
O in Pindo, o in Emo, d'onde trar potea

Seguaci in frotta del suo canto Orfeo
Le selve annose?
Ei con arte materna ai fiumi, ai venti
L'impeto rapidissimo togliea,
Ei di canore corde al suon traea
Gli alberi attenti.
Quai pria darò soliti encomj a Giove,
Che Terra e Mar, Uomini, e Dei governa?
Che regge il Mondo, le Stagioni alterna,
Il tutto muove?
Onde nulla maggior di lui si genera,
Nulla vi ha, che gli sia pari, o secondo:
Prossima a lui però Palla nel Mondo
Si onora, e venera.
Nè Bacco vuo tacer tra l'armi audace,
Nè la Dea, che le belve al varco aspetta,
Nè il biondo Dio, che sa vibrar saetta
Non mai fallace,
Cantar vuo Alcide, e Castore, e Pollnce,
Quei destro a cavalcar, questi a lottare,
La di cui stella appenà in Cielo appare
Con fausta luce.
Dai scogli al cenno lor và giù l'insana
Marèa, tacciono i venti, e fugge il nembo,
E l'onda minacciante al mare in grembo
Cade, e si spiana.
Or pria lodar degg'io Romolo il forte,

O il pacifico Numa? O del campione
Giunio i fasci superbi, o di Catone
La nobil morte?
Qui, Musa, celebriam, com'è dovere,
Regolo, i Scauri, e della sua grand'alma
Prodigo Emilio, allor ch'ebber la palma
Puniche schiere.
Rigida povertade, e avita terra,
Con atta casa dier Fabbrizio a Roma,
Camillo, e Curio dall'incolta chioma,
Utili in guerra.
Cresce, e vigor, qual pianta, occulto prende
La fama di Marcel; Fra tutte bella,
Qual tra gli astri minor Cintia, la Stella
Di Giulio splende.
Padre, e conservator di tutto il Mondo,
Saturnia prole, a cui d'Augusto diero
La cura i Fati, regna tu primiero,
Ed ei secondo.
O i Parti al Lazio infesti ei domi, e avvinti
Tragga in giusto trionfo, ovver dai liti
Orientali tragga e gl'Indi, e i Sciti
Sconfitti, e vinti,
Di te minor contento ei regni in terra,
Tu fa l'etra tremar col carro errante,
Tu i profanati boschi col fiammante
Folgore atterra.

ODE XIII.

A LIDIA.

Si duole, ingelosito di Telefo.

Qualor di Telefo la rosea faccia,
Qualor di Telefo le belle braccia,
Mi vanti, o Lidia, gonfiarsi, oh Dio!
D'ira implacabile sento il cor mio.
Allor lo spirito tutto è sconvolto,
E in mille cangiasi colori il volto.
Furtive lagrime scoprono il foco,
Che tutto struggemi a poco a poco.
Fremo, se il giovine di vin satollo
Macchiò le candide nevi del collo:
O ardì d'imprimere col dente indegno
Su i labbri un memore durevol segno.
Fedel (deh, credimi) sperar non puoi
Chi ha cuor di offendere que' labbri tuoi,
Cui l'alma Venere infuse ad arte
Del proprio nettare la quinta parte.
Quell'alme, ah, godono felice sorte,
Che in pace s'amano fino alla morte!

ODE XIV.

ALLA REPUBBLICA ROMANA.

La esorta, sotto l'allegorica immagine di una nave, a non cimentarsi in altre guerre civili.

Nuove onde in mar ti spingeranno or anco?
Nave! Oh, che fai? Deh, forte al porto attieni:
Non vedi come, pel furor de' venti,
Nudo è di remi il fianco?
Dal rapido Gherbin l'albero è rotto;
Gemon le antenne, e senza cavi appena
D'imperioso mar puo la carena
Reggere all'alto fiotto.
Dei da invocare ancor ne' mali, e intatta
Vela non hai, sebben Pontica pianta,
Figlia di selva nobile, che vanta
Inutil nome, e schiatta.
Nè il timido nocchier, fiso al governo,
Spera in poppe dipinte, e rilucenti,
Tu bada ben, se nò dovrai de' venti
Esser ludibrio, e scherno:
Tu pria mio tedio inquieto, ed or mia cura
Non lieve, ed or de' miei desirj oggetto,
Fralle candide Cicladi ristretto
Il mar fuggir procura.

ODE XV.

VATICINIO DI NEREO

Sulla rovina di Troja.

Quando sù i Legni Idei per l'alto mare
Il perfido Pastor seco traea
La bell'Ospite sua, sull'onde amare
Un ingrato silenzio imposto avea
Nereo ai rapidi venti, e in tuon divino
Così predisse il suo crudel destino:
Con tristi auspicj meni al tuo soggiorno
Donna fatal, cui con possente armata
Toglier saprà dalle tue braccia un giorno
La Grecia tutta, a scioglier congiurata
Di tue perfide nozze il nodo indegno,
E a rovesciar di Priamo il prisco Regno.
Quanto, oh! quanto sudor mi stà presente,
Che bagna il volto ai Cavalieri, ai Fanti!
Oh quante stragi alla Dardania Gente,
Oh quanti appresti e funerali, e pianti!
Già Pallade prepara il gran cimiero,
L'Egida, il cocchio, ed il furor guerriero.
Del favor di Ciprigna altero, e folle,
Invan t'adornerai le chiome belle;
Invano i carmi, grati al sesso molle,

Dividerai col suon di Cetra imbelle:
E in letto profumato invan, codardo,
Fuggirai l'asta, ed il Cretense dardo:
E lo strepito invan dei combattenti
Eviterai, e 'l corridore Ajace:
Non vedi Ulisse, eccidio di tue genti?
Non vedi il Pilio tu Nestore audace?
Pure, ahi! tardi sarà di polve asperso
L'adultero tuo crin, ch'ora è sì terso.
T'incalzan già d'appresso arditi, e fieri
Il Salaminio Teucro, e al pari esperto
Stenelo all'armi, ed a guidar destrieri;
E vedrai Merione in campo aperto:
Avido di scontrarti in fra le Squadre
Vè il figliuol di Tideo, miglior del Padre.
Tu ansante, e molle di sudor da questo
Tu fuggirai, come dai paschi fugge
Timido Cervo, allorche il Lupo infesto
Del vallon dalla parte opposta rugge:
Eppur tutt'altro dalle tue stupende
Promesse, e vanti la tua Bella attende.
Alle Frigie Matrone, alla cadente
Troja, coperta di dolor, di scorno,
L'ira del fiero Achille, e di sua gente
Ritarderà il fatale estremo giorno;
Dopo il tempo prescritto andranno alfine
L'Iliache mura in cenere, e in ruine.

ODE XVI.

PALINODIA A TINDARIDE.

Le chiede scusa, per aver egli in sua gioventù composto dei versi contro la di lei madre Gratidia (*).

O di Madre vaga, e bella
Figlia ancor più bella, e vaga,
Deh! non esser sì rubella,
Deh! condanna, e alfin t'appaga,
Quelle mie satire amare
Alle fiamme, o in grembo al mare.
Non così Cibele investe,
Non Apollo i Sacerdoti
Della fiamma sua celeste,
Nei sacrarj più remoti;
Nè Lieo le sue Baccanti,

(*) *In due antichissimi manoscritti ritrovasi in fronte a questa Ode l'iscrizione seguente:* Palinodia Gratidiæ ad Tyndaridem. *Quindi rilevasi, che Orazio ancor giovane avea fatto de versi contro Gratidia, e ch'essendo poi divenuto amante della di lei figlia Tindaride, cui dispiacevano i versi satirici contro la madre, scrisse quest'Ode per placarla.*

Nè con tanto ardore insano
Batton Bronzi i Coribanti,
Quanto l'ira il petto umano:
Che nè acciar Norico teme,
Nè alto incendio, e mar spumante,
Nè se in Ciel tonando freme
Il gran Giove fulminante.
D'ogni sorta di veleno
Animò la prima sabbia,
Ed all'Uom Prometeo in seno
Del Leon versò la rabbia.
Tal furor Tieste opprime;
Le Città ricuopre d'erba,
Dove ostil vomere imprime
Del guerrier la man superba.
Pace alfin: Temprai la Lira
Nel furor di verde età:
Un'error, figlio dell'ira,
E' ben degno di pietà.
Se mi dai di pace un pegno
Se mi rendi, o bella, il core,
Quanto già cantai di sdegno
Ricantar vogl'io d'amore.

ODE XVII.

A TINDARIDE.

La invita ad andare a trovarlo nel suo Lucretile, Villa, ch'egli aveva nella Sabina.

Fauno prepon Lucretile
Spesso ad Arcadia; E il gregge
Da nembi, o mia Tindaride,
Da estivo ardor protegge.
L'argute valli, e d'Ustica
Supina i sassi appena
Il noto suon ripetono
Della sua dolce avena,
Che il timo, ed il corbezzolo
Pel bosco impunemente
Cercan l'erranti, impavide
Mogli del Capro olente;
Nè più le serpi temono,
Nè i lupi a Marte accetti
Teme l'intera mandria
Dei teneri Capretti.
Cura di me si prendono
Tutti gli Dei dell'Etra;
La mia pietà gradiscono,
Gradiscon la mia cetra.

Vieni: Per te con prodiga
Mano sarà versato
Dal sen di Cornucopia
Tutto l'onor del prato.
L'ardor della Canicola
Quivi evitar potrai
In un vallon recondito,
Chiuso del Sole a' rai.
Al suon d'Anacreontica
Lira accoppiando i canti,
Dirai Circe, e Penelope,
Ambe d'Ulisse amanti.
Qui all'ombra il mite Lesbio
Berai: Nè in queste sponde
Il figlio altier di Semele
Con Marte si confonde.
Nè l'arrogante, e querulo
Ciro temer tu dei,
Tu, che di lui più debole,
Che a lui sospetta sei.
Nò, non temer, che oltraggino
Le mani sue moleste
Quei fior, che il crin t'adornano,
Quella innocente veste.

ODE XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Su' gli effetti dell'uso, e dell'abuso del vino.

Di Catil nel suolo, e in quello
Di Tiburno aprico, e mite,
Varo, pria d'ogni arboscello
Pianterai la sacra vite.
Poichè il Dio del vin congiura
Contro a quei, che vin non beve;
Poichè rea, mordace cura
Per lui sol guarisce in breve.
Dopo il vin chi più favella,
Di milizia, e povertà?
Anzi a te, Venere bella,
A te, Bacco, onor si fà.
Perchè poi nessuno ecceda
Co' suoi doni infra i conviti,
Misto il vin col sangue veda
Dai Centauri, e dai Lapiti.
Veda in ira a Bacco il Trace,
Che dal torto alla ragione
Fra i bicchier discerne audace
Col furor di sua passione.
Bassareo, se tu nol vuoi,

Io dal luogo, in cui t'ascondi,
Te non muovo, e i riti tuoi,
Che stan sotto a varie frondi.
Lungi i timpani da me,
Lungi'l corno per pietà,
Onde cieco amor di se,
E ampollosa vanità
Vuoto, altero il capo estolle,
E la fè divien sovente
D'ogni arcan prodiga folle,
Del cristal più trasparente.

ODE XIX.

INTORNO AL SUO AMORE PER GLICERA.

Della Tebana Semele
Il figlio, e la crudel Madre d'amore,
E la licenza indomita
Vuol ch'ai finiti amori io renda il cuore.
Mi arde il candor di Glicera,
Nitida più de'marmi Parj tersi,
La grata sua protervia,

E il volto troppo lubrico a vedersi.
Lasciò Cipro, e in me Venere
Tutta in me si scagliò: Nè vuol ch'erranti
Sciti, o fuggendo intrepidi
Parti, nè ciò che a lei non spetta, io canti.
Qua, Servi, il vivo cespite,
Qua incensi, e qua verbene; Il vin fornite
Di due anni alla patera.
L'Olocausto farà la Dea più mite.

A MECENATE.

ODE XX.

Lo invita ad una cena frugale.

Mecena amato, se cenar vuoi meco,
In vasto bellicon poco berai
Vile Sabin, ch'io chiusi, e sigillai
In orcio Greco,
Quando applauso in Teatro a te fu fatto
Sì, che del Vatican l'Eco, e le rive
Del patrio fiume replicar le vive
Tue lodi a un tratto.
Vin Cecubo, e Calen potrai pur bere:

Ma non colmano a me Falerne viti,
Ne' Colli Formian di lor squisiti
Vini il bicchiere.

ODE XXI.

A DIANA, E AD APOLLO.

Introduzione, o parte dell' Inno Secolare.

Coro di Giovani.

VOi Verginelle tenere
Diana orsù cantate:

Coro di Vergini.

E voi l'intonso Cintio,
Giovani, orsù lodate.

I due Cori.

Lodiam Latona amante
Diletta al Dio Tonante.

Coro di Giovani.

Lodate voi col canto
Lei, che di fiumi, e piante,
Che ombreggian l'Erimanto,
L' Algido, e il Crago, è amante.

Coro di Vergini.

Voi Tempe alzate all' Etra,

E Delo, u' nacque Apollo,
Che ha la fraterna cetra,
Che ha la faretra al collo.

Coro di Giovani.

Per Lei Augusto, e il Popolo
In pace ognor vivrà.

Coro di Vergini.

Per Lui mai più l'Imperio
Fame, nè peste avrà.

I due Cori.

Mossa / Mosso da' prieghi vostri
Diana / Apollo i nostri danni
Sù i Persi, e sù i Britanni
Sempre cader farà.

ODE XXII.

A FUSCO ARISTIO.

L'innocenza, e l'integrità della vita, anche senz'armi, è pertutto sicura, e tranquilla.

L'Uomo innocente può con alma impavida,
Senz'Arco, e senza Maure frecce alate,

Senza faretra ancor d'avvelenate
Saette gravida,
Calcar le aduste sirti, o la montagna
Dell'inospito Caucaso gelato,
O i luoghi, Aristio mio, che 'l rinomato
Idaspe bagna.
Per prova il so; che mentre un dì fra l'erme
Selve Sabine già smarrito, astratto,
Lalage mia cantando, un Lupo a un tratto
Fuggì me inerme.
Mostro tal ne' querceti ampi non pasce
Di Daunia marzial terra felice,
Nè del Leon nell'arida nutrice
Numidia nasce.
Pommi ne' pigri campi, in cui non muove,
A ricrear le piante estiva auretta,
Parte del Mondo d'atre nebbie infetta,
In ira a Giove:
Sotto il carro del Sole, all'arsa zona,
Pommi in terren, che mai case non vide,
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce ragiona.

ODE XXIII.

A CLOE.

Essendo già pervenuta alla pubertà, non dee fuggir da lui.

Cloe, mi fuggi, qual Cervetta,
Che a cercar la madre in cento
Greppi salta, e dell'auretta,
Della selva ha un van spavento.
Mentre, o il vento al prun la nuova
Mobil chioma increspi, e frema,
O Lucerta il Rogo muova,
L'agil piede, il cor le trema.
Pur Leon, pur Tigre Ircana
Non son io, nè vuo sbranarti.
Dalla Madre alfin lontana
Vanne: E' tempo di sposarti.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Procura di consolarlo, per la morte di Quintilio

Qual rossor, qual confin può avere il pianto
Per Uom sì caro? Ah! flebil canto inspira,
O Melpomene tu, cui dolce lira
Diè Giove, e dolce canto.
Dunque preme Quintilio eterno sonno?
Quando la nuda Verità, l'Onore,
L'intatta Fè, del Giusto amica, un cuore
Ugual trovar mai ponno?
Piangono i Buoni la sua morte, e molto
Più tu, Virgilio. Invan tu pio l'amato
Quintilio ai Numi chiedi, ahimè, non dato,
Per poi non esser tolto.
Nò, se tu avessi più di Orfeo sovrana,
Dolce armonia, che fu da tronchi udita,
Far non potresti mai, che sangue, e vita
Ritorni all'Ombra vana,
Che al nero stuol Mercurio inesorabile
Con verga orrenda unì. Destin severo!
Ma pazienza fa, che più leggiero
Sia ciò, ch'è inevitabile.

ODE XXV.

A LIDIA.

Si ride di lei, perchè essendo un poco avanzata in età, la sua casa non è più tanto frequentata da i Giovani.

A picchiare ai balcon di rado arriva,
E a destarti lo stuol d'audaci amanti:
La soglia or ama il tuo porton, che innanti
Facil s'apriva.
Or più di rado odi la nenia usata:
„ Tutte le notti io qui per te mi moro,
„ E tu dormi, e non curi il mio martoro
„ O Lidia ingrata.
Vecchia tu pur de'schivi amanti in traccia,
Folle piangendo andrai per erme strade,
Quando al far della Luna i campi rade
Borea, ed agghiaccia.
Mentre più ardente al cor piagato intorno
Quel crudo amor, quella lussuria avrai,
Che agita le cavalle: Indi vedrai
Con doglia, e scorno,
Che lieta Gioventù più 'l verde eterno
Ama d'edere, e mirti; E il serto antico
Di aride frondi dona all'Euro, amico
Del pigro verno.

ODE XXVI.

A ELIO LAMIA.

Invoca il soccorso delle Muse per lodarlo.

Di Muse amico eletto
Io tristezza, e timor consegno a venti,
Perchè ne faccian getto
Là del Cretico mar tra l'onde algenti.
Qual Re delle gelate
Contrade imponga al Norte un giogo duro,
Qual cagion Tiridate
Ha di temere, io di saper non curo.
Mia dolce Clio, che sei
Vaga d'intatte fonti, a Lamia un serto
Di fior, deh intreccia: I miei
Carmi senza di te non han tal merto.
Tu colle dotte Suore,
Tu dei, temprando sulla Lesbia cetra
Nuove corde canore,
Lamia eternar, Lamia esaltar sull'Etra,

ODE XXVII.

AGLI AMICI.

Si studia di rimetterli in pace, quando riscaldati dal vino altercavano fra di loro.

Co' bicchieri pugnar, sacri al piacere,
Cosa è da Traci. Il barbaro costume
Cessi: E di Bacco verecondo il Nume
Da risse stia lontan sanguigne, e fiere.
Oh qual v'è fra l'acciar de' Medi, e il riso
De' notturni festin discordia immensa!
Cessi l'empio clamor. Ciascuno a mensa
Pieghi il braccio, e alla mano appoggi il viso.
Volete voi, che da me pur gustato
Sia l'austero falerno? Ebben, mi dica
Di Megilla il german per quale amica
Freccia, per qual ferita e' muor beato.
Tu non parli. Io non bevo ad altro patto.
Ma qualunque Beltà ti tien soggetto,
Non ardi, il sò, d'un vergognoso affetto.
Che ognor le Dame vaneggiar li han fatto.
Su, fida al cauto orecchio in questo istante
L'arcano... Ah sventurato! E che dicesti?
In qual Cariddi a navigar prendesti,
O di face miglior ben degno amante?

Qual strega, o Tessal mago a te con arti,
Qual Dio può dar la libertà primiera?
Alla triforme, orribile Chimera
Potrebbe appena Pegaseo sottrarti.

ODE XXVIII.

CONTRO ARCHITA.

Introduce questo Matematico a parlare con un Marinaro intorno alla necessità di morire, e indi a pregarlo a dar sepoltura al suo cadavere.

Nocch. Te del mar, della terra, e dell'arena,
Archita, già misurator famoso,
Presso al Lido Matin te sparge appena
Di poca polve il passeggier pietoso:
Per l'aerea magion, che valse il volo
Dispiegar dell'ingegno ardito, e forte,
E scorrere dall'uno all'altro Polo,
Dovendo poi cader preda di morte?
Archit. Anche il Padre di Pelope morio,
Convitator de' Numi: All'aure vane
Titone andò: Morì Minosse il pio,

Che di Giove sapea le leggi arcane.
Di Pittagora l'alma, in giro alterno
Trasmigrando per varie umane spoglie,
Fu spinta alfin nel tenebroso Averno,
E il Tartaro per sempre ora l'accoglie:
Sebben d'Euforbo in sen l'alte rovine
Vide di Troja, e col votivo scudo
Chiamolle in mente, e contestolle alfine:
Che la morte sol prese il corpo ignudo.
Pur sai bene anche tu, ch'ei di Natura
Fu interprete fedel, fu autor del vero:
Ma tutti attende una sol notte oscura,
E una sol volta il flebile sentiero.
Da Furie invaso altri rimane in guerra
Spettacolo di Marte esangue, oppresso;
Altri, intento ai tesori della terra,
Perde i tesori in mar, perde se stesso.
Giovani, e Vecchi insiem la Parca avara
Miete; E tutti Proserpina raccoglie:
Dell'Illirico alfin nell'onda amara
Noto sommerse ancor queste mie spoglie.
Or tu spargi, Nocchier, spargi sull'ossa,
E sul capo insepolto un po'd'arena;
Pietà ti muova: e pregherò che possa
Splender sempre per te Stella serena;
E pregherò, che Oriental tempesta,
Se l'Italico mar talor minaccia,

Sol di Venosa l'orrida foresta
Punisca; e lasci il mar per te in bonaccia.
Di ricche, e varie merci in ognidove
Prego, che scorra a te perenne fiume,
Dal seno stesso di propizio Giove,
E di Nettun, di Taranto gran Nume.
Se un fallo sprezzi, che sarà fatale
Ai tardi tuoi nipoti, anche innocenti,
Avrai destino al mio destino uguale,
E ludibrio anche tu sarai dei venti:
Pena dovuta a tanta colpa avrai;
E saran vendicati i torti miei,
Nè sacrifizio alcun potrà giammai
Espiar l'empietà, placar gli Dei.
Che se al partir le vele hai già disciolte,
Deh! T'arresta un momento; E se ti piace,
Deh! pria di terra coprimi tre volte;
Indi il corso prosiegui, e vanne in pace.

ODE XXIX.

A ICCIO

Si maraviglia, com'egli possa abbandonare lo Studio della Filosofia, e darsi alla milizia.

Dunque ai tesor degli Arabi,
Iccio, tu aspiri, e vanti
Guerra a' Sabei Regnanti,
Da noi non vinti ancor?
Dunque t'appresti a stringere
Fra' ceppi il Parto orrendo,
Che lascia ancor fuggendo
Segni del suo valor?
Qual delle spose barbare,
Poscia che al suo consorte
Tu dato avrai la morte,
La schiava tua sarà?
Qual profumato Giovine
Tolto alle Regie sale,
Dotto a vibrar lo strale,
Da tuo coppier farà?
Può certo ai monti il Tevere
Tornar, dond'ei si parte,
Se alle Panezie carte,
Compre con tanto ardor,

Se alla magion Socratica
Tu puoi prepor le Ispane
Corrazze, e render vane
Tante promesse ancor.

ODE XXX.

A VENERE.

La prega a venire nella casa di Glicera.

Regina amabile di Pafo, e Gnido,
Deh lascia, o Venere, il Ciprio lido:
Col grato spirito d'incenso eletto
Glicera invocati nel suo tempietto.
Vieni col fervido tuo figlio accanto,
Con Ninfe, e Grazie in bianco ammanto:
Venga Mercurio con Gioventù,
Più assai piacevole per tua virtù.

ODE XXXI.

AD APOLLO.

Avendo Augusto dedicato nel suo palazzo un tempio ad Apollo, Orazio prega questo Nu-

me a volergli accordare non gia delle ricchezze, ma una vita lieta, e tranquilla.

Al dedicato Apolline
Che chiede il Vate, orando,
E dalla sacra patera
Nuovo liquor versando?
Non di Sardegna fertile
L'ubertoso frumento:
Non di Calabria torrida
Il pingue, e grato armento:
Non Indico oro, o avorio,
Nè i campi, ove con sorde,
E placide acque tacito
Il Garigliano morde.
Falci Calene potino
La vite a chi 'l Destino
Diella: E beato in auree
Tazze tracanni il vino,
Compro con merci Sirie,
Quel Mercatante avaro,
Ei, ch'ha il destin propizio,
Che a' Numi stessi è caro:
Qualor poteo trascorrere
Senza alcun rischio, e danno
L'orrido Oceano Atlantico
Tre, e quattro volte ogn'anno.

Sol fa, ten prego, Apolline,
Che me cicoria, e oliva,
Che lievi malve pascano;
Che sano, e forte io viva.
Con sana mente i facili
Beni goder vorrei,
Nè senza cetra, e ignobili
Finire i giorni miei.

ODE XXXII.

ALLA SUA LIRA.

Essendo stato Orazio incaricato da Augusto di comporre l' Inno Secolare, implora il soccorso della sua Lira.

Ti prego, se talor, mia dolce Lira,
Teco all'ombra scherzai, scevro d'affanni,
Carme Latin, che già viva molti anni,
Deh, tu m'inspira.
Tu pria dal Lesbio cittadin temprata,
Prode guerrier, ma pur tra l'armi ancora,
O quando in porto l'agitata prora
Avea legata,
Bacco, le Muse, e Citera col figlio,

Sempre aderente a lei, cantar solea;
E il suo Lico, che nero il crine avea,
E nero il ciglio.
Lira, di Giove al banchettar gradita,
Dolce de' mali oblio, Febeo decoro,
Qualor l'usato tuo soccorso imploro,
Porgimi aita.

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Lo esorta a non dolersi, se Glicera lo posponga ad un rivale più giovine di lui.

Albio, affrena i gran lamenti
Contro l'empia, e ria Glicera:
Elegie non far dolenti,
Se tradì tua fè sincera:
Se un di te più giovinetto
E' il suo vago il suo diletto.
Sol per Ciro arde Licori
Dalla fronte angusta, e bella;
Ciro avvien che Foloe adori:
Ma col lupo andar l'agnella
Pria vedrem, che un solo istante
Piaccia a Foloe il sozzo amante.

Il voler tal'è di Venere:
Piace a lei d'unir le varie
Forme, e i cuor di vario genere,
E di brame ognor contrarie,
Con crudel piacer maligno
Sotto un sol giogo ferrigno.
Ebbi un tempo anch'io l'insania
Di sprezzar Beltà più amabile,
E di Mirtale alla pania
Preso fui, Liberta instabile
Più d'Adriaco mar, che infido
Di Calabria incurva il lido.

ODE XXXIV.

Finge di riconoscere la provvidenza degli Dei.

Se a venerar gli Dei
Parco, e infrequente io fui;
D'insana scienza altrui
Se dotto errai finor:
Volgete i passi miei
Al pio sentier negletto,
E in dietro or son costretto
A dar le vele ancor.

Poichè 'l gran Dio tonante,
Squarciando il denso grembo
Coi lampi al nero nembo,
A Ciel seren tuonò;
E il carro fulminante,
Ed i Corsieri ardenti
Per l'ampie vie de' venti
La destra sua guidò.
La terra inerte ei scuotere
Fà dagli estremi cardini,
I fiumi, il vasto oceano,
E il sacro Stigio orror;
Così l'orrende fauci
Dell'odiato Tenaro,
Ei pur d'Atlante i termini
Scuotere fa talor.
Ei con un guardo solo
Cangia la valle in monte:
Umilia un'alta fronte,
Esalta un core umil:
Qua la fortuna a volo
Porta agli Eterei scanni;
Là ripiegando i vanni
Getta nel fango vil.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA,

La prega affinchè prenda cura di Cesare, il quale meditava di partire per la Gran Brettagna.

O Dea, che il tuo gradito Anzio proteggi,
Che a sollevar sei pronta
Dal fango popolar ciascun mortale,
O in cipresso ferale
Trionfali a cangiar superbi allori:
Implora i tuoi favori
Con solleciti prieghi il buon Cultore.
Da te favore, e grazia,
Donna del mare, il navigante implora,
Che con Bitina prora
Stanca l'onda Carpazia.
Te l'aspro Daco teme, e i Sciti erranti;
E il fiero Lazio, e le Città, e i Regni,
E le Madri de' barbari Regnanti,
E i purpurei Tiranni
Paventano i tuoi sdegni:
Ieh, la colonna, che ben salda siede,
Deh, non riceva insulto
Dall'inquieto, ingiurioso piede:
Nè il popolo in tumulto,

Chiami all'armi deposte ogni guerriero,
E franga il grande Impero.
Dura necessità, te ognor precede,
Con man di bronzo, armata
Di gravi chiodi, e cunei adamantini,
Di piombo liquefatto, e ferrei uncini.
Indi di te seguace
Vien la speranza audace;
Vien la Fede sì rara, in bianco ammanto,
Che ama di starti accanto,
Benchè tu cangi veste, e immantinente
L'aurea lasci d'amar magion possente.
Ma fugge il volgo infido, e le spergiure
Perfide meretrici:
E avversi al giogo delle rie sventure,
Volgon le spalle, appunto
Quando tutto è consunto, i falsi amici.
Deh! serba Augusto, o Dea, che dei Britanni
Or và all'estrema terra
Apportator di guerra; E serba ancora
D'eletta Gioventù, lo stuol novello,
Che un dì sarà il flagello
Dell'Eritreo, dei Regni dell'Aurora.
Ahimè le vergognose cicatrici
Ahime le scelleraggini fraterne!
Qual esecrando, qual iniquo eccesso
Da noi, ferrigna età, non fu commesso?

Qual cosa intatta mai dall' empie mani
Restò di noi profani?
Per timor degli Dei qual' Ara, o Tempio
Rispettò la sfrenata Gioventude?
Deh! tempra a nuova incude,
L'ottuso acciar, onde sconfitto, e vinto
L'Arabo cada, e il Massageta estinto.

ODE XXXVI.

PER IL RITORNO DI PLOZIO NUMIDA DALLE SPAGNE.

Si dispone a render grazie agli Dei, per il di Lui ritorno.

Riedo salvo da Esperia il mio Numida:
Un Votivo Torel, inni, e profumi
Or tributar conviene ai giusti Numi,
Che fur sua guida.
Gli amici abbraccia; E più Lamia gentile,
Con cui passò l'infanzia, e con cui crebbe
Sotto l'istesso precettore, ed ebbe
Toga virile.
Notiam con bianca pietra un sì bel giorno.
Ed Anfore vuotiam fuor di misura;
E al par de' Salj, ognun si prenda cura
Danzare intorno.

Nè Damali, a conciar tanto famosa,
Vinca Basso in vuotar nappo capace;
Nè manchi a mensa il giglio, ed il vivace
Appio, e la rosa.
Ogni sguardo d'Amor, di Bacco pieno,
Fia volto in lei: Ma lei vedrem costante,
E tenace più ch'edra, il nuovo Amante
Stringere al seno.

ODE XXXVII.

A' SUOI AMICI.

Gl'invita a celebrare con solenni festini la Vittoria d'Azio.

Orsù beviamo, orsù con piede libero
Danziamo, amici miei:
Con saliar profusion si adornino
Mense, e letti agli Dei.
Era delitto il ber degli Avi il Cecubo
Finchè stolta Regina
Minacciava all'Impero, e al Campidoglio
Alta strage, e ruina.
Tutto osava sperar tra infame stuolo

D'Eunuchi, ebbra di gloria:
Ma, di fiamme un avanzo, un Legno solo,
Scemolle in sen la boria.
Dal vin di Marea lo sconvolto cerebro
Riduce in vil timore;
E fugge Italia, allor che incalza Cesare
Sulle volanti prore.
Qual Cacciator siegue ne' campi Emonii
La lepre, o qual sparviero
Molli colombe, ei tal và in ceppi a stringere
Il fatal mostro altero:
Che un bel morir cercando, al par di Femmina,
Non teme; acciar sul petto,
Nè corre a remi, e vele in lidi estranei
A cercarvi ricetto.
Ma forte osò mirar la Regia squallida
Con volto appien sereno,
E trattar angui, e avidamente beverne
Mortifero veleno:
Feroce più dacchè morir delibera,
Per non salir le navi,
E il superbo trionfo ornar sul Tevere,
Donna Real fra schiavi.

ODE XXXVIII.
AL SUO SERVO.

Gli dice, non volere suntuosi apparati, nè fiori fuor di stagione.

Detesto ogni apparato
Sul gusto Persiano:
Il fil di Tiglio è vano,
Che al serto annoda il fior:
Per me, Garzone amato,
Cercar non dei la rosa,
Dove tardiva, e ascosa
Fra spine olezza ancor.
Di mie notturne cene
Il mirto sia l'onore:
Non curo ogn'altro fiore:
Vuò questo sol da te.
Nè il mirto già sconviene
A te, mio buon Coppiere,
Nè a me, che attendo a bere
Di folta vite al piè.

Fine del Libro primo.

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

ODE I.

A CAJO ASINIO POLLIONE CONSOLARE.

Lo esorta a sospendere il genere tragico, ed a scrivere l'istoria delle Guerre Civili.

O degli afflitti rei
Tenero Padre, insigne difensore,
O Pollion, che sei
Del Senato Roman sostegno, e onore,
O tu, cui la Vittoria
Dalmatina premiò d'eterna gloria:
Di discordia la face,
Nel Consolato di Metello accesa,
Poichè cantar ti piace,
E la cagion della civil contesa,

Gli eccessi, i vari eventi,
E le gravi amicizie de' Potenti;
E l'acciaro vermiglio
Di sangue, già non espiato ancora:
Opra di gran periglio
Ahimè, tu tratti, e avanzi ad ora, ad ora
Il piè sul fuoco ascoso
Sotto il tepor di cenere doloso.
Taccia per poco omai
La tragica tua Musa: Ove descritto,
(Difficil opra) avrai
Per ordine il civil, vario conflitto,
Calzar potrai l'usato
Tuo Cecropio coturno abbandonato.
Già di guerriera tromba,
E già di corni il minaccevol suono
Agli orecchj rimbomba;
Veggio Cavalli, e Cavalier, che sono
Atterriti dal lampo
Di Brandi, e Scudi, onde fiammeggia il campo.
I Duci udir già parmi,
Ch'han d'onorata polve il crine asperso,
Gridare: all'armi, all'armi;
Parmi veder, che tutto l'Universo,
Cede, e l'ardir depone,
Fuorchè l'animo atroce di Catone.
Giuno, ed ogn'altro Dio

Di Cartagine amico, e difensore,
Che impotente sen gio
Dell'Affricana arena multa fuore,
Seppe immolare il vinto
Romano all'ombra di Giugurta estinto.
Qual campo in sù la terra,
Già di sangue Latin viepiù fecondo,
Non prova l'empia guerra
Coi sepolcri, e il romor da tutto il Mondo,
Dai Parti udito alfine,
Delle misere Italiche ruine?
Delle fraterne gare,
Oh Dio! Qual gorgo fu, qual fiume ignaro?
Dov'è, dov'è, quel mare,
Che macchiato non sia dal Daunio acciaro?
Dove un lido, una riva
Trovar, che sia del nostro sangue priva?
Ma lascia del severo
Cantor di Ceo, lascia le nenie, il pianto
Con plettro più leggiero
Meco, o Musa fedel, ritorna al canto,
E a ricercar gli usati
Nell'antro Dioneo modi più grati,

ODE II.

A CRISPO SALLUSTIO.

Intorno all'uso delle ricchezze. Chi sa reprimere i proprj desiderj, e disprezzar l'oro, è veramente felice.

Crispo, nemico del metal rinchiuso
D'avara terra in sen, l'oro non splende,
Color non ha, se in retto non si spende,
E nobil uso.
Proculejo ripien d'amor paterno
Pe' suoi germani, andrà sulle insolubili
Di superstite fama ali volubili,
Vivrà in eterno.
Sei Re maggior, l'avido cor domando,
Che se tu aggiungi la remota Gade,
La Libia, e le due Puniche contrade
Al tuo comando.
Seco indulgente idropisia s'accresce,
Riman la sete, se del morbo squallido
La ria cagion, se il pigro umor dal pallido
Corpo non esce.
Virtù, discorde dalla plebe, insegna
Voci non false a usar, nè per beato

Tien Fraate, che in tron di Ciro è stato
Riposto, e regna;
Ma sicuro diadema, e regno, e alloro
Stabil concede a chi furtivi, e pravi
Sguardi non torce a vagheggiar le gravi
Masse dell'oro.

ODE III.

A QUELLIO.

Sulla moderazione necessaria tanto nella prospera, che nell'avversa fortuna: e sulla necessità di morire.

Rida, o minacci il Fato,
Sempre nel ben, nel male
Conserva, o Dellio amato,
L'alma a se stessa eguale.
Dellio, morir conviene,
O' sia, che mesto vivi
Sempre in affanni, e pene,
O' sia, ch'ai dì festivi,
D'un solitario prato
Steso sul verde aprico
Tu ti ricrei beato

Col buon Falerno antico;
Dove alto Pin s'abbraccia
Col bianco Pioppo annoso,
E con amiche braccia
Tessono ospizio ombroso:
Dove tra oblique sponde
Tremulo Rio loquace
Spingere al corso l'onde
Tenta con piè fugace.
Quivi apprestar conviene
Vini squisiti, e odori,
E delle rose amene
I troppo brevi fiori:
Finchè la sorte a gara
E verde etate arride,
Finchè la Parca avara
Di vita il fil recide.
Casa, Boschi, e Campagna,
Tutto quel, ch'or possiedi,
Che il flavo Tebro bagna,
Tutto godran gli Eredi.
Nè val, che ricco, e nobile
Sia nato al fasto in seno;
O'povero, ed ignobile
Tu dorma a Ciel sereno:
Tutto lasciar dovrai,
Allor, che miserabile

Vittima tu sarai
Dell' Orco inesorabile.
Tutti siam spinti a un fine;
Tutti in esiglio andremo
Tratti dall' urna alfine,
Di là dal guado estremo.

ODE IV.

A SANTIA FOCEO.

Lo esorta ad amare una Serva, coll'esempio di alcuni Uomini grandi.

Una Serva d'amar, Santia Focèo,
Non arrossir. Gia per Briseide Serva
Di candido color, l'alma proterva
D' Achille ardeo.
Per Tecmessa sua schiava arder si vide
Il Telamonio Ajace: E cieco amante
Fu di vergin rapita il trionfante,
Superbo Atride,
Dacchè il Barbaro stuol cadde, gia vinto
Dal Tessalo campione, e i Greci stanchi
A espugnare Ilion rese più franchi
Ettore estinto.

Chi sa! di Fille i genitor ben nati
Forse al genero fian d'onor, di fama:
Regal progenie è al certo, e iniqui chiama
Gli Dei Penati.
Credimi, Fille eletta a te da rea
Plebe non vien: Nè sì fedel, sì avversa
Al guadagno, da vil madre perversa
Nascer potea.
Le braccia, il volto, e i piè coi carmi illustro
Scevro d'amor. Non sospettar: L'edace
Tempo affrettossi a chiudermi 'l fugace
Ottavo lustro.

ODE V.

Dissuade un suo Amico dall' amare una Fanciulla immatura.

Ha tua Giovenca indomito
Ha il collo, e il giogo scuote,
E al gran desìo rispondere
Dell'amator non puote:
Nè del Torel, che mostra
Precipitar d'un salto
Nella Venerea giostra,

Può sostener l'assalto.
Tutto è'l suo cuor pe'floridi
Campi: E la grave sferza
Del Sol ne' fiumi or tempera,
Or coi Vitelli scherza,
Tra i flessuosi, ed umidi
Salceti, o su per l'erba.
Lascia per ora il cupido
Desìo dell'uva acerba:
Mentre i racemi, or lividi,
Fra poco avrai distinti,
E in bel color di porpora
Dal vario Autunno pinti.
Già presso a te verrà:
Che volan gli anni; e quei,
Che toglie a te l'età,
Gli appon già tutti a lei.
Con fronte ardita Lalage
Andrà cercando amori:
Già sarà più di Foloe
Diletta, e più di Clori.
Nitida è sì degli omeri
Bianchi, che par la Luna
Raggiante in grembo al tremulo
Mar nella notte bruna;
E sembra Gige Gnidio,
Che col suo crin disciolto,

Che coll'oscuro ambiguo
Enigma del suo volto,
A un vago stuol di Vergini
Misto, saria capace
Mirabilmente a eludere
L'ospite più sagace.

ODE VI.

A SETTIMIO.

Loda l'amenità di Tivoli, e di Taranto, dove desidera di finire in pace i suoi giorni.

Settimio, che verresti a Gade ancora
Meco, e in Cantabria, al nostro giogo indotta,
E fra le sirti, ù l'onda Maura fiotta,
E ferve ognora,
Deh, sia Tivoli mio, colonia Argiva,
L'asil di mia vecchiezza, ove di guerra
Sazio, e lasso di errar per mar, per terra
In pace io viva.
Se iniqua Parca il vieta, andrò ne' piani
Di Galeso, ove il gregge ha stranio manto
D'irsuta pelle, ove regnò Falanto
Co' suoi Spartani.

Quell'angolo è per me giardin del mondo:
Ivi all'Imetto il mel non cede, ed ivi
Danno, al par che in Venafro, i verdi olivi
Frutto giocondo.
Primavera ben lunga, e dolce verno
Là Giove appresta; e amico a Bacco il monte
D'Aulon produce un vin, da stare a fronte
Al buon Falerno.
Que' beati poggetti, e il luogo aprico
C'invita entrambi: Ivi di giusti pianti
Tu bagnerai le ceneri fumanti
Del Vate amico.

ODE VII.

A POMPEJO VARO.

Gli dimostra grandissima gioja pel suo ritorno.

Pompeo, primier de' miei compagni cari,
Meco spesso ridotto a tie' vicende
Fra le schiere di Bruto, or chi ti rende
A Roma, al Ciel d'Italia, ai patrj Lari?
Io teco la metà del lungo giorno
Spesso ingannai fra i delicati vini,

Coronato di fior le tempia, e i crini
Di Malobatro Sirio asperso intorno.
Di Filippi con te nell'aspra guerra
Provai la fuga, con viltà gettando
Lo scudo, quando virtù cadde, e quando
Stramazzato il guerrier mordeo la terra.
Ma d'aer denso me tremante cinse,
E al nemico involò Mercurio alato:
Te rigettando in guerra il flutto irato,
Tra golfi ondosi un'altra volta spinse.
Dunque or l'ostia votiva a Giove rendi;
E sotto il Lauro mio riposa il fianco,
Da sì lunga milizia afflitto, e stanco;
E il vin per te serbato a bere imprendi.
Massico cionca, oblio d'ogni atra cura;
Da capaci conchiglie unguento, e spirto
Spargi odoroso. Di verd'Apio, e Mirto
Chi corone intrecciar tosto procura?
Chi da Venere fia l'arbitro eletto
Del vino? Al par d'un Trace in sì bel giorno
Vuò trincar, vuò impazzar. Questo al ritorno
Dell'amico è per me dolce diletto.

ODE VIII.

A BARINE.

Non meritano fede i suoi giuramenti.

BArine mia, ti crederei sincera,
Se avesser qualche pena i tuoi spergiuri:
S'io ti vedessi alcuni denti oscuri,
O un unghia nera.
Ma quanto più sei perfida, spergiura,
Tanto più bella splendi, e più de' nostri
Giovani tutti universal ti mostri
Delizia, e cura.
Tradir ti giova il cenere materno,
E gl' immortali Numi, e i taciturni,
Sparsi per tutto il Ciel segni notturni
Prendere a scherno.
Ride di ciò la stessa Dea Ciprigna,
Le ingenue Ninfe, e Amor, che sempre suda
Saette ardenti ad aguzzar con cruda
Cote sanguigna.
Anzi a te cresce ogni Garzon: Ti cresce
Nuovo servizio; ed il primier dal tetto
Dell' empia Donna uscir sovente ha de
Pur mai non esce.
Temon te vecchj avari, e Madri accorte

Pe' figli, e teme la novella Sposa,
Che l'aura tua ritardi insidiosa
Il suo consorte.

ODE IX.

A VALGIO.

Affinchè cessi finalmente dal piangere il figlio.

Non sempre cade, e gl'ispidi
Campi la pioggia inonda;
Non sempre i venti instabili
Turbano al Caspio l'onda:
Non dura, amico Valgio,
L'inerte ghiaccio eterno
Sulle spiagge d'Armenia
L'estate al par che il verno;
Nè gli aquilloni stancano
Le Querce del Gargano,
Nè ognor fan gli Orni vedovi
Di fronde sparse al piano.
Tu sempre in modi flebili
Miste tu piangi estinto:
Sorga, o dal Sole il Vespero

Fugga, dal duol sei vinto.
Eppur pel caro Antiloco
Non pianse ognor Nestore:
Per Troilo ognor non piansero
I Genitor, le Suore.
Alfin le molli cessino
Querele, e il grande Augusto
Anzi da noi si celebri
Di nuove palme onusto.
Cantiam minori vortici
Volger l'aggiunto Eufrate
Ai soggiogati popoli,
E il rigido Nifate.
Cantiam gli angusti termini,
Dalla sua man prescritti
A quei Geloni barbari,
Anche fuggendo invitti.

ODE X.

A LICINIO.

La felicità consiste nello stato di mediocrità, e nella equanimità.

Meglio vivrai, se non t'ingolfi ardito,
Licinio, in alto mar, nè se, temendo

Da cauto i venti, troppo vai premendo
L'iniquo lito.
Chi d'aurea fu mediocritade amico
Sobrio non ha magion, ch' a invidia muova;
Nè in sordido giammai squallor si trova
D'albergo antico.
Gli alti Pini aquilon più spesso scote:
Gran torre con maggior fragor ruina:
E il folgore de' monti ognor l'alpina
Fronte percote.
Ben preparato cor nella serena
Fortuna teme, e nell'infausta spera.
Giove del verno la stagion severa
Toglie, e rimena.
Se oggi è mal, non sarà dimani ancora.
Desta talor coll'aurea cetra al collo
Le taciturne Muse, e l'arco Apollo
Non tende ognora.
Forte, animoso in ogni strano evento
Ti mostra; E da nocchier saggio, e discreto
Le gonfie vele accogli al troppo lieto
Spirar del vento.

ODE XI.

A Q. IRPINO.

Affinchè lasciate da parte le cure, ed i pensieri troppo serj, cerchi un dolce sollievo nel vino.

Che mediti il guerrier Cantabro, e Scita,
Disgiunto dal frapposto Adriaco mare,
Quinzio, cercar non dei, nè dei tremare,
Per quel poco, che a noi chiede la vita.
La Gioventù co' suoi purpurei fiori
Volge le terga, e rapida sen vola;
Ed arida canizie alfin c'invola
E facil sonno, e lascivetti amori.
Non sempre ha il fior d'April l'istesso onore;
Nè Cintia splende ognor col volto istesso:
Tu perchè sempre hai faticato, oppresso
Da cure eterne inutilmente il core?
Perchè sotto un gran Platano, o quel Pino
Così alla buona, or che convien, giacendo,
D'Assirio nardo, e roseo odor spargendo
Il bianco crin, non ci allegriam col vino?
Dissipà il Dio del vin cure omicide.
Qual servo snello estinguerà l'ardente
Falerno a quella limpida corrente?

Qual saprà di sua casa elicer Lide?
La guida, orsù, per via romita: In fretta
Dille, che venga coll' eburnea lira,
Che abbia incolta la chioma, e qual si mira
Alle Donne Spartane, in nodo stretta.

ODE XII.

A MECENATE.

Lo esorta a scrivere l'istoria d' Augusto; e si protesta, che la sua Musa non è per soggetto così sublime, ma per cantare soltanto la bellezza di Licinia.

Mecena, non mi dir, ch'io l' empio Annibale,
Nè di Numanzia i bellicosi fatti,
Nè lordo il mar Sican di sangue Punico
Ai dolci modi di mia cetra adatti.
Nè il vinolento Ilèo, nè i fieri Lapiti,
Nè dall' Erculea man domati i figli
Rei della terra, onde la Regia fulgida
Di Saturno temeo gravi perigli.
Meglio da te fia con pedestri istorie
D' Augusto ogni conflitto appien dipinto,

E tratto per le vie de' minaccevoli
Regnanti il collo, di catene avvinto.
Mia Musa volle, ch'io di tua Licinia
Il soave cantar, del suo lucente
Sguardo i fulgidi rai, de' ben scambievoli
Amori esalti il fido petto ardente.
Ella sa ben danzar, sa ben contendere
Con motti arguti, e sa le braccia intorno
Porger, fra i ludi alle ben colte Vergini,
Nel già sacro a Diana inclito giorno.
Forse tu pei tesor del ricco Achemene,
O della pingue Frigia, ovver per quelli,
Che negli Arabi alberghi in copia splendono,
Daresti di Licinia i bei capelli?
Quando al tuo bacio ardente appresta il volto?
O il niega pur con dolce crudeltà,
E vorria, che da te le fosse tolto?
O a toglierlo da se qualor sen và?

ODE XIII.

Contro l'albero, dalla di cui improvvisa caduta rimase quasi oppresso nella sua valle Sabina. Loda Saffo, e Alceo.

Chi fu il primo a piantarti, in nero giorno
Ti piantò, e ti nutrì con empia mano,

A danno de' nipoti, arbor villano,
E dell' intero Borgo a obbrobrio, e scorno!
Io crederei, ch' avesse infranta appieno
Al Padre la cervice, e i Dei Penati
Di notturno ospital sangue macchiati,
E trattato ogni Colchico veleno,
E quanto concepir si può d' indegno,
Chi nel mio suol ti pose, o reo troncone,
Onde avessi a cader del buon Padrone
Sull' innocente capo, infausto legno.
Che fuggir debba in ciaschedun momento
L' Uomo non sa: Del Bosforo spumante,
L' ire paventa il Punico Mercante,
Nè teme altrove alcun funesto evento.
Teme il Roman del Parto e fuga, e strali:
Teme il Parto il vigor, l' aspre ritorte
Del Roman: Ma improvvisa ognor la morte
Rapinne, e rapirà gli egri mortali.
Io quasi al tribunal d' Eaco, alla tetra
Magion di Pluto, a' campi Elisj andai:
Di Lesbie Donne, ahime! Quasi ascoltai
Saffo dolersi in sull' Eolia cetra.
Quasi ascoltai te, Alceo, sul plettro aurato
Più altamente cantar di lunga guerra
Gli aspri mali sofferti in mare, in terra,
E gli aspri mali dell' esiglio ingrato.
Stan l' Ombre ad ammirar d' ambo i concenti,

Degni di sacro alto silenzio: E ascolta
Pugne, e Tiranni oppressi assai più folta,
E densa turba con orecchi attenti.
Che più? Di cento teste il mostro, ai colti
Carmi incantato, i sozzi orecchi neri
Stupido abbassa, e si ricreano i fieri
Dell' Eumenidi al crin angui ravvolti.
Anzi Prometeo inganna ai dolci suoni,
E di Pelope il Padre il suo tormento:
Nè Orione a seguir la traccia è intento
Delle timide Linci, o dei Leoni.

ODE XIV.

A POSTUMO.

La morte è inevitabile.

Postumo, ah! volan, Postumo,
Gli anni fugaci: N'è pietà sì forte
Da ritardar le prossime
Rughe, e vecchiezza, e l'indomabil morte.
Nò, se trecento vittime
Sveni ogni dì, non ti farai propizio
Pluton, che inesorabile

Tien chiuso l'ampio Gerione, e Tizio,
Con l'onda, che poi valica
Chi dei terrestri don si nutre, e pasce.
Sia nato ricco, o povero,
In agreste Capanna, o in Regie fasce.
Marte sanguigno, e d'Adria
Gl'infranti flutti fuggiremo invano:
Invan timor continuo
Tutti gli autunni avrem d'Austro malsano:
Veder dovrem del languido
Torbo Cocito il corso obliquo, e lento:
L'infame stuol di Danao,
E Sisifo dannato al lungo stento.
Dei terra, e casa, e amabile
Sposa lasciar: Solo il feral Cipresso
Dovrà, de' tuoi tant'alberi,
L'effimero Padron seguir d'appresso.
Più buon l'erede il Cecubo
Berà, che a cento or chiavistei si serra:
E il vin, da Pontificie
Superbe cene, spargerà per terra.

ODE XV.

Contro il lusso eccessivo de' suoi tempi.

Le Regie moli auguste
Già lasceran tra poco
Terre all'aratro anguste:
Vivai per ogni loco
Più larghi si vedranno
Del mar Lucrin: Dal Platano
Celibe gli Olmi vinti alfin saranno.
Viole, e mirti allora,
Ed ogni inutil fiore,
Dov' è l'ulivo ancora
Fertile al suo Signore,
Spargeran varj odori:
E il caldo Sol benefico
Escluderan co'rami i spessi allori.
Questo al voler si oppone
Del gran Quirino, ai gravi
Auspicj di Catone,
All'esempio degli Avi:
Tenue il privato censo
Tu in quei felici secoli,
Ma il pubblico tesor fu grande, immenso.
Nessun sott'ampia loggia

L'aure prendea del Norte:
Casa d'agreste foggia,
Ch'eragli tocca in sorte,
Nessun lasciar potea,
Per legge, che dal Pubblico
Templi, e Città di massi ornar facea.

ODE XVI.

A GROSFO.

Per esser felice bisogna reprimere le proprie passioni.

Ozio chiede agli Dei chi da procella
Colto è in mezzo all'Egeo, mentre coperta
La Luna, o Grosfo, è d'atro vel, nè certa
Splende una stella.
Chieggon di Tracia i bellicosi Eroi,
E i faretrati Medi ozio, e ristoro,
Che con gemme, con porpora, e con oro
Comprar non puoi.
Gran ricchezza, e Littor di fasci adorno
Non può sbandir dal sen torbidi affetti,

Nè atre cure, che van per gli aurei tetti
Volando intorno;
Quei vive ben col poco, a cui paterna
Saliera splende sulla tenue mensa:
Cui nè timor, nè cupidigia immensa
Le veglie eterna.
A che sì vaste idee per sì brev'ora?
E mutar terra, ad altro Sol soggetta?
Chi patria fugge, di fuggir s'affretta
Se stesso ancora?
Rostrate navi, e Corridor spumanti
Monta la cura lieve più che Cervo,
Lieve più ch'Euro, agitator protervo
De'nembi erranti.
Lieto al presente il cor non sia turbato
Mai dal futuro; e col piacer giocondo
Tempri l'amaro. Non v'è alcuno al Mondo
Appien beato.
Rapì l'insigne Achille acerba morte:
E fu Titon da lunga età consunto:
E forse a me, ciò che a te niega appunto,
Darà la sorte.
Nitrisce a te Destrier ben atto al corso:
Più gregge, e vacche a te pascon Sicane:
E in murice Affrican ritinte lane
T'ornano il dorso.
Piccoli campi a me Parca verace,

E tenue spirto diè, del canto Acheo
Emulatore, e sprezzator del reo
Volgo mendace.

ODE XVII.

A MECENATE INFERMO.

Si protesta di non voler sopravvivere a lui.

Perchè col tuo languire,
Perchè m'uccidi, oh Dio!
Dolce sostegno mio
Unico mio decor?
No: Pria di me morire
Mecena mio, non dei:
Nol soffrono gli Dei
Nol soffre questo cor.
Se mai però t'uccide
Forza più acerba, e ria,
Parte dell'alma mia,
L'altra che mai farà?
Ah! nò: Se si divide,
Non può restare in vita:
Ah! nò: Mai più gradita

La luce a lei sarà.
Giuro, nè invan, mia speme,
Giuro per sempre adesso,
Che insieme il giorno istesso
Ambi vedrà morir.
Noi moriremo insieme,
Ombre indivise andremo
Di là dal guado estremo;
Quando dovrai partir.
Nè l'orrido Gigante,
Di cento braccia armato,
Nè il fuoco, che dal fiato
Della Chimera uscì,
Potranno un solo istante
Dividermi da te:
Piace alle Parche, a me,
Piace ad Astrea così.
Sia della Libbra il segno,
Che impera all'alma mia,
Sia lo Scorpione, o sia
Il Capricorno ancor;
Astro, che antico Regno
Ha sull'Ispano mare;
D'ambi la Stella appare
In noi d'ugual tenor.
Giove, che sù dal Polo
Ti guarda in volto umano,

Alla Saturnia mano
Giove ti tolse un dì;
Del Fato ei tenne il volo;
Onde tre volte, evviva,
Roma per te giuliva
Nel gran Teatro udì.
Fauno fu a me propizio,
De' Vti amico Dio,
Quando sul campo mio
Quel tronco a terra andò.
Tu dunque al Sacrifizio
Le Vittime prepara,
Tu inalza il Tempio, e l'Ara,
L'Agnella io svenerò.

ODE XVIII.

Si dichiara contentissimo della sua tenue Fortuna: Inveisce contro il lusso, e l' avarizia de' Romani.

Oro non splende, o avorio
Nel tetto mio: Non trave Imezia preme
Le colonne, che d' Affrica
Recise fur nelle montagne estreme:

Nè ignoto erede io d'Attalo
L'alta Reggia occupai: Non ho Clienti
Dame, che per me filino
Di Laconia le porpore lucenti.
Ma ho cor sincero, e fluida
Vena d'ingegno: E, bench'io sia mendico,
I Ricchi mi ricercano:
Nè al Ciel più chiedo, nè al possente amico.
Beato io son dell'unico
Poder Sabino. Un giorno l'altro incalza:
Le nuove Lune muojono:
Da te gran casa in sul morir s'inalza:
E della tomba immemore,
Fai segar marmi; E il lido estender tenti
Sul mar, che a Baja mormora,
Poichè terra non v'ha, che ti contenti.
Ma che? Se ardisci svellere
I termini de'campi a'tuoi vicini?
Se avaro insaziabile
De'Clienti oltrepassi anche i confini?
Se alfin da te si scacciano
Sposa, e Consorte dal natio terreno,
Che cercansi ricovero
Co'patrj Lari, e i nudi figli al seno?
Pur del rapace Tartaro
La destinata sede al certo attende
I ricchi ingiusti, ed avidi.

A che il tuo van desio tant'oltre tende?
Monarchi al par che poveri
La terra inghiotte; Nè ha giammai voluto
L'atro Nocchier dell'Erebo
Per oro ripassar Prometeo astuto.
Ei preme il ricco Tantalo
E la sua stirpe; Ei dalle lunghe pene
A sollevare i poveri
Chiamato, o non chiamato ascolta, e viene.

ODE XIX.

A BACCO.

Canta le di lui imprese.

Era solitarie Rupi
Cantava Bacco, e intanto
Stavan negli antri cupi
Ad imparar quel canto
Le Ninfe; E tutti intenti
I Satiri capripedi
Tenean gli orecchj attenti.
Credete; Il vidi io stesso:
Da gioja, e da spavento
Ancor mi sento oppresso;

Sento ancor Bacco, e sento,
Che pien di Bacco io sono:
Sospendi, o Padre Libero,
L'asta, Evoè, perdono.
Ora cantar poss'io
Le tue Baccanti ardite,
Pieno di latte il Rio,
E la tua sacra vite;
Piene di vin le fonti,
E il mele che distillano
I cavi tronchi e i monti.
Canto Arianna ancora,
La Sposa tua divina,
Che in Ciel le stelle onora;
E la fatal ruina
Di Penteo, e l'aspra sorte
Del Re Licurgo Tracio,
Preda per te di morte.
Tu su i torrenti alteri,
Sul Barbaro Oceano
Tu minaccioso imperi;
Tu annodi di tua mano,
Ebbro fra balze alpine,
Con vipere alle Menadi
Impunemente il crine.
Tu, mentre della terra
La scellerata prole

Osò far empia guerra
Alla magion del Sole,
Il Giganteo campione,
Reco potesti abbattere
Tu in forma di Leone.
Sebben più avvezzo al giuoco,
Al ballo, ed all'amore,
In arme avessi poco
Nome di gran valore;
Tu fosti pur capace
Di renderti ammirabile
Del pari in guerra, e in pace.
Col tuo dorato corno
Cerbero entrar ti vede,
E ti lambisce intorno
Con le tre lingue il piede;
E al tuo partir la coda,
Mite, cortese, ed umile
Agita, piega, e snoda.

ODE XX.

A MECENATE.

Predice l'estensione, e l'immortalità della propria fama.

Da non fragili penne, e non usate
Trasportato ne andrò per l'aere liquido,
Novel biforme Vate:
Lungo soggiorno non farò sul suolo:
E maggior dell'invidia,
Città lasciando, inalzerommi al Polo.
Quei, che da genitor poveri nacque,
Quei, che chiami, Mecena, il tuo diletto,
No, non morrà; Nè l'acque
Stigie il terranno imprigionato, e stretto.
Sulle gambe aspre pelli or già risiedono,
E mi cangio al disopra in Cigno bianco:
Già nascer lievi piume, e ornar si vedono
Le dita, il tergo, e il fianco.
Già d'Icaro più franco
Vedrò i lidi del Bosforo sonoro,
L'aride sirti Getule,
E gl'Iperborei campi, augel canoro.
Al Colco, e al Daco, che di Marse schiere
Dissimula il timor, e fino agli ultimi

Geloni io sarò noto:
Mi leggeran le dotte genti Ibere,
E quei, che beono il Rodano remoto,
Lungi nenie, e querele, e turpi lutti
Dal vano funeral: Frena i clamori;
E del sepolcro tutti
Lascia i superflui onori.

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO TERZO.

ODE I.

La felicità non si acquista con le ricchezze, e con gli onori, ma colla moderazione dei desiderj.

Lungi, lungi, o profani:
M'ascolti ognun: Carmi inauditi intanto
Ai Giovani Romani,
Ed alle caste Verginelle io canto;
Dell'Eliconie Suore
Io Sacerdote, ed io fedel Cantore,
Hanno sul Mondo intero
L'Impero i formidabili Regnanti;
Sù i Regnanti ha l'Impero,
Domator glorioso de'Giganti,
L'onnipotente Giove,
Che con un guardo solo il tutto muove..

Chi ricco più si chiama
Se in più largo terren le viti pianta;
Chi probità, chi fama,
Chi nobiltà nel campo Marzio vanta
Fra stuol di concorrenti,
Chi la turba maggior de' suoi Clienti:
Ma d'implacabil morte
Dura necessità con giusta legge
Sovra ciascun la sorte
Getta, e l'ineguaglianze alfin corregge:
E di ciascun mortale
Agita il nome ognor l'urna fatale.
A chi sull'empia testa
Pende l'ignudo acciar, Sicula mensa
Invan squisite appresta
Le dapi, invan dolci sapor dispensa:
Garruli augei non ponno,
Nè suon di cetra ricondurgli il sonno.
Sonno, che in dolce oblio
L'Agricoltor placidamente inganna
Sul margine d'un rio.
Per valli ombrose, o nell'umil capanna,
O nelle piagge amene,
Dove a scherzar coi fior Zeffiro viene.
Chi parco si contenta
Del semplice bisogno di Natura,
Lo sdegno non paventa

Dell'agitato mar, l'ira non cura
D Arturo già cadente,
Nè l'impeto del Capro, allor nascente:
Nè vigne da voracè
Grandin percosse, nè infecondi ulivi,
Nè il fondo suo mendace,
Quando l'arbor talor degli astri estivi,
Che brucian la campagna,
Talor d'iberno, iniquo gel si lagna.
Sentè ingombrar le sponde
Dall' alte moli, fabbricate in mare,
L'abitator dell'onde:
Qui fà l'assiduo Appaltator gettare
Cementi ai servi, e accresce
L'opra il Padron, cui già la terra increscè.
Sull' alte moli intanto
Il timor, e i rimorsi interni, e gravi
Stanno al Signore accanto,
E van per mar sù le rostrate Navi;
E l'atra cura in groppa
Del Corridor col cavalier galoppa.
Che se del cor dolente
Frigio marmo non sana le ferite,
Nè porpora lucente,
Nè il buon liquor della Falerna vite,
Se non mi fa contento
De' Persiani l'odorato unguento.

Perchè di nuova foggia,
E con superbi colonnati intorno
Fabbricherò la loggia?
Perchè per un tesor, che notte, e giorno
Viver mi faccia in pena,
La Sabina darò mia valle amena?

ODE II.

AGLI AMICI.

Loda nei Giovani la robustezza del corpo, il valor guerriero, la vera Virtù, e la Segretezza.

L'angusta povertate, amici, apprenda
Il Giovine a patir, fra l armi ansante;
E insiegua i Parti sul destrier spumante
Coll'asta sua tremenda.
Viva fra i rischi, all'aria aperta. Il miri
Dal muro ostil con atterrite ciglia
Del Re guerrier la Sposa, e insiem la figlia,
E dica in fra i sospiri:
Deh, l'inesperto mio Real Consorte
Non vada a provocar quell'aspro al tatto

Leon, che da furor sanguigno è tratto
Fra orror di strage, e morte.
Per la sua Patria è dolce, è bel morire.
La morte non perdona al tergo, al piede
D'imbelle gioventute: E incalza, e fiede
L'uom rivolto a fuggire.
Virtù d'onori adorna intatti, e puri,
Non sa che sian vili ripulse avare;
Nè ad arbitrio dell'aura popolare
Prende, o ripon le scuri.
Virtù schiudendo il Cielo a chi non merta
Morir, tenta per via negata il volo:
Lascia i ceti volgari, e il putre suolo,
Con penna audace, e sperta.
Fedel silenzio ha certo il premio ancora.
Chi ha di Cerere il sacro arcan ridetto
Meco non venga nello stesso tetto,
Nè sulla stessa prora.
Gl'innocenti co' rei spesso congiunse
Il gran Giove oltraggiato: E ben sovente
La pena con piè zoppo il delinquente
Fuggitivo raggiunse.

ODE III.

Dissuade Augusto dal progetto di trasferire la sede dell' Impero a Troja.

Non popolare ardor pravo, insolente,
Nè del Tiranno il barbaro sembiante,
Non Austro, Duce altier d'Adria fremente,
Nè la destra di Giove fulminante,
Dal proposito saldo di sua mente
Rimuover mai può l'Uom giusto, e costante:
Rovini il Mondo, ei lascerassi alfine
Intrepido colpir dalle ruine.
Di tal virtù sù i vanni al Ciel volaro
Polluce il pugnator, l'errante Alcide,
Fra quali Augusto con purpureo, è chiaro
Volto il nettar de' Numi a ber si asside:
Per essa il collo indocile accoppiaro
Le Tigri, e in cocchio al Ciel Bacco si vide:
Querin fuggir per così nobil arte
Potè Acheronte coi destrier di Marte;
Quando Giunon fè udir nell'immortale
Consiglio degli Dei tai grati accenti:
Troja, Troja, per Giudice fatale,
Per Donna estranea andasti in fiamme ardenti;
Dacchè Laomedonte osò sleale

Negar mercè promessa a' Dei possenti,
Dannato il popol fu col Duce indegno
Al furor di Minerva, ed al mio sdegno.
Dell'adultera Greca or più non splende
L'Ospite infame; Nè dai forti Achei
Di Priamo il tetto infido Ettor difende:
E prolungata dai discordi Dei
Finì la guerra: Or l'ire mie tremende,
Or depongo per Marte i sdegni miei:
Gli dono il figlio, mio nipote odiato,
Che da quella vestal Trojana è nato.
E soffrirò, che ascenda in questa diva
Lucida sede: Che il divin liquore
Nettareo bea: Che agli ordini si ascriva
De' quieti Numi, e goda eterno onore
Regni il germe Trojan dovunque, e viva,
Purchè sempre di Troja ei viva fuore;
Purchè fra Roma, ed Ilio ad ogni istante
Frema d'un largo mar l'onda spumante.
Purchè di Priamo, e Paride la fossa
Covil sia d'Orsi, e calpestio d'Armento,
Risplenda il Campidoglio, e a' Medi possa
Roma altera dar leggi a suo talento.
Ai lidi estremi e nome, e orrenda possa
Stenda, ove parte il liquido elemento
Dall'Affrica l'Europa, e dove bagna
Il gonfio Nil la fertile campagna.

Più forte sprezzi l'or, che sta sotterra,
E sta meglio così, che in uso umano,
Mentre per lui quanto è di sacro in terra
Rapito vien con esecranda mano.
Agli ultimi confin del Mondo guerra
Porti, vaga a mirar dove l'insano
Furibondo calore avvampa, e dove
Tra nebbie, e brine, e piogge avvolto è Giove.
Ma tanto al marzial Roman predico
Con tal legge, che mai non prenda cura,
Per troppa audacia, e amor del suolo antico,
Di rifar le Trojane avite mura:
Troja nascente sotto astro nemico
Vedrà iterar scena sanguigna, e dura;
Duce io stessa sarò dell'oste forte,
Io di Giove Germana, ed io Consorte.
Se tre volte saran da Febo erette
Mura di bronzo, dagli Achei saranno
Tre volte infrante; E mogli in ceppi strette
Consorti, e figli lagrimar dovranno.
Per plettro umil non son cose sì elette:
Musa, ove tendi? A riferir non si hanno
De' Numi i detti, nè mister cotanto
Sublime a estenuar con debil canto.

ODE IV.

A CALLIOPE.

Col favor delle Muse ha potuto evitare molti pericoli, ed acquistare la grazia di Augusto. Và in rovina chi ardisce di fare attentati contro gli Dei.

Dal Ciel propizia scendi,
Calliope, delle Muse alma Regina,
E al suon di flauto imprendi,
O al suon della Febea Cetra divina,
O col soave incanto
Di tua voce sublime un lungo canto.
Non l'udite? O follia
Amabile m'inganna? Udir de' carmi
La dolce melodia,
E pe' sacri boschetti errar già parmi,
Dove l'aura risponde
Co' suoi susurri al mormorio dell'onde.
Mentre del mio Pugliese
Vulture patrio sull'alpestre fianco,
Ch'è nel Lucan paese,
Un dì dormia, di trastullarmi stanco,
Le famose di Venere
Colombe mi coprir di frondi tenere.

Chi ha nido in sulle rupi,
Che all'eccelsa Acerenza ornan le terga,
Chi nei deserti cupi
Di Bantia, e chi ne' pingui campi alberga
Dell'umile Ferento
Sen corse ad ammirar l'alto portento.
Fra le Vipere, e gli Orsi
Vider com'io prendea dolce ristoro,
Sicuro dei lor morsi.
Come fra i mirti uniti al sacro Alloro
Io fido avea ricetto;
Animoso fanciullo al Ciel diletto.
Vostro, o Muse divine,
Sì, vostro io son, se ho di calcar desio
L'ardue balze Sabine:
Sé il frigido Preneste, o se il pendio
Di Tivoli mi piacque,
O il Ciel di Baja, e il buon tepor dell'acque.
Ma di vostre leggiadre
Carole, me de' vostri fonti amico
Tra fuggitive squadre
Non estinse a Filippi acciar nemico,
Nè l'empio arbor villano,
Nè presso a Palinuro il mar Sicano.
Finchè mi siete al fianco,
Del Bosforo potrò l'onde frementi
Imperterrito, e franco

Nocchier tentare, e sulle arene ardenti
Dell' Assiriaco lito
Orme stampar viaggiatore ardito.
Gl' inospiti Brettoni
Vedrò senza timor, vedrò gli arcieri
Faretrati Geloni,
E il Concano brutal, che dei destrieri
Beve il sangue vermiglio,
E il Caspio mar vedrò senza periglio.
Voi ricreate Augusto
Nel dotto antro Pierio, allor ch' ei rendo
L' Esercito vetusto
Ai patrj Lari, e che ogni cura intende
Con voi finir: Voi mite
Consiglio date al Prence, e ne gioite.
Sappiam, che dei Giganti
Fulminò l' empia turba il Dio, che i segni
Dal Ciel, l' onde spumanti
Del mar, la terra inerte, i tristi Regni
Dell' Ombre ei solo regge,
E gli Uomini, e gli Dei con giusta legge.
Si scosse il Dio tonante
Al mirar Gioventù, che nei portenti
Di sue robuste, e tante
Braccia confida, e i duo Germani intenti
A imporre il Pelio monte
Sull' ardua dell' olimpo opaca fronte.

Ma che mai far poteo
Di Palla contro l'Egida sonante
Mima, Reco, e Tifeo,
Encelado, che scaglia eccelse piante
Con forti, audaci braccia,
E il gran Porfirion, ch'alto minaccia?
Stette degli empj a fronte
Vulcan vorace, la gran Giuno, e Apollo,
Che al puro umor del fonte
Castalio bagna il crin, che sempre al collo
Avrà l'arco, e adorato
E'in Licie, e Delie selve, ov'egli è nato.
Dalla sua mole è oppresso
Sconsigliato vigor: Spinge a maggiore
Altezza il Cielo stesso,
Un temperato, e provvido vigore:
Lo stesso Ciel detesta
Quel vigor, che ad ogn' empio oprar s'appresta
De' detti miei l'audace,
E per le cento man noto Gigante
Sia testimon verace,
E della casta Dea l'ardito amante,
Orion, che mortale
Piaga sostenne dal virgineo strale,
La terra ognor si duole,
Che preme i mostri suoi; Che all'orco orrendo
La sua Titania prole

Cacciata fu dal folgore tremendo;
Che fiamma divorante
Non abbia strutto ancor l'Etna pesante.
All'impudico Tizio
Il cuor divora l'Avvoltojo, eterno
Vendicator del vizio:
E Piritoo amator sostien d'Averno
Nel cupo sen profondo
Di trecento catene il grave pondo.

ODE V.

Loda Augusto, e celebra l'eroismo d'Attilio Regolo, e il suo ritorno a Cartagine.

Che Giove regni in Ciel l'annunzia il tuono:
Se il grande Augusto è in terra un Nume vero,
Ognun lo vede, or che i Britanni sono,
Che son soggetti i Parti al nostro Impero.
Che? Di Crasso il soldato (oh Patria! oh antico
Depravato costume!) Un vil si feo
Sposo di strania Donna? E del nemico
Suocer tra l'armi incanutir poteo?
Dunque il Marso, e il Pugliese osò l'eterno

Foco, la toga, i scudi, il patrio orgoglio
Sotto il Medo obliar, mentre il governo
Del mondo ha Roma, e Giove è in Campidoglio?
Questo ben prevedea la saggia mente
D'Attilio, allor ch'ai vergognosi patti,
All'esempio dannoso ei non consente,
Che il Roman prigionier mai si riscatti.
Io vidi ai Templi di Cartago appese,
Disse quel grande Eroe, le nostre insegne,
E l'armi nostre impunemente prese,
E senza sangue alle mie Schiere indegne.
Libere braccia io vidi al tergo avvolte;
La superba Cartago a porte aperte;
Le sue campagne omai ridenti, e colte,
Che il nostro acciar lasciate avea deserte.
Che? Ricompro guerrier miglior si rende?
Ah perchè unite il danno al disonore?
No, se mai scolorì, più non riprende
Lana ritinta il suo primier colore.
Se una volta cadeo Virtù vetace,
Più non risorge. Se pugnar si vede
Cerva dai lacci sciolta, e forte, e audace
Sarà quei, che al nemico un dì si diede.
E in altra guerra espugnerà Cartago
Quei, che strette in servili, aspre ritorte
Le sue braccia mirò stupido, e pago,
E di pallor si tinse in faccia a morte.

Tremante, incerto ove salvar la vita,
E pace, e guerra insiem confuse alfine.
Oh ignominia! Oh Cartagine più ardita
Per vergognose Italiche ruine!
Disse: Ed è fama, che l'Eroe s'astenne
Da' maritali, e da' paterni amplessi,
Qual vero servo; E che virile tenne
L'austero volto, e gli occhi al suol dimessi;
Finchè non confermasse i vacillanti
Padri nell'inaudito suo consiglio,
E dei dolenti amici in mezzo ai pianti
Egregio non corresse al noto esiglio.
Sebben sapea quai barbari tormenti
Il Punico apprestava al suo ritorno,
Ei pur lasciò gli afflitti suoi parenti,
E il Popolo frapposto a lui d'intorno;
Come a causa decisa avria lasciato
Importuni clienti, e liti, e foro,
Per andar di Venafro al verde prato,
O al lido Tarentin per suo ristoro.

ODE VI.

AI ROMANI.

I mali, che affliggono i Romani, derivano dal loro disprezzo per la Religione, e dalla corruttela de' loro costumi.

Roman, de' tuoi maggiori
Dei le colpe espiar, benchè innocente,
Se i Templi non ristori,
E ogni sacro Edifizio, omai cadente,
Se degli Dei non curi
I Simulacri affumicati, oscuri.
Roma sul Mondo impera,
Perchè minor si crede ai Numi. Attento
Qui dei riporr la vera
Cagion d'ogni principio, e d'ogni evento:
Più volte il Ciel negletto
Rese Italia di duol misero oggetto.
Di Pacoro, e Monese
L'esercito poteo le nostre stolte,
Male augurate imprese
Due volte sconcertare, e unir due volte
Ricche spoglie Romane
Coll'ornamento vil di sue collane.

Poco mancò che Roma,
Lacera il sen dalle fraterne gare,
Vinta non fosse, e doma
Dall'Etiope guerrier, temuto in mare,
Dal Daco ancor, che uguale
Alcun non ha nel saettar lo strale.
Dal secolo fecondo
Di colpe, pria contaminate furo
Le nozze, e fatto immondo
Di stirpi, e di famiglie il sangue puro:
Sgorgò da tal sorgente
Malor, che inonda la Romulea gente.
L'adulta giovinetta
Di Jonie danze ogni lasciva forma
D'apprender si diletta;
Già le sue membra a' moti rei conforma:
Già dell'età sul fiore
Va meditando incestuoso amore.
E qualor del novello
Consorte a mensa nuzial risiede,
L'Adultero più bello,
E più giovine adocchia: E non concede
Di furto i suoi favori,
Nè a scelti amanti, o fra notturni orrori:
Ma in vista a tutti, ardita
Sorge, nè il conscio Sposo a lei si oppone
Se un merciajo l'invita,

O di naviglio Ispan ricco Padrone,
Che l'infame disdoro
Degli adulterj compra a peso d'oro.
No, di sì vil genìa,
Di cotai genitor non era figlio
Alcun di quei, che in pria
Fer di Punico sangue il mar vermiglio;
Che vinser Pirro atroce,
Il grande Antioco, ed Annibal feroce.
Ma fu rustica plebe,
Fu maschia prole di Sabin guerriero,
Dotta a voltar le glebe,
E di severa Madre al grave impero
Dotta a portar sul tergo
Troncon recisi al villereccio albergo,
Allor che il Sol cadente
Col carro volator l'ombre de' monti
Rivolge all'oriente,
E i buoi disgiunge, a sostener men pronti
La diurna fatica,
E l'ora mena ai dolci sonni amica.
E che mai non depravi,
Veglio alato crudel, che non divori?
Il Padre mio, degli Avi
Peggior, lasciò de' figli assai peggiori,
Donde poi ne verranno
Figli, che più corrotti ancor saranno.

ODE VII.

AD ASTERIE.

La consola per l'assenza del di lei Consorte, dicendole, che ritornerà presto, e carico di ricchezze.

Deh, perchè piangi, Asterie?
Già i candidi Favonj a primavera
Ricco di merce Tinica
Gige ti renderan di fè sincera.
Ei de' Capretti al torbido
Spuntar, dagli Austri ad Orico sospinto,
Vedove notti in lagrime
Passa vegliando, dalla smania vinto.
Dell'Ospite sollecita
Già il nunzio in mille modi il tenta, e dice:
Ah, Cloe sospira, e struggesi
Per te d'amor, la misera infelice.
Narra, che Antea con perfide
Calunnie spinse il credulo consorte,
Del troppo casto, e frigido
Bellerofonte ad affrettar la morte.
Narra, che quasi al Tartaro
Fu dato Peleo, che pudico sdegnà
Ippolita: E quel perfido

Narra ogn'istoria, che a peccare insegna.
Ma invan; ch'ei sordo immobile
Sta più di scoglio Icario all'onde in faccia.
Tu bada poi, ch'Enipeo
Il tuo vicino a te troppo non piaccia.
Benchè nel Campo Marzio
Nessun si vede al par di lui spedito
Guidar destrieri, e fendere
L'onda del Tebro nuotator più ardito;
Pria della notte chiudere
L'uscio dovrai: Nè t'affacciar s'egli ama
Suonare in strada il flauto:
Nè il cor ti muova, s'ei crudel ti chiama.

ODE VIII.

A MECENATE.

Gli manifesta il motivo, per cui egli quantunque celibe stia preparando un sacrifizio, ed un festino nella calende di Marzo, e lo invita a celebrare con esso lui quel giorno, e a deporre le pubbliche cure.

Dotto in Greco, e in Latin, tu il come ignori
Io celibe di Marzo il primo giorno

Il foco appresti al verde cespo intorno,
L'incenso, e i fiori.
Sappi, che a Bacco in voto avea promesso
Dolce banchetto, e candido caprone,
Quando al cader di quel fatal troncone
Fui quasi oppresso.
Quest'annuo schiuderà giorno solenne
Un anfora di vin, ch'è sempre stato
Al fumo, sin da quando al Consolato
Tullo pervenne.
Cento bicchier ne bei, Mecena, a onore
Del salvo amico: Le Lucerne ardenti
Veglieran fino al dì: Lungi gli accenti
D'ira, e clamore.
Lascia di Roma ogni pensier molesto:
Il Daco Cotison co' suoi fu oppresso:
Fra discordie civili arde, a se stesso
Il Medo infesto:
Anche il Cantabro Ispan, vecchio nemiço,
Sconfitto pose in tardi ceppi il piede:
L'arco allenta lo Scita, e il campo cede,
Già fatto amico.
Sospendi quel pensar sempre al comune,
Ed al privato ben: Godi i soavi
Don del momento: Lascia omai le gravi
Cure importune.

ODE IX.

A LIDIA

Dialogo tra Orazio, e Lidia.

Orazio.

Finchè, o Lidia, a te fui grato,
Nè a un rival fur mai concessi
Del tuo bianco sen gli amplessi
Più d'un Re vissi beato.

Lidia.

Finchè Lidia a te fu cara,
Più di Cloe, ch'or ami tanto,
Lidia fu di Roma il vanto,
E più d'Ilia illustre, e chiara.

Orazio.

Or mi tien fra sue ritorte
Cloe, nel canto, e suon perita;
Per serbare a lei la vita
Affrontar saprei la morte.

Lidia.

Calaìn gli affetti miei
Or si gode, io godo i sui:
Per serbar la vita a lui
Fin due volte a morte andrei.

Orazio

Ma se torna il primo amore,
E ci unisce al giogo istesso?
Se in mia casa ha Lidia ingresso,
E la biónda Cloe va fuore?

Lidia

Egli è un sole, egli è mia speme,
Tu leggier sei più, che fronda;
Tu iracondo al par dell'onda,
Che nel mar dell'Adria freme;
Eppur tutti i giorni miei
Sol con te passar vorrei.

ODE X.

A LICE.

Affinchè deponga il suo rigore, e gli sì mostri più umana.

Benchè fossi in Scizia nata,
Lice ingrata,
Benchè fossi, ingrata Lice,
A un tiranno Sposo unita,
Pure aita
Porgeresti a un'infelice.

Pur pietade avresti al cuore
D'un, che more
Steso quì sull'aspra soglia,
Al furor d'assiduo vento,
Nel tormento
D'amorosa acerba doglia.
Il vicin boschetto freme,
Scossa geme
La tua porta ognor da'venti;
E al rigor del puro Cielo,
Duro gelo
E' la nave: E tu non senti?
Ah! deponi il tuo rigore,
Che d'Amore
Colla Dea sì mal s'accorda;
Ve', che indietro può voltare,
Al girare
Della ruota, alfin la corda.
Ah! rammenta, amata Lice,
Che felice
Cuna avesti all'Arno in riva:
Nè d'Ulisse sei la Sposa.
Che ritrosa
Gli altri Amanti non gradiva.
Ah! sebbene ai doni, ai prieghi,
Non ti pieghi,
Nè al pallor, che tinger suole

Degli amanti ognora il volto,
Dove accolto
E' il pallor delle viole;
Nè ti muove l'incostante
Sposo, amante
Di Pieria meretrice;
Odi i prieghi d'un, che langue,
Cor d'un angue,
Cor di quercia, o cruda Lice.
Che non sempre a questa soglia
Avrò voglia
D'implorar la tua pietà;
Nè soffrir potrà, già stanco
Questo fianco
Più del Ciel la crudeltà.

ODE XI.

A MERCURIO.

Affinchè gl'inspiri dei versi capaci di ammollire il cuore di Lide.

Mercurio, onde Anfion docile apprese
Massi a muover col canto, e tu gradita
Cetra, con sette a risuonar perita
Corde ben tese;

Tu nè loquace in altri dì, nè grata,
Or de' ricchi alle mense, ea Templi amica,
Dà un suon da farti udire alla nemica
Lide ostinata:
Che qual Puledra esulta su per l'erba,
Scherza, e teme esser tocca ad ogni istante,
Di nozze ignara, ed al protervo amante
Tuttora acerba.
Tu trar puoi teco e Tigri, e selve, e all'acque
Frenare il corso: Alla tua blanda voce
Dell'aula orrenda il portinar feroce,
Cerbero tacque;
Cui muniscono pur la furibonda
Testa cento angui, e la trilingue bocca
Fetente alito spira, e ognor trabocca
Di marcia immonda.
Anzi ed Issione, e Tizio a lor dispetto
Risero; E asciutta stette l'urna alquanto,
Allorchè le Danaidi al tuo bel canto
Prendean diletto.
La lor colpa oda Lide, e la vendetta,
E il doglio d'acqua, ch'esce fuor dal fondo,
E il tardo Fato, che anche all'altro mondo
Le colpe aspetta.
Empie! Che far potean di più nefando?
Empie! Puotero con insidie accorte
Ai Sposi lor tramare, e dar la morte
Con duro brando.

Di face nuzial degna fra tante
Sol una, fu col Genitor spergiuro
Nobilmente mendace, e nel futuro
Celebre amante.
Sorgi, o Sposo, ella disse, acciò sopore
Mortal non venga donde men l'aspetti;
Sorgi, e il Suocero inganna, e i rei progetti
Dell'empie Suore,
Che, quai Lionesse in mezzo ad ampia greggia,
Laceran tutti. Io poi di lor men dura,
Nè ti sveno, nè tengo infrà le mura
Di questa Reggia.
Mi aggravi il Padre pur d'aspra catena,
Perchè fui col meschin Consorte umana;
O per mar mi bandisca all'Affricana
Estrema arena.
Và dove l'aura, e il piè ti guida: Or Venere,
Or la notte è in favor: Vanne con fidi
Auspicj, e i casi miei sull'urna incidi
Del freddo cenere.

ODE XII.

A NEOBULE.

Intorno al di lei amore per il giovine Ebro.

Sventurata è pur colei,
Che il rigor del Zio paventa,
Che obliare il mal non tenta
Coi piacer di Bacco, e Amor.
Sventurata, eh, tu non sei,
Or che d'Ebro il vago volto,
O Neobule, ti ha tolto
Di Minerva al bel lavor.
Gli è un novel Bellerofonte,
Se al destriero ei preme il dorso:
Alla lotta ei vince, e al corso:
Egli è franco nuotator:
Fra boscaglie, in campo aperto,
Con le maglie, e con gli strali,
Ei, di cervi, e di cinghiali
E' un esperto cacciator.

ODE XIII.

AL FONTE DI BANDUSIA.

Gli promette un Sacrifizio, loda la limpidezza delle sue acque, e si protesta di volerlo celebrare in altro tempo.

O fonte di Bandusia
Dai cristallini umori,
Degno di sacra Patera,
Colma di vin coi fiori;
Diman ti sveno un tenero
Capretto, a cui la testa,
Di corna nuove turgida
Pugne, ed amori appresta:
Ma invan; Che del lascivo
Gregge dovratti il figlio
Tingere il fresco rivo
Del sangue suo vermiglio.
Te di toccar non osano
Del Sirio Can gli ardori.
Tu dai ristoro amabile
Al gregge, ai stanchi tori.
Sarai tu pur tra i nobili
Fonti, se fia ch' io canti
L' Elce, che ombreggia i concavi

Sassi, da cui spumanti
Precipitan fugaci
Le linfe tue loquaci.

ODE XIV.

AL POPOLO ROMANO.

Sul ritorno d' Augusto dalla Spagna.

Quei, che or or si dicea,
Che al par d' Alcide, colla propria morte
Comprato il lauro avea,
Cesare vincitor, provvido, e forte,
Roman, per alti mari
Dal lido Ispan ritorna a' patrj Lari.
Venga la Sposa amante
D' un sol Consorte, mentre ai giusti Dei
Fè sacrifizio innante;
Del chiaro Duce ancor la Suora; a lei
S' uniscan madri, e adorno
Portin di sacra benda il crine intorno,
Madri di Verginelle,
E di Garzon salvi poc'anzi. Intanto
Voi Giovani, e Donzelle,
Che di conoscer l' Uom godete il vanto,

Ciascun di voi ne venga,
E da profano ragionar s'astenga.
Questo dì, veramente
Per me festivo, farà sì, ch'io sia
D'ogni atra cura, esente:
Nè tumulti, nè morte acerba, e ria
Pavento, or che del mondo
Cesare sol sostien l'immenso pondo.
Garzon, và, prendi unguenti,
Corone, e di quel vin che l'aspra guerra
Marsica a noi rammenti;
Se qualche vaso pur poteo sotterra
Scampar dell'empio edace
Spartaco errante dalla man rapace.
All'arguta Neera,
Pur vanne, e dille, che in bel nodo in fretta
Stringa la chioma altera,
Sparsa col grato odor di mirra eletta:
Se avvien, che tardo sia
Quel tanto odioso portinar, và via.
Il crin canuto all'alma,
Vaga di liti, e di proterve risse,
Sà ben donar la calma.
Ciò non avrei sofferto allor che visse
Console Planco, e ch'io
Avea di calda gioventute il brio.

ODE XV

A CLORI.

Affinchè essendo già vecchia dia fine al suo libertinaggio.

O Sposa d'Ipico tristo, e mendico
Dà fine al vivere tanto impudico,
Dà fine al celebre, turpe lavor.
Vecchia decrepita, presso alla morte,
Vuoi fra le Vergini danzar da forte
E gli Astri spargere di fosco orror?
Sta bene a Foloe, ma non a Cloride
Le porte ai Giovani forzar qual Menade,
Che al suon de' Timpani entra in furor.
Foloe tua figlia, tutta giuliva
Salta, qual tenera capra lasciva,
Di Noto amabile pel nuovo amor.
Tu con le frigide Vecchie Romane
Dei di Luceria Filar le lane,
Non cetre, e flauti suonare ognor:
Nè serti avvolgere di fresca rosa
Dei sulla ruvida tua fronte annosa,
Nè vuotar l'anfore di buon liquor.

ODE XVI.

A MECENATE.

L'oro vince tutto. Chi sa limitare i proprj desiderj, e contentarsi di poco, è felice.

Torre di bronzo con robuste porte,
E tristi guardie di mastin veglianti
Serbavan Danae ben munita, e forte
Contro le insidie de' notturni amanti:
Ma d'Acrisio, che avea gran tema, e cura
Per Lei, si rise Giove, e Citerea:
Che la via facilissima, e sicura
A un Dio converso in oro esser dovea.
L'oro penetra, e gira occultamente
Tra i Satelliti fidi in ogni dove,
L'oro squarcia le rupi, onnipossente
Più dell'istesso folgore di Giove.
Nella magion del Vate Argivo indegni
Tradimenti produsse, e eccidio grave:
Al Macedone aprì Cittadi, e Regni;
E l'oro allaccia un Condottier di nave.
Ogni cura del par coll'oro cresce:
Cresce del par l'avidità coll'oro:
Onde elevarmi in alto a me rincresce,
O Mecena, de' Principi decoro.

Dal Ciel riceve più, chi brama meno;
Di tali Insegne appunto io son seguace,
Nudo seguace, ma contento appieno;
L'aura de' Grandi di fuggir mi piace.
D'un poderetto vil son più contento,
Che di quanto produce il suolo aprico
Al Pugliese, ad arar mai sempre intento:
Che sovente il più ricco è il più mendico.
Chi dell'Affrica pingue il Soglio preme
Non sà che vaglia il picciol mio boschetto,
Della mia messe la sicura speme
Il mio limpido fonte, e il ruscelletto.
Di Calabria sebben l'industre pecchia
Non fa mele per me, nè di Formiane
Viti il liquore ne' miei vasi invecchia,
Nè il gregge della Gallia a me dà lane;
Pur lungi stà di povertà l'aspetto:
E più otterrei da te, ma più non voglio:
Ch'è meglio assai domar l'avido affetto,
Che aver di Lidia, e della Frigia il Soglio.
Manca molto a colui, che molto chiede:
Beato l'Uomo, a cui con parca mano
Provvido il Ciel cortesemente diede
Sol quanto basta pel bisogno umano!

ODE XVII.

A ELIO LAMIA.

Loda la nobiltà della sua nascita, e lo avverte a fare de' preparativi, per passare allegramente il giorno appresso, perchè sarà piovoso.

O Elio illustre per l'antico Lamo,
Donde, ebber nome i Lamj più remoti,
E tutta l'ampia serie de' nipoti,
Qual ne' memori Fasti ancor veggiamo:
Da quel tu origin trai, che nell'antica
Formia fu, al dir d'ognun, primier Sovrano,
E alto Signor fin dove il Garigliano
Nuota su i lidi della Dea marica.
Diman già l'Euro tempestoso, e fosco
Torrà (se annosa, e garrula Cornice,
Che pronostica pioggia, il ver predice)
Al lido inutil alga, e foglie al bosco.
Aride legna oggi a disporti adopra:
Diman tu il Genio coltivar potrai
Col vino, e un porcellin bimestre; e avrai
I tuoi servi con te sciolti da ogn'opra.

ODE XVIII.

A FAUNO.

Canta le sue lodi, e lo prega a mostrarsi propizio a' suoi campi, ed al suo gregge.

Di Ninfe ognor fugaci
Fauno seguace amante,
Muovi leggier le piante
Per i miei campi ognor:
E fà, che i parti teneri
Del gregge mio ricevano
Ogn'anno al tuo partir
Segni del tuo favor:
Se un tenero Capretto
Ogn'anno a te si svena,
Se sacra tazza piena
Spuma di buon liquor;
Di buon liquore amabile
Socio fedel di Venere;
Se a te l'antico Altar
Fuma di grato odor.
Del gelido Decembre
Allor, che fà ritorno
Il quinto, e sacro giorno,
Sol per tua gloria, e onor;

Tutti gli Armenti scherzano
Pei verdeggianti pascoli;
E in festa, e in ozio stà
Col Bove il buon Cultor.
Coi Lupi van le Agnelle
Audaci, e vagabonde;
Al tuo passar le fronde
Sparge la selva ancor.
Ama il Bifolco scuotere
Il suol, ch'ha tanto in odio,
E vendicar così
Saltando il suo sudor.

ODE XIX.

A TELEFO.

Lo riprende, perchè non sa che narrargli dell' istorie antiche, e non sa dirgli ciò che appartiene alla vita ilare, e gioconda. Dipoi ordina un festino.

Quando fù il regno d'Inaco,
E quel di Codro, per la patria estinto,
E la progenie d'Eaco
Narri, e le guerre d'Ilion già vinto:

Ma non sai dirci, o Telefo
Qual prezzo ha il vin di Scio: Da quali avremo
L'albergo, e il bagno tepido:
Come il Peligno giel fuggir potremo.
Sù via, garzon, vuò l'Augure
Murena salutar, la Luna nuova,
La mezza notte: or ciati
Nove, o tre ne' bicchier versar ne giova.
Nove ne vuol l'estatico
Vate, cui son l'impari Muse amiche:
Tre Ciati sol permettono
Le nude Grazie, di clamor nemiche.
Io vuò impazzar: La Frigia
Piva perchè non s'ode? Or che s'attende?
Ma perchè quella fistola,
Quella lira, perchè tacita pende?
D'oziose man nemico
Io son: Si spargan rose, e il folle strepito
Oda l'invido Lico,
E la vicina, avversa a lui decrepito.
Tu vago al par dell'Espero,
Telefo, col crin folto, e sparso al vento
Sei caro a Cloe, già nubile:
I'ardo per Glicera a foco lento.

ODE XX.

A PIRRO.

Affinchè non tenti di rapire Nearco alla di lui Amante.

Non vedi a quai perigli
Pirro ad esporti vai,
Se alla Getula Tigre involi i figli?
Tu in breve fuggirai
Le pugne; o rapitor d'audacia scarco,
Quando fra schiera giovanil vedrai
Lei girne a ripigliarsi il bel Nearco.
Gran contesa, se preda
A te maggiore, oppure a lei si ceda.
Mentre tu appresti i dardi, e quella il dente
Tremendo aguzza, e crudo,
L'arbitro della pugna osò repente
Porsi la palma sotto il piede ignudo,
E, com'è fama, all'aura ricrearsi
Dell'odorato crin gli omeri sparsi:
Qual'era il bel Nireo,
O il rapito Garzon sul giogo Ideo.

ODE XXI.
ALL' ANFORA.

La prega a dar fuori quel vino Massico, che contiene, per beverlo col suo amico Corvino: Indi fa un elogio al vino.

Tu, che nascesti meco
Di Manlio al Consolato,
Mio vaso antico amato,
Colmo di buon liquor;
O scherzi vengan teco,
Risse, o querele ardenti,
O facil sonno, o accenti
D'un furibondo amor:
Comunque serbi eletto
Massico in te liquore,
Per esser poi l'onore
D'un bel festivo dì,
Liquore il più perfetto
Or a versar discendi,
Or le nostr' alme accendi;
Messala vuol così.
Non ti sarà scortese,
Benchè in profondi austeri
Socratici pensieri
Ei sempre immerso fu.

ODE XXII.

A DIANA.

Le consacra il Pino prossimo alla sua Villa.

Tu riforme Dea, di monti, e boschi amante,
Che tre volte invocata i voti accogli,
E a morte acerba togli
La Sposa fra i dolor di parto ansante:
A te sulla mia Villa alto imminente
Consacro il Pin, cui voglio ogn'anno io lieto
Verro immolar, che queto
Ha colpi obliqui a meditar col dente.

ODE XXIII.

A FIDILE.

La esorta a non fare agli Dei sacrifizj sontuosi, ma semplici, e con mani pure, ed illibate, come cosa ad essi più grata.

Se allor che Cintia adornasi
Di nuovo, argenteo velo,

Mia villanella Fidile,
Stendi le mani al Cielo:
Se un Porco allor sacrifichi
Ai tutelari Numi,
Con l'annue primizie
De' frutti, e coi profumi;
Dall' Affrico pestifero
Non fian le viti oppresse;
Nè l'infeconda ruggine
Abbrucierà la messe.
E l'agnelline tenere
Allor non proveranno
Della stagion pomifera
Grave, e mortale il danno.
Poichè la sacra vittima,
Che pasce il giogo erboso,
Tra l'Elce, e tra la Rovere,
Dell'Algido nevoso,
O degli Albani pascoli
Cresce per le verzure,
Dovrà sol de' Pontefici
Tinger la sacra Scure;
Ma tu con tante Vittime,
Fidile mia non dei
Tentare i tuoi domestici,
I tuoi campestri Dei.
Serti di Mirto tenero,

Serù di Ramerino
Offri ed avrai propizio
Sempre il poter Divino:
Che i sacrifizj splendidi,
Nò, che non son sì grati
Nò, che così non placano
Gli avversi Dei Penati;
Come l'offerta semplice
Di poco sale, e grano;
Purchè l'offerta facciasi
Con illibata mano.

ODE XXIV.

CONTRO GLI AVARI.

Invisce contro l'avarizia, e contro la corruttela dei suoi tempi, e ne propone il rimedio.

Perchè il tesor dell'Eritrèe Maremme,
Dal nostro acciar non violate ancora,
E benchè avessi in tuo poter le gemme,
E l'oro, ch'è nei Regni dell'Aurora,
E i tuoi Palaggi ricoprisser l'onde
Delle Tirrene, e dell'Adriache sponde;

Pur la crudel necessità se mai
I chiodi adamantini, ond' ella è armata,
Sul tuo capo fissò, tu sempre avrai
Da un gelido timor l'alma agitata;
Nè dalle indissolubili ritorte
Scior ti potrai d'inesorabil morte.
Quanto è felice più l'agreste Scita
Nel suo tugurio sovra carri errante!
E dei Geti l'austera, e parca vita,
Che in suol comune, e da comuni piante
Frutti, e Messe raccor liberi sanno,
Alternando fra lor le cure ogn'anno
La Matrigna colà, qual Madre vera
De' non suoi figli ognor cura si prende,
Nè la Consorte di sua dote altera
Là del suo Sposo l'arbitra si rende;
Nè crede ai vezzi, al nitido sembiante
Del profumato, adulterino amante.
Che l'unica, e miglior dote fra loro
E' l'austera virtù de' Genitori,
Di fedeltà l' amabile decoro,
Non violata da novelli amori;
L'orror d'infedeltade, e alfin la sorte,
Che prezzo sia d' infedeltà la morte.
Ah! se v' è ancora un senso d'onestade,
Ah! se v'è alcun, che del civil furore,
Che del sangue civil senta pietade,

Se ha caldo il sen di generoso ardore,
Che a piè della sua Statua il marmo attesti;
Popoli, il Padre della Patria è questi:
Ai sfrenati costumi imponga il freno
Con fermo ciglio, e nobile ardimento:
Così sarà caro ai Nipoti almeno;
Giacchè abbiamo il maligno, e reo talento
Di dispreggiare il Saggio allorch'è vivo,
E di lodarlo poi di vita privo.
Ma se la colpa mai non si corregge
Con la pena, a che giovano i lamenti?
Senza i costumi, che può far la Legge?
Se l'avido Mercante in preda ai venti
Sprezza la vampa dell'ardente Cielo,
E il suol coperto d'un perpetuo gelo?
Se l'intrepido, esperto Navigante
Vince l'alto furor del mar, che freme?
Se dura povertade in vil sembiante,
Che qual obbrobrio infame abietta geme,
Tutto tentar, tutto soffrir procura,
E l'arduo calle di virtù non cura?
Corriamo sù, corriamo al Campidoglio
Fra il popolare applauso, ed i clamori;
Consacriamo colà di Giove al Soglio
Inutil oro, e gemme, e rei tesori;
O qual'empia cagion d'ogni rovina
L'assorbisca nel sen l'onda marina.

Ah! Se verace senso di dolore
Per tante colpe agita il cor nel petto,
Sveller convien dall'intimo del cuore
L'infausto seme d'ogni pravo affetto;
Ed avvezzar di Gioventù nascente
A più severi studj il cuor, la mente.
Il nobile Garzon, di già inesperto,
Premer non sà del suo destriero il dorso,
Nè le belve agitare in campo aperto;
Ma sà dare al Palèo volubil corso;
E nel gioco di sorte è più versato,
Sebbene dalle leggi e'sia vietato.
Mentre del Padre la spergiura fede
Inganna il Socio, l'Ospite, e l'Amico,
Per più presto arricchir l'indegno erede:
Cresce frattanto il patrimonio antico
Con artifizio iniquo, e fraudolento;
Ma l'avaro desio non è contento.

ODE XXV.

A BACCO.

Pieno del di lui furore si dispone a cantar cose inaudite in lode di Cesare Augusto.

Dove, Lieo possente,
Pien di te mi trasporti? In quai, già fatto
Leggier, con nuova mente,
In quai boschi, e caverne or io son tratto?
Qual'antro udrammi, intanto
Ch'io medito inserir Cesare egregio
Fra gli Astri, e a Giove accanto,
Per eterno del Ciel decoro, e pregio?
Dirò gran cosa, e nuova,
Nè da bocca mortal mai detta innante.
Stupor simil già prova
Dai gioghi al rimirar desta Baccante
Tracia nevosa, ed Ebro,
E argentar, dove piè stranier và in giro,
Com'io smarrito, ed ebro
Le rupi, e il bosco solitario ammiro.
Di Najadi, e Baccanti,
Frassini eccelsi a sbarbicar valenti,
Nume, non fia ch'io canti
Tenue cosa, mortal, nè in bassi accenti.

Quanto, o Leneo, mi piace,
Quanto è per me dolce periglio, e grato
Farmi d'un Dio seguace,
Che di pampini verdi ha il crine ornato!

ODE XXVI.

A VENERE.

Si dichiara ormai invalido per la sua milizia, e appende le armi nel suo Tempio.

Vissi alle Femmine
Atto finor;
E fui con gloria
Guerrier d'Amor:
Or l'arme inutili,
E il Plettro annoso,
Che fatto invalido
Chiede riposo,
Dal muro pendano
Presso all'altare,
Già sacro a Venere
Figlia del mare.
Quì, quì, le fiaccole,
Quì il vette, e l'arco,

Che in chiuse camere
M'apriro il varco,
O Dea, che domini
E Menfi, e Gnido,
Che i ghiacci sprezzano
Del Tracio lido;
Flagella, o Venere,
Con man severa
Cloe troppo indocile,
E troppo altera.

ODE XXVII.

A GALATEA.

Cerca di disvaderla dall' intraprendere un viaggio per mare, coll' esempio di Europa.

Augel d' infausto augurio
Con tristo, orribil canto,
Cagna col ventre gravido,
Volpe coi figli accanto,
E rossa Lupa affrettisi
Dal campo Lanovino,
E insieme uniti sieguano
L'Empio nel suo cammino;

E al suo cammino oppongasi,
Strisciando obliquamente
Fra suoi Destrieri pavidi,
Qual dardo un rio serpente.
Io che pavento? Io provvido
Auspice vuò con prieghi
Far, che a Levante l'oscine
Corvo a cantar si pieghi.
Pria, che riveda i placidi
Stagni la rea Cornice,
Che sempre i nembi prossimi
Col suo gracchiar predice,
Te Galatea, non turbino,
Se volgi al mar le piante,
Del Picchio i voli infausti,
Nè di Cornacchia errante:
Ti sieno i Numi amici,
Dovunque volgi il piè;
E ne' tuoi dì felici
Ricordati di me.
Ma ve' con quanto strepito
Prono Orion s'asconde?
Io ben conobbi il Japiga,
E l'empie Adriache sponde.
Sol de' nemici i teneri
Figli, e l'amate Spose
Sentano l'alto fremito

Dell'onde nere, algose:
Sentano i moti orribili
D'Austro nascente, e tutti
I lidi allor che tremano
Al flagellar de' flutti.
Così affidar sù gli omeri
Del Toro astuto, e franco
Europa volle il candido
Ben rilevato fianco:
Ma giunta in mezzo agli orridi
Mostri del mar, repente
Scopre l'inganno, e pallida
Del troppo ardir si pente.
Poc'anzi intenta a cogliere
Fiori per piagge apriche,
E vaghi serti a tessere
Per le sue Ninfe amiche.
Or della notte tacita
Nel trasparente velo
Non può d'intorno scorgere
Altro che Mare, e Cielo.
Già pose appena in Candia
L'umido, eburneo piede,
Candia, che cento popoli,
Cento Città possiede;
Che vinta dalla smania,
Ah! disse o Padre, ah! come

Come perdei di Vergine,
E di tua Figlia il nome?
E donde, e dove or vengone?
Qual pena a me si deve?
Al primo error di Vergine
Una sol morte è lieve.
Son desta? E son le lagrime
Figlie del fallo mio?
O son tra finte immagini
Sopita in vano oblio!
E a delirar m'inducono
D'immaginaria doglia
I sogni, che sen volano
Fuor dell'eburnea soglia!
Quanto era meglio il cogliere
Fiori del suol nascenti,
Che valicare i vortici
Del mar tra l'onde algenti!
A me quel Toro; il voglio
Svenar con crudo acciaro;
Vuò a lui le corna infrangere,
Che or or mi fu sì caro.
Abbandonai le Patrie
Mura, impudente, ardita;
Ardita or io non mostromi
D'abbandonar la vita?
O Dei, se dalle Sfere

Vedete il mio martir,
Tra le selvagge fiere
Fatemi, o Dei, morir.
Le Tigri or quì mi sbranino
Tenera preda alfine,
Pria, che sian smunte, ed aride
Le guance porporine.
Ah vile Europa! Agenore,
Il Genitor non senti?
Di lungi ei ti perseguita',
Tu di morir paventi?
Con quel, che sì a proposito
Ti siegue, eburneo Cinto
Puoi da quest' Orno pendula
Spirar col collo avvinto.
O se a morir t' alletta
Lo scoglio, il gran dirupo,
Corri, e del mar ti getta
Nel sen profondo, e cupo.
Se nò, tu sangue Regio
Lane filar dovrai;
E d'una Sposa barbara
Schiava, e rival sarai.
D'Europa i lai con perfido
Riso maligno in volto
Udia Ciprigna, e il figlio
L'arco tenea disciolto.

Gioinne assai, poi, modera,
Disse, quel cor sdegnato,
Mentre le corna a infrangere
Daratti il Toro odiato.
Di Giove (ah tu nol sai?)
Di Giove sei Consorte:
Lascia i singulti omai:
Conosci la tua sorte!
E a sostenerla impara:
Nelle future età
Del mondo la più chiara
Parte il tuo nome avrà.

ODE XXVIII.

A LIDE.

La invita a celebrare con lui il giorno sacro a Nettuno.

Che far poss' io nel celebre
Giorno sacro a Nettun? Mia Lide ardita,
Dà fuori il chiuso Cecubo,
E fa violenza alla virtù munita.
Il dì declina al Vespero,
Tu, quasi fermo stia, l'anfora ascosa

Lasci, che fin dal Console
Bibulo sta nel ripostiglio oziosa?
Nettuno, e le Nereidi
Dal verde crin noi canteremo a gara:
Tu a Latona, ed a Cintia
Di curva lira al suon carmi prepara.
Di Gnido, e delle Cicladi
La Dea, che in Pafo andò co' Cigni uniti,
Diremo alfin: Poi debita
Nenia la notte avrà, che al sonno inviti.

ODE XXIX.

A MECENATE.

Lo invita a cena, e lo esorta a deporre le cure pubbliche, e a non pensare al futuro.

A te, di Regi Etruschi alma progenie,
A te, Mecena, da gran tempo io serbo
Di delicato vin gran vaso intatto:
Serti ho di rose: Ho estratto
Per le tue chiome il Balanino odore.
T'invola alle dimore:
Nè sempre contemplar colli Esulani,
Tiburtino vallette,

E gioghi Tusculani, ove primiero
Telegon parricida ebbe l'albergo.
Volgi alla copia nauseante il tergo,
E alla mole, alle nubi ardue vicina;
Nè più ammirar fumo, ricchezze, e strepito
Di Roma, d'ogni popolo Regina.
Fu spesso ai Grandi il variar piacevole;
E in tetto umil cene pulite, e semplici,
Senza tappeti, e porpora
Serenaron la fronte inquieta, e torbida.
Già l'Astro di Cefèo l'occulto lume
Discopre; E il precursor del Sirio Cane
Coll'insano Leon già par che avvampi;
Il Sole ardente inaridisce i campi.
Lasso il Pastor sen và col gregge languido
All'ombre, ai ruscelletti,
E l'orrido Silvan cerca i boschetti:
La taciturna riva
D'aure vaganti è priva.
Tutto è in placida calma, e tu frattanto
Pensi qual norma alla Città conviene,
Pensi al pubblico bene,
E a prevenir qualunque impresa ardita
Del Tartaro, del Parto, e dello Scita.
Sotto notturno, oscuro
Impenetrabil velo
Ogni evento futuro

Provvido asconde il Cielo:
E' ride, se a temere
S' abbandona un mortal più del dovere.
Tu con equabil mente,
Tu regola il presente:
Scorre il resto qual fiume, che ora stretto
In mezzo al proprio letto
Vassene in pace al mare. Ed or, se irrita
Fiero diluvio i placidi torrenti,
Volve insiem case, armenti,
Corrosi massi, e sbarbicate piante,
Errante per campagne,
Con gran fragor di selve, e di montagne.
Vive signor di se, vive felice
L'Uom, cui dir lice in ciascun giorno io vissi:
Giove dimani occupi il Ciel col puro
Sole, o col nembo oscuro,
Il fatto e' non potria
Far che fatto non sia:
Nè disfar, nè ridurre al primo stato
Ciò che rapì una volta il Veglio alato.
Vaga la sorte di crudel, maligna
Briga, e ostinata a far giuoco insolente,
Gl' incerti onor sovente
Trasmuta, or meco, or con altrui benigna;
L'amo se meco stà: se i vanni poi
Batte, da me fuggendo,

Le rendo i doni suoi,
E mi rinvolgo in mia virtù, nè chiedo
Che onesta povertà, senza corredo.
Se l'Affrico minaccia il mio naviglio,
Io nel più gran periglio
Sdegnerò d'abbassarmi ai prieghi, ai voti,
E patteggiar coi Numi, onde di Cipro,
E di Tiro le merci, altrui sì care,
Non accrescan tesori all'onde avare.
Allora un'aura, e la benigna luce
Di Castore, e Polluce
Mi porteran sicuro in picciol legno
Del Mar Egeo fra il minaccioso sdegno.

Libro Terzo.

Ode XXX.

A Melpomene.

Presagisce l' immortalità alle sue opere, ed al suo nome.

Un monumento alzai, ch'è più durevole
Del bronzo, ed alto più delle Piramidi;
Ch'ai nembi, ai venti, al nero oblìo de' Secoli
Del Veglio alato al vol saprà resistere.
Nò, tutto non morrò: Ma la più nobile
Parte di me trionferà del Tartaro.
Nei dì futuri con novella laude
Sempre acquistando andrò novella gloria,
Fino, che sul Tarpèo vedrassi ascendere
Con la tacita Vergine il Pontefice,
Dove l'Offanto violento mormora,
Dove Dauno fu Re d'agresti popoli
Dirassi, ch'io d'umil progenie, agl'Itali
Modi adattai primiero il carme Eolio.
Superba và, che n'hai ragion, Melpomene,
E circondami il crin di Lauro Delfico,

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO.

ODE I.

A VENERE.

La prega a lasciarlo finalmente in pace, essendo egli di età provetta, e non più soggetto al di lei impero.

Passò quel tempo, o Venere,
Che fui di te seguace:
Or guerra ancor vuoi muovere?
Ah no! Lasciami in pace.
In pace omai, deh, lasciami:
Non son più tuo guerriero;
Non son, qual fui di Cinara
Sotto il benigno impero.
Madre crudel di teneri
Dolcissimi desiri,

Ho dieci lustri, e barbara
Vuoi ch'io d'amor sospiri?
Nò, più non son flessibile
Al molle tuo potere:
Và dove blande i giovani
Porgono a te preghiere.
Meglio a gioir con Massimo
Al vol de' Cigni tuoi
Ne andrai, se un'alma accenderè
Pronta ad amar tu vuoi.
Ei vago, e dotto, e nobile,
Gran difensor de' rei,
Lungi di tua milizia
Saprà inalzar trofei.
E quando il più gradito
All'Idol suo sarà,
Quando ogni don schernito
Del suo rival vedrà;
Del Lago Alban sul margine
Di cedro avrai votivo
Tempietto, e insigne Statua,
Scolta sul marmo al vivo.
Al suon di cetre, e flauti,
Al suon d'avene agresti
Colà fra incensi, e cantici
Diletti avrai celesti.
Colà Donzelle, e Giovani

Vedrai due volte il giorno
Danzare, al par de' Salii,
Alla tua Statua intorno.
Per me, Garzone, o Femmina,
Più non mi adesca il cor,
Nè la speranza credula
D'un corrisposto amor.
A gara più non piacemi
Cioncar con questi, e quelli;
Nè al crin canuto avvolgere
Serti di fior novelli.
Ma perchè mai le lagrime
Rade talor sul volto,
O Ligurin, mi scorrono,
Quando ti miro, e ascolto?
Perchè indecente, insolito
Silenzio arresta il corso
Alla natia facondia
In mezzo al mio discorso?
Or' abbracciarti, or sembrami
Spesso ne' sogni miei
Seguirti al Campo, al Tevere,
Tu crudo ognor mi sei.

ODE II.

A GIULIO ANTONIO FIGLIO DEL TRIUMVIRO M. ANTONIO.

E' difficile di emulare i voli sublimi di Pindaro: Fa l'elogio di questo Poeta: Indi esorta Giulio Antonio a celebrare insieme con essolui il ritorno, ed il trionfo di Augusto coi Carmi, e co' Sacrifizj.

Chi Pindaro emular tenta, con penne
Di cera all'Etra il vol tenta spiegare,
Per dar, come all'altier Dedalo avvenne,
Il suo nome cadendo, o Giulio, al mare.
Qual torrente montan, che per novella
Pioggia ripari abbatte, e campi inonda,
Di Pindaro così l'aurea favella
Trascorre immensa, rapida, profonda.
Sempre degno il suo crin del sacro alloro,
O al Ditirambo, ch'è d'ardir ripieno,
Novelle voci adatta, e il plettro d'oro
Percorre senza legge, e senza freno:
O sia, che imprenda a celebrar gli Dei,
E i Regi degli Dei progenie altera,
Onde l'orgoglio de' Centauri rei,
Onde il fuoco perì della Chimera.

O a quei, che per la palma Elea già sono
Pari agli Dei, fà don di nuovi carmi,
O a' Destrieri; ed Atleti ei tesse un dono
Miglior di cento simulacri, e marmi:
O lo Sposo novel, che alla dolente
Consorte la crudel Parca rapìo,
Piange, e i pregi, il vigor, la saggia mente
Porta alle Stelle, e invola al nero oblìo.
Questo Cigno Dirceo, qualor dal suolo
Dispiega i vanni, e su le nubi ascende,
Con aura sempre eguale, eguale il volo
Sempre sostiene, e più l' inalza, e stende.
Io, come l'api in su i Matini monti
Dal timo a stento il mel suggendo vanno
Nei Tiburtini boschi, o presso ai fonti
Stentati carmi a meditar m' affanno.
Tu con plettro miglior, tu Cigno Ascrèo
Cesare canterai, allorchè cinto
Di meritata fronda in sul Tarpèo
Strascinerà il Sicambro, al carro avvinto.
Maggiore, o miglior don di lui non fero,
Nè più il faranno al mondo i Numi amici,
Benchè dell'aureo secolo primiero
Splendessero di nuovo i dì felici,
Tu canterai del Popolo festivo
I lieti giuochi, e il memorando giorno,
E l' ampio Foro di litigii privo,

Quando Cesare a noi farà ritorno:
Allor col tuo s'accorderà il mio canto,
Se a tanto aspirar puote il canto mio;
Allor dirò: Laudabil giorno, e santo,
In cui Cesare torna al suol natìo;
E la Città replicherà giuliva,
Allorchè il Nume Trionfale appare,
Viva il Trionfo! Il gran Trionfo viva!
E profumi arderà sovra ogni Altare.
Tu dieci Tori, e quattro Vacche, e sei;
Io poi Vitello immolerò slattato,
Che già vittima sacra ai voti miei,
Si fà Giovenco in sull'erboso prato:
Come Luna crescente al terzo giorno,
Ha le novelle corna il mio Torello,
Bianca macchia ha tra l'uno, e l'altro corno,
Nel resto il manto ha rosseggiante, e bello.

ODE III.

A MELPOMENE.

Protesta, che per di lei benefizio egli è nato per la Poesia, è ascritto fra i Poeti del Lazio, ed è da tutti come tale mostrato a dito.

Quei ch' o Melpomene
Mirar ti piacque
Con occhio placido,
Allor, che nacque,
Sdegna la gloria,
Di forte Atleta,
E Acaico spingere
Cocchio alla meta:
E in guerra abbattere
Dei Re l'orgoglio,
Per Lauri cogliere
Sul Campidoglio:
Ma sol di Tivoli
Fra i ruscelletti,
E all'ombre gelide
De' bei boschetti,
Col suon d'Eolia
Soave Lira

Al vanto nobile
Di Vate aspira.
Di Roma il Popolo,
Che al Mondo impera,
Si degna ascrivermi
Nell'alma schiera
De' Vati amabili:
E men sovente
Omai mi lacera
D'Invidia il dente.
Musa, che moduli
Le corde d'oro
Di questo armonico
Plettro canoro;
Tu, che puoi rendere
Con nuovo incanto
Ai pesci mutoli
De' Cigni il canto;
Per te, Melpomene,
Io sono in vita,
E vate Lirico
Ciascun mi addita;
E se piacevole,
Se grato io sono,
Tutto, o Melpomene,
Tutto è tuo dono.

ODE IV.

ELOGIO DI DRUSO.

Celebra le vittorie riportate contro i Reti, ed i Vindelici da Claudio Druso Nerone.

Qual de' folgori augel ministro altero,
Cui Giove, Re de' Numi in premio diede,
Poichè recogli il biondo Ganimede,
Sù i vaghi augei l'impero,
Tratto da gioventù, da patrio istinto
Fuor del nido, inesperto ai sforzi ai stenti,
Poi sciolti i nembi al nuovo april, da' venti
Ammaestrato, e spinto,
Pria sull'ovil per impeto vivace,
Su' i Draghi reluttanti indi si scaglia,
Mentre lo punge amor d'aspra battaglia,
Di preda amor vorace:
E qual Leon dalle materne mamme
Staccato allor allor, col nuovo dente
Corre a sbranare ai lieti paschi intente
Le timidette Damme:
Tal sull'Alpe il guerrier Druso mirarono
I Vindelici, e i Reti, ovunque invitti;
Del Giovin poi dal senno, e ardor sconfitti,
Quanto possa provarono

L'indole, e mente insiem, che nell'interno
Di fausti penetrali è ben nutrita;
E qual spiri ai Neron novella vita
D'Augusto il cor paterno.
Forti nascon da forti: Il patrio, atroce
Spirto è ne'tori, e ne'destrier: Nè tenera,
Ed imbelle colomba unqua si genera
Dall'aquila feroce.
Ma con retta coltura, e bei precetti
L'insito ardor si desta, e il cor si forma;
Ove non sian costumi il mal deforma
I più ben nati affetti.
Quanto tu debba, o Roma, ai Claudj il dice
Il Metauro, e Asdrubal vinto, e il bel giorno,
Che le tenebre tolse al Lazio, e adorno
D'alma vittoria amica
Rise primier, dacchè l'empio Affricano
Corse l'Italo suol, qual fiamma ardente
Fra i pini, o qual suole equitar sovente
L'Euro sul mar Sicano.
Da quel giorno il Roman guerrier d'eventi
Prosperi crebbe: E dal furor degli empj
Punici i nostri devastati Tempj
Ebber gli Dei clementi:
E il perfido Annibal, noi cervi, prede
Di lupi, disse, osiam oltre inseguire
Gente, da cui nascondersi, o fuggire

Trionfo opimo eccede.
Gente d'arsa Ilion chiara colonia,
Che del Tirreno mare in fra i perigli
Portò gli Dei Penati, i padri, i figli
Nel sen dell'alma Ausonia.
Qual'elce d'alto, e nero crin, cui spesso
Sull'Algido ferace i rami fende
La bipenne, fra danni, e stragi prende
Vigor dal ferro istesso.
Nè crebbe l'Idra sì con più d'un rostro
Contra il dolente d'esser vinto Alcide;
Nè l'Echionia Tebe, e Colco vide
Conquiso un maggior mostro.
Sommergilo, e più bel vien fuor: Lo sfida,
E intatto il vincitor vince con gloria,
E guerre fa da tesserne l'istoria
Alla consorte fida.
Non più a Cartago io spedirò contento
Superbi nunzj: E' spenta, è spenta insieme
Del nostro nome ogni fortuna, e speme,
Or che Asdruballe è spento.
Tutto eseguir potran le Claudie schiere,
Sostenute di Marte all'ardue prove
Dalle sagaci cure, e del gran Giove
Dal benigno potere.

ODE V.

AD AUGUSTO.

Sollecita il di lui ritorno a Roma, fa l'elogio del di lui ottimo governo, e descrive l'amore che gli portano i Romani.

O don d'amici Dei,
O Custode del Popolo Romano,
Torna, deh! torna: Ah! sei
Troppo lunga stagion da noi lontano:
Torna: al Senato un giorno
Promettesti sollecito ritorno.
Rendi, o benigno Duce,
Rendi la luce alla tua Patria intera:
Che se fra noi riluce
Il tuo bel volto, al par di Primavera,
Per la Romulea prole
Splende più bello il dì, più chiaro il Sole.
Qual Madre chiama il Figlio
Con prieghi, e voti, e mai dal curvo lido
Mai non rivolge il ciglio,
S'oltre il Carpazio mar, per l'Austro infido,
Lunga stagion s'aggira.
Roma così Cesare suo sospira,

Poichè sicuro, audace
Per te và errando il gregge, e nutre i prati
Cerere, e l'alma pace:
Per te il Nocchiero i flutti in mar placati
Lieto solcar si vede:
E intatto serba il suo candor la Fede.
Adulterine voglie
Non macchiano il decor della Famiglia:
Si celebra la Moglie
Perchè la prole al genitor somiglia:
Leggi, e costumi il vizio
Domaro: e insieme van colpa, e supplizio.
Chi il Parto, e il freddo Scita,
Chi paventar può l'orrido Germano,
Or che Cesare è in vita?
Chi del feroce, ed orgoglioso Ispano
Temer può l'aspra guerra,
Or che Cesare dà leggi alla terra?
Ciascun l'intero giorno
Chiude ne' proprj campi, e l'alma vite
Marita al Pioppo, all'Orno:
Indi lieto ritorna alle gradite
Sue cene, e a te dispensa
Divini onori alla seconda Mensa.
Te spargendo profumi,
Te versando liquor saluta ognora:
Fra i tutelari Numi

Adora il Nume tuo; Siccome adora
Fra sue celesti guide
Tutta la Grecia Castore, ed Alcide.
Faccia il piacer, la pace
Nell' Italia per te lungo soggiorno!
Così pregar ci piace
Quando sobrj veggiam nascere il giorno,
Così pregar si suole
Quando ebbri in mar veggiam corcarsi il Sole.

ODE VI.

AD APOLLO, E DIANA.

Parte dell' Inno Secolare.

Dio, che punir sapesti il reo mordace
Parlar di Niobe, e Tizio rapitore,
E d'Ilio eccelsa il quasi vincitore,
Achille audace:
Maggior d'ognun, di te minor pugnando,
Figlio sebben di Tetide marina,
Dardanie torri avria tratto in ruina
Col fiero brando.
Ma qual reciso Pin da scure edace,

O qual Cipresso altier dall'Euro spinto,
Cade prosteso, e in polve Iliaca estinto
Il corpo giace.
Nè chiuso ei nel caval, voto mentito
A Palla, ebbri i Trojan d'incauta gioja,
Nè fra danze il Real tetto, nè Troja
Avria tradito.
Ma facendo de' vinti aspro governo,
Arsi avrebbe con fiamme Acaiche ardenti
Gl' Infanti (ahi scempio!), e i feti ancor latenti
Nel sen materno.
Se di Venere a' prieghi, e a' tuoi la cura
Di Giove non volgeasi in prò d'Enea,
Che con migliori auspicj erger dovea
Novelle mura.
Febo, che a far da citaredo attendi
All'arguta Talia, che il crin nel Xanto,
Bagni, vago Agièo, del Daunio canto
L'onor difendi.
Febo l'arte, e il furor de' più leggiadri
Carmi, e Febo mi diè nome tra i Vati:
Vergini elette, e Giovani ben nati
Da chiari padri,
Cura di Delia Diva, a uccider destra
Linci, e Cervi leggier con freccia acuta,
Seguite il metro Lesbio, e la battuta
Della mia destra;

Giusta il rito lodando il Dio di Delo,
La nottiluca pur crescente face;
Prospera ai frutti, e a dar giro fugace
Ai mesi in Cielo.
Io (ciascuna dirà, già fatta sposa)
Grato agli Dei secolar inno, e lodi
Cantai del Vate di leggiadri modi,
Nato a Venosa.

ODE VII.

A TORQUATO.

Atteso il ritorno della Primavera, i continui cangiamenti, e vicende di tutte le cose terrene, la certezza della morte, e l'incertezza dell'ora, lo esorta a vivere giocondamente.

Già fuggir le nevi alpine,
Già l'erbetta ai prati torna,
Torna ai boschi il verde crine;
Già di nuovo il suol s'adorna.
Placidetto infra le sponde
Volge l'onde il ruscelletto;

Ninfe, e grazie vereconde
Tesson danze in Coro eletto.
Il variar dell'anno, e l'ora,
Che volando i giorni fura,
Par che dica a noi talora:
Tutto passa, e poco dura.
All' auretta lusinghiera
Cede il luogo il crudo verno;
Cede poi la Primavera
All'Estate in giro alterno:
E l'Estate il luogo cede
All'Autunno; e questo alfine
Tosto fugge, allorchè riede
Pigro Verno in bianco crine.
Tornan sempre i mesi, e gli anni;
E di Cintia il lume chiaro
Sù del Ciel ripara i danni;
Ma per noi non v'è riparo.
Noi qualor colà ne andiamo
Dove Enea il pio rimane,
Dov'è Tullo, ed Anco, ah! siamo
Poca polve, ed ombre vane.
Ah! chi sà? chi sà se poi
Metta in conto il Fato oscuro,
Numerando i giorni tuoi
Col presente il dì futuro?
Non avran le mani avare

Dell'Erede in lor potere
Quel che sol vorrai donare
Al tuo genio, al tuo piacere.
Se una volta al sonno eterno
Chiudi i lumi, o mio Torquato,
Se una volta al nero Averno
T'ha Minosse condannato;
Nè splendor di sangue antico,
Nè pietà, nè dir facondo
Mai potran, Torquato amico,
Richiamarti in questo Mondo.
Nè involar Cintia potèo
Il suo Ippolito alla morte;
Nè potè spezzar Tesèo
Di Piritoo le ritorte.

ODE VIII.

A MARZIO CENSORINO.

Niente val tanto a rendere gli Uomini immortali, come i versi de' Poeti.

Le vasi, e tazze, e tripodi,
Premio de' forti Achèi,

Io donerei con prodiga
Mano agli amici miei:
Nè de' miei doni, o Marzio,
Tu avresti il peggior dono:
Ma non son io Parrasio,
Ma Scopa io già non sono;
Quel coi colori liquidi,
Questi col marmo schietto,
Ora di Numi, or d' Uomini
Animator perfetto:
Le forze mie non giungono
A tanto: e ricco ormai
Tu sei di tai delizie,
E più bramar non sai.
Tu sei di Carmi cupido:
Ricco di Carmi io sono:
Posso donarne, e il debito
Valor fissare al dono.
Nè sopra i marmi pubblici
Inscrizion scolpita,
Onde gli Eroi si serbano
Dopo la morte in vita;
Nè il fuggitivo Annibale,
Nè il suo rispinto sdegno,
Nè dell'empia Cartagine
L'incenerito Regno,
Lodan l'Eroe, che d' Affrica

Sconfitta il nome prese,
Come lo rende celebre
La Musa Calabrese.
Nò, se le carte tacciono,
Se alcun di te non scrive,
Non han tue gesta il premio,
Il nome tuo non vive.
Che mai di Marte, e d'Ilia
Sarebbe il Figlio adesso,
Se fosse il suo gran merito
Da reo silenzio oppresso?
Eaco rapito al Tartaro
Dalla virtù de' Vati,
Siede divino Giudice
Ne' campi fortunati.
Musa gli eccelsi Eroi
Toglie all'oblìo di morte:
Musa pe' figli suoi
Apre del Ciel le porte.
Così di Giove il nettare
Beve l'audace Alcide:
Toglie Polluce, e Castore
Le navi all'onde infide:
Così dà il Padre Libero,
Che ha sempre ornato il crine
Di verdeggianti pampini,
Ai voti un lieto fine.

ODE IX.

A MARCO LOLLIO.

Dichiara, che le sue proprie poesie non periranno mai. La Virtù, se non è celebrata da' Poeti, cade nell'oblìo. Fa un elogio alle qualità morali di Lellio. Loda finalmente molte virtù in generale.

NÒ, non temer che pera
Quel ch'io, nato ove mormora l'Offanto,
Con arte lusinghiera,
Con arte pria nel Lazio ignota, canto,
Affinchè poi s'accorde
Con dolce suon d'armoniose corde.
Benchè la prima sede
Tenga il Meonio Cigno, il grande Omero,
Di Pindaro si vede,
Di Simonide, e insiem d'Alceo severo,
Di Stesicoro ancora
La grave Musa celebrata ognora.
Quanto cantò d'Amore
Anacreonte fra gli scherzi, e il giuoco,
Vive, e mai più non more;
Vive tuttora l'amoroso fuoco,

Vive l'Amore, e spira,
Che Saffo un dì commise alla sua Lira.
Sola d'Amor non arse
Elena bella, che ammirò il tesoro
Di chiome ornate, e sparse,
E di vesti dipinte a fila d'oro,
Ed il Regio splendore,
E i seguaci del perfido Amatore.
Nè Teucro sol nel segno
Seppe i dardi vibrar; nè un sol conflitto
Soffrì l'Iliaco Regno:
Nè il grande Idomenèo, Stenèlo invitto
Ebbero soli il vanto
D'imprese degne dell'Aonio canto.
Non Ettore feroce,
Non Deifobo altier fu il primo, il solo,
Che in sanguinosa atroce
Guerra soffrisse nel paterno suolo
E ferite, e perigli
Per le pudiche Spose, e i cari figli.
Stuolo d'Eroi regnanti
Anche pria d'Agamennone fiorìo:
Ma ignoti, e non compianti
Giacquer sepolti in tenebroso oblìo;
Perchè da sacro Vate
L'eccelse imprese lor non fur cantate.
E' la Virtù negletta

Simile quasi alla viltà sepolta.
A me, Lollio s'aspetta
Di te cantar: Non soffrirò, che involta
In nero oblìo profondo
Ignota resti tua Virtù nel Mondo.
Tu l'alma hai saggia, e forte
Ne'dubbj eventi, e di superbia ignara
Nella felice sorte,
Vendicatrice della fraude avara,
E sprezzatrice altera
Dell'oro, che tiranno al tutto impera:
Non fu il tuo Consolato
D'un'anno sol; Ma dura ben, qualora
Di giudicar ti è dato,
L'utile al giusto posponendo ognora;
Sdegni i doni de'Rei;
De'pravi affetti vincitor tu sei.
Nè il ricco è in lieta sorte;
Ma chi sa ben goder della ricchezza;
Chi ancor più della morte
Teme il disdoro, e povertà disprezza;
La vita, e i dì felici
Ei darà per la Patria, e per gli amici.

ODE X.

A LIGURINO

Col rammentargli la caducità della di lui bellezza, lo esorta a non andarne tanto superbo, ed a goderne il tempo.

O crudel, superbo, e bello,
Allor quando all'improvviso
Sparirà dal tuo bel viso
La superba tua beltà;
Nè vedrassi un solo anello
Del tuo crin vagante, e folto;
E il vermiglio onor del volto
In pallor si cangerà:
Ligurin, quando sarai
Trasformato irsuto, e vecchio,
Ah! mirandoti allo specchio,
Sì dirai pentito allor:
Ah! perchè non ebbi mai
Questo cuore in gioventù;
O perchè non torna più
Gioventù con questo cuor!

ODE XI.

A FILLIDE.

La invita ad un festino, ch' egli preparava in sua casa, per celebrare gl' Idi d' Aprile, giorno natalizio di Mecenate.

Fille, ho già di nove anni Alban liquore:
Ho l'Apio nel giardin per far corone:
L'Edera ho pur, che se al tuo crin si appone,
Ti accresce onore.
Tutta argento la casa e ride, e splende:
L'Altar di caste, e pie verbene adorno
D'immolato Agnellin cosparso intorno
Il sangue attende.
In moto è ognun: Quà, e là corre da folle
Di Fantesche lo stuol misto, e di Fanti:
Sordido fumo in Ciel dalle ruotanti
Fiamme s'estolle.
Ma perchè sappi a qual festin t'invito,
Gl' Idi dei celebrar: Tal dì divide
April, sacro alla Dea, che uscir si vide
Dal mar sul lito.
Per me a ragion solenne, e santo ancora
E sì, che quasi il mio natal sormonta;

Che il mio Mecena i suo begli anni conta
Da questa aurora.
Il tuo Telefo amato è di tua sorte
Maggior, e da lasciva, e ricca vinto
Donzelletta che il tien fra dolci avvinto
Grate ritorte;
L'Alme avare spaventa arso Fetonte,
E un tristo esempio da' Pegaso alato',
Onde fu il Cavalier terren portato,
Bellerofonte.
Di te degno un' oggetto ama; Nè mai
Sperar oltre il dover: Fuggir tu dei
Dispare Amor. Sì, degli amori miei
Tu il fin sarai.
Altra Donna più amar non voglio: Intanto
Carmi imprendi a compor, che con soave
Voce cantar dovrai. Scema ogni grave
Cura col canto.

ODE XII.

A VIRGILIO.

Descrive il ritorno della Primavera, e invita Virgilio a bere del vin Caleno, colla condizione, che per contraccambio porti un vasetto d'unguento di Spigo.

Di Primavera amici i Tracii venti
Già spingono le vele, e increspan l'onde:
Più non s'inaspra il suol, nè fra le sponde
Fremon, d'iberno umor gonfi i torrenti:
Fa il nido, e in flebil tuon per lti scioglie
La Rondine infelice il duolo interno,
Della Cecropia stirpe obbrobrio eterno,
Che Regie mal punì barbare voglie.
Pastori in grembo all'erbe fresche, e molli
D'agresti avene al suon muovono il canto,
E dilettano il Dio, cui piaccion tanto
Le greggie, e dell'Arcadia i verdi colli.
Apporta sete la stagion de' fiori,
Virgilio, a nobil Gioventute addetto;
Ma se il Calen vuoi ber, porta un vasetto
Di Nardo, ed un baril di vin vien fuori.

Verrà fuori un baril, che in fresche or giace
Sulpicie celle, prodigo di care
Nuove speranze, ed a purgar le amare
Gravi cure dal sen molto efficace.
Se ti affretti a goder di tai piaceri,
Vien presto col tuo scotto: Io non mi picco,
Se pretendi scroccar, farla da ricco,
E il gozzo a te bagnar co' miei bicchieri.
Tronca gl' indugj: or ti rammenta un poco,
Che dei morir. L'amor del lucro oblìa:
Mesci col serio umor breve pazzia.
E' pur dolce impazzare a tempo, e locol.

ODE XII.

A LICE.

La censura aspramente, perchè volea parer bella, e far da Giovinetta, essendo già Vecchia.

Diero, o Lice, alfin gli Dei;
Sì gli Dei benigna orecchia
Diero, o Lice, ai voti miei:
Già cominci ad esser vecchia;

Pur di bella aspiri al vanto,
Pure scherzi, e bevi ardita;
Ebbra poi col rauco canto
Lento amor da te s'invita:
Ma d'Amor s'annida il Dio
Sulle fresche, e rosee gote
Della Giovine di Scìo,
Che cantar sà dolci note:
E importun lungi sen vola
Dalle querce aride, annose:
Da te fugge, a te s'invola,
Ch'hai le guance omai rugose,
Crin di neve, e denti guasti;
Nè ostri, e gemme or son capaci
Cancellar quei che ne'fasti
Scrisse il tempo anni fugaci.
Dove andò la forma bella?
I bei moti, il bel colore?
Che di quella or hai, di quella,
Che ad ognun spirava amore?
Ch'avea me da me diviso?
Che maniere, e grazie avea?
Che nell'aria del bel viso
Solo a Cinara cedea?
Ma se a Cinara poi diede
Il destin poch'anni; A Lice
Il destin gl'anni concede

Di vecchissima Cornice:
Affinchè possa contenta
Gioventù rider talvolta,
Nel veder la face spenta,
Ed in cenere disciolta.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Fa l'elogio di questo Principe, come pure di Druso, e di Tiberio.

Con quai sudati marmi,
Con quai doni profusi a largo mano,
Con quai fastosi carmi
Il Senato, ed il Popolo Romano
Renderà di tua gloria,
Di tue virtudi eterna la memoria?
O Prence il più possente
Di quanti son dovunque il Sol risplende,
La Vindelica gente,
Che le leggi del Lazio non intende,
Apprese a danni suoi
Quel che in guerra tu sei, quel che tu puoi:

Dacchè Breuni veloci
Druso gran Condottier de' tuoi guerrieri,
E Genauni feroci,
E Rocche imposte sovra i gioghi alteri
Delle pendici Alpine
Domò più volte, e sottomise alfine.
Poi con gl' istessi Auspici
Pugnò Tiberio, e non vi fu più scampo
Pei Reti aspri nemici:
Che spettacolo, oh Dio, vederlo in campo
Abbattere da forte
Quei ch' han giurato o libertade, o morte!
Qual' Austro turba il mare
Delle Plejadi allor che tutto il coro
Fra scissi nembi appare:
De' Neroni il maggior così fra loro
Porta la strage e insieme
Tra i fuochi spinge il Corridor, che freme.
Nè il tauriforme Offanto,
Che il corso stende per il Daunio Regno,
Impetuoso è tanto,
Allor che pien di minaccioso sdegno
Medita dalle sponde
I colti campi ricoprir coll' onde:
Come Claudio le schiere
De' Barbari, che son di ferro cinti,
Impetuoso fere:

E gli ultimi del par, che i primi estinti
Mentre rovescia, e atterra,
Ei senza danno è vincitore in guerra:
Tu tu donasti ad esso
I consigli, le squadre, e i Numi tuoi:
Poichè nel giorno istesso,
Che supplice Alessandria i porti suoi,
E la sua Reggia aperta
T'offerse abbandonata, e già deserta:
Dopo tre lustri interi,
In quell'istesso giorno i Fati amici
Diedero a' tuoi guerrieri
Nel campo eventi prosperi, e felici;
E accrebbe tal vittoria
Il bramato splendore alla tua gloria.
O d'Italia, e di Roma,
Che al mondo impera, e Nume, e Padre amante,
Te la finor non doma
Cantabria ammira, e te lo Scita errante,
Te il Medo, e l'Indo adora
Dai remoti confini dell'Aurora.
Il Nil, che il capo asconde,
L'Istro, il rapido Tigri, e l'Oceano,
Che sull'opposte sponde
Freme del suol Britanno, a noi lontano,
Che di mostri è ripieno,
Sente delle tue Leggi il giogo, il freno.

Te il Gallo audace, altero,
Che tra i perigli sa morir da forte,
Te il furibondo Ibero,
Te il Sicambro crudel, che stragi, e morte
Minaccia in ogni lato,
Venera rispettoso, e disarmato.

ODE XV.

AD AUGUSTO.

Canta le sue lodi, e protesta nel tempo stesso di non poterle degnamente cantare in versi Lirici.

Quand' io guerriere imprese,
Quand' io vinte Città cantar volea,
Apollo mi riprese
Con un colpo di Lira; e mi dicea,
Ch' è ardir già troppo insano
Solcar con piccol legno il mar Toscano.
Cesare, in ogni dove
Son le terre per te fertili, e colte:
L' insegne al nostro Giove
Riedon, de' Parti ai Templi alfin ritolte;

E già vuoto di guerra
Per te il Tempio di Giano omai si serra.
La tua possente mano
Impose il freno alla Licenza alfine,
Che con ardir profano
Ogni ordine rompeva, ogni confine;
Rimosse il vizio, e amica
Diede ricetto alla virtude antica;
Onde s'accrebbe altero
Del Lazio il nome, e l'Italo vigore;
Onde del nostro Impero
S'estese poi la fama, e lo splendore
Sulla terrena mole
Da dove nasce, ove tramonta il Sole.
Or ch'è di tutto in terra
Custode Augusto, nè furor civile,
Nè orror d'estrania guerra,
Nè l'ira, che aguzzar sa il ferro ostile,
E accender l'empia face
Della Discordia, ci torrà la pace.
Non quei, che bevon l'onde
Del profondo Danubio, e che i natali
Ebbero in su le sponde
Del Tanai, e Seri, e Parti disleali,
Non i rigidi Geti
Di Giulio frangeran gli alti Decreti,
Nei dì sacri, e profani,

Nei pubblici conviti, e nei privati,
Ebbri, e di gioja insani,
Con le tenere Spose, e i figli amati,
Del buon Lièo fra i doni,
Fra i dolci canti misti ai dolci suoni,
Noi loderem coi carmi,
Come i Padri solean, de' nostri Eroi
L'alto valor nell'armi,
Troja, Anchise, Ciprigna, e i Figli suoi,
Poscia che avremo i Numi
Invocati coi prieghi, e coi profumi.

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO QUINTO
O SIA DEGLI EPODI.

ODE I.
A MECENATE.

Si offre seguace di Mecenate, che si disponeva di andare alla guerra d' Azio in compagnia d' Augusto.

Con Liburne, Mecena, andrai fra i spessi,
Torreggianti navigli,
Pronto a subìr co' tuoi perigli stessi
Di Cesare i perigli.
Ed io? che, se tu vivi, amo la vita,
Se nò, viver mi spiace,
Dovrò la quiete, senza te sgradita,
Goder, come a te piace?
O quel, che soffrire qui colla mente,
Verrò teco a soffrir,

Qual debbe chi ha valor? Vuò arditamente
Soffrire, e te seguir.
Io sull'inospital Caucaseo scoglio,
Sull'Alpi la tua sorte,
E al lido estremo occidentale io voglio
Seguir con petto forte.
Dirai, che far poss'io d'imbelle cuore,
E di poco vigor:
Avrò vicino a te minor timore,
Che lungi è assai maggior.
Così più teme di lontan, che i figli
Fieda degli angui il morso
L'augel, che pur vicin nei lor perigli
Non può apprestar soccorso.
Io di buon grado e questa, ed altre guerre
Sosterrò sol per te,
Non già perchè più bovi in vaste terre
Traggan più aratri a me:
Nè dai Calabri paschi, ai giorni estivi,
Vada il gregge ai Lucani,
Nè acciò la bianca villa al piede arrivi
De'muri Tusculani.
Troppo arricchimmi il tuo gran cor. Denaro
Per dissipar da stolto,
Non vuò accozzar, nè, qual Cremete avaro,
Per tenerlo sepolto.

ODE II.

Per bocca di Alfio usurajo fa un grand'elogio della vita rurale.

Beato quei, che da' negozj esente
Da ogni usura disciolto e' vive al mondo
Come appunto vivea l'antica gente,
Arando co' suoi bovi il patrio fondo:
La superba magion dell'Uom potente
Fugge il Foro di liti ognor fecondo;
Nè di guerriera Tromba il suon lo desta,
Nè lo spaventa il mar quand' è in tempesta:
Dunqu'ei talor colle Populee piante
Le adulte viti a maritar s'appresta:
O gl'inutili rami con pesante
Falce potando i più felici innesta:
O in valle solitaria il gregge errante
Di pingui bovi a contemplar s'arresta:
O nell'Anfore il mel spremuto infonde:
O alle pecore inferme i velli tonde.
O quando adorno il crin di frutti, e foglie
Su i campi Autunno in ricca pompa appare;
Quanto è lieto qualor le pere coglie
Del proprio innesto, e le primizie care
D'uva, che all'Ostro Tirio il pregio toglie,

Onde poterne offrir sul sacro altare
A te, Priapo, e a te con grata mano
De' confini tutor, padre Silvano.
Giacer gli giova or sotto l'Elce annosa,
Or sull' erbetta folta, e verdeggiante:
L'acqua intanto da balza alta, e sassosa
Precipita volubile, e spumante:
Sciolgon gli augelli in melodia pietosa
Flebili note infra l'ombrose piante
E limpido ruscel per via fiorita
Dolce sussurra, e a dolce sonno invita.
Ma quando il verno, e nembi, e nevi, e ghiacci,
E l'ira muove del gran Dio tonante,
O' il fier cinghiale negli opposti impacci
Spinge col cane, e quinci, e quindi errante;
O' al ghiotto tordo insidiosi lacci
Tende, e alla Lepre timida, e tremante;
Ed alla Grue, che peregrina viene,
Premio giocondo alle campestri Cene.
Chi fra tanti piacer della Natura,
Chi gli affanni obliar d'Amor non suole?
Se poi pudica Sposa in parte ha cura
E della casa, e della dolce prole,
Come fa la Sabina agreste, e dura;
Come fa la Pugliese incotta al Sole;
Se con aride legne il fuoco avviva,
Allor che stanco il suo Marito arriva:

Se chiude il gregge nell'ovil vicino,
„ E dall'irsute mamme il latte preme; "
Se dalla botte estrae d'un anno il vino,
E poi cibi non compri, appresta insieme,
L'Ostriche allor non curo di Lucrino,
Nè Rombi, o Scari, che talor, se freme
Fra i tuoni il vento oriental sull'onde,
Venner cacciati, e spinti a queste sponde.
Nè alcun pollo Affrican per me potria
Nè Francolin di Jonia esser giocondo:
L'oliva anzi vorrei, che colta sia
Dall'albero, e dal ramo il più fecondo;
O'il romice, che sol prati desìa,
O le malve salubri al corpo immondo;
O Agnel per testa Terminal svenato
O'al Lupo edace Caprettin strappato.
Mentre di tai vivande io mi satollo,
Quanto è bello il vedere il bianco armento,
Lascivetto dai pascoli, e satollo
Sulla sera all'ovil tornar contento?
E il volto aratro i stanchi buoi col collo
Languido strascinare a passo lento!
E i servi, stuol di splendido soggiorno,
Sedersi ai Lari rilucenti intorno!
Alfio usurajo, d'avarizia infetto,
Poichè con filosofica dottrina
Tai pompose parole avea già detto,

Di diventare Agricoltor destina;
E pieno del suo nobile progetto,
Dei debitori in traccia s'incammina;
Riscuote i censi agl'Idi, e poi li rende
A usura un'altra volta alle Calende.

ODE III.

A MECENATE.

Contro l' Aglio.

Se alcun empio il Padre svena,
Di senil chioma canuta,
Mangiar possa l'aglio in pena,
Ch'è peggior della cicuta.
Quanto mai del mietitore,
Quanto il ventre è duro, e forte!
Qual velen mi rode il core?
Qual velen mi dà la morte?
Viperin sangue fu cotto
Con quest'erbe sì nefande?
O Canidia m'ha corrotto
Con malìe cotai vivande?
Poichè vide il bel Giasone,
E d'amor n'arse Medea,

D'aglio asperse il gran Campione,
Che domar tori dovea:
Ed allor, che fè vendetta
Dell'odiata sua rivale,
D'aglio asperse i doni, e in fretta
Del Dragon fuggì sull'ale.
Nè cotanto in Puglia uccide
Il calor di stelle infeste;
Nè cotanto ardeva Alcide.
Nella rea sanguigna veste.
Se mai d'aglio, o mio Mecena,
Ti venisse il gusto insano,
La tua Bella ah! possa in pena
Ai tuoi baci oppor la mano,
Ed in letto a te s'asconda
All'estrema opposta sponda.

ODE IV.

A MENA LIBERTO DI POMPEO.

Inveisce contro la di lui arroganza, per essersi arricchito.

Quanto s'odian fra lor Lupi, ed Agnelli,
Tanto ho d'odio per te, ch'hai sù la schiena

Solchi infami di fruste, e di flagelli,
Ed i piedi incalliti alla catena.
Benchè tu vada altier di tua ricchezza,
La ricchezza il natal non cangia mai:
Ve' che ognun ti fa muso, e ti disprezza,
Quando in gran Toga per le vie ten vai?
Questi (ognun dice con aperto sdegno)
Questi, che tante volte fu frustato
Per ordin de' Triumviri, a tal segno,
Che fino il Banditor s'era annojato,
Mille Campi in Falerno ora possiede,
E batte l'Appia via co' suoi destrieri;
E in dispregio d'Otton seder si vede
Gran Cavalier negli ordini primieri.
Che giova poi tante rostrate navi
Spedire d'armi gravide, e d'armati,
Contra i Pirati, e Masnadieri, e Schiavi,
Se Tribun questo Schiavo è de' Soldati?

ODE V.

CONTRO CANIDIA.

E' opinione di varj Interpreti, che sotto nome di Canidia s'intende Gratidia, e che questi siano i versi con gli altri delle Odi 17 e 18., per i quali Orazio compose la Palinodia, diretta a Tindaride.

Vedasi l'Ode 16. del libro 1.

O Dei che il Mondo, e gl'Uomini
Reggete, o Dei, perchè
Questo rumor? Questi orridi
Sguardi rivolti a me?
Pe' Figli tuoi ti supplico,
Se Madre sei, per questa,
Che inutilmente adornami
Purpurea mia Pretesta;
Per Giove giusto vindice,
Dimmi, perchè severa
Qual ria Matrigna guardimi,
O qual ferita fiera?
Mentre il Fanciul con tremula
Voce così dicea,
Rapir l'insegne nobili
Del corpo suo vedea;

Dal corpo molle, e tenero,
Che già rimasto ignudo
Avria potuto muovere
Pietà nel sen più crudo:
Canidia allor di vipere
Avvinta il crine incolto,
Il caprifico sterile
Chiede, alle tombe colto;
Cipressi, e di nottivaghe
Strigi le piume, e l'uova
Tinte nel sangue d'orrida
Botta adunar le giova;
Di Colco, e fin d'Iberia,
D'ogni velen feconda,
Ed erbe, ed ossa luride,
Tratte da bocca immonda
Di cagna assai famelica,
Tai cose insiem compone,
Poscia con fuoco magico
Che sian bollite impone:
Sparge succinta Sagana
D'acqua Avernal l'albergo,
Irsuta il crin, qual Istrice,
O qual Cinghial sul tergo:
Veja, che è senza scrupoli,
Colla maggior sua possa
Tenta fra i spessi anelitì

Silenzio, allor che celebro
Sacri misteri arcani,
Siatemi, o Notte, o Ecate,
Siatemi protettrici:
Orsù, la vostra collera
Sentano i miei nemici.
Or che nascose giacciono
Per alte, oscure selve,
Sopite in sonno placido
Le solitarie belve,
Latrino il vecchio adultero
Della Subura i cani,
Sparso d'odor, che il simile
Non fer giammai mie mani.
Ma che? sarà men valido
Il mio di quel veleno,
Onde già feo la barbara
Medea vendetta appieno
Di sua rival, donandole
Avvelenato manto,
In cui morìo la misera
Al nuovo Sposo accanto?
Eppur d'ogni radice
D'ogni erba il vario tosco,
Che in orrida pendice
Germoglia, io pur conosco.
Con le rivali il perfido

Riposa in freddo oblìo:
Ah sì! Più dotta femmina
L'ha tolto all'amor mio.
Ma da bevande insolite
Tratto con me verrai:
Nè Marsi incanti renderti
Il cor potran giammai.
Maggior bevanda a vincere
I sdegni tuoi preparo;
Saprò ben io donartela,
E ammaliarti, o Varo.
E pria vedransi splendere
In mar le Stelle, e il Sole,
E sopra il Cielo ascendere
Pria la terrestre mole,
Che tu per me d'assiduo
Amor non ti consume,
Come il bitume struggesi
A questo fosco lume.
Quindi il Fanciul dai flebili
Prieghi desiste; e incerto
Che dir più debba, in smania
Prorompe, e sdegno aperto.
Se oprar gl'Incanti possono
Ogni nefando eccesso,
Nò, non potran prescrivere
L'ira del Cielo istesso.

Io vi darò alle Furie
Con esecrande voci:
Nè può qualunque Vittima
Placar le Furie atroci.
Che più? Verrò dall'Erebo,
Poichè sarò sepolto,
Ombra notturna, orribile
A lacerarvi il volto:
Farò, che il cor vi palpiti,
Che tanto l'ombre ponno,
E con tremende immagini
Verrò a turbarvi il sonno.
Vedrete, o Vecchie infauste,
Con duolo, e con spavento
Per ogni strada il popolo
A lapidarvi intento:
Fian l'insepolte, e putride
Membra per ogni parte
Dai Lupi, e dai Volatili
Dell'Esquilin cosparte.
Gli afflitti, ohimè! superstiti
Miei Genitori intanto
Godran questo spettacolo,
Quasi ristoro al pianto.

ODE VI.

CONTRO CASSIO SEVERO, POETA MALEDICO.

Perchè fai tu il can mordace
Contro gli Ospiti innocenti,
E paventi il Lupo edace,
Che potria mostrarti i denti?
Volgi pur, volgi, se puoi,
I Latrati in sul mio dorso,
Ch'ai Latrati, ai gridi tuoi
Sò rispondere col morso:
Qual Lacone, o qual Molosso,
Dell'Ovil difesa altera,
Per le nevi ardito io posso
Inseguir qualunque fiera.
Tu, poichè feo risuonare
Le foreste il tuo Latrato,
Tu ti affretti ad odorare
Quel boccon, che ti è gettato.
Bada a te: che a'rei m'avvento,
Qual Archiloco co' Jambi,
O Ipponatte, ambi il tormento
De' Bupalli, e de' Licambi.

Che se alcun osasse intanto
Morder me con zanne infette,
Qual fanciul col solo pianto
Non farei le mie vendette.

ODE VII.

AL POPOLO ROMANO.

Affinchè si astenga dalle guerre civili, che andavano, di nuovo ad accendersi.

Dove, dove, o Felloni? A che si adattano
In man riposti acciari?
Poco sangue Latin forse bevverono
I vasti campi, e i mari?
Non per far nelle rocche alte dell'invida
Cartago incendj, e danni;
Nè perchè la via Sacra in ceppi scendano
Gl'indomiti Britanni;
Ma perchè Roma di sua man si laceri,
Com'è il desìo de' Parti.
Nè Lupi, nè Leon contra i lor simili
Usaron mai queste arti.

Cieco furor, colpa, o peggior vi spinge
Impeto reo? Parlate.
Tacete? E il volto di pallor si tinge?
E stupidi restate?
Tanto è! Fraterna uccision minaccia
A Roma il fato estremo,
Dacchè il sangue sgorgò, fatale ai posteri,
Dell'innocente Remo.

ODE VIII.

CONTRO UNA VECCHIA IMPUDICA.

Hai cent'anni in su la schiena,
Sei fetente, eppur sì franca
Chiedi ancor perchè mi manca
Or la lena, ed il vigor?
Veramente il nero dente,
E di grinze il volto pieno
Tutta l'anima nel seno
Palpitar mi fan d'Amor.
Crespo ventre, ed ossa, e pelle,
E mammelle smunte, e flosce,
Gonfie gambe, aride cosce
Son bei stimoli per me.

Che mi val se tu sei nobile?
Se a' tuoi ricchi funerali
I ritratti trionfali
Si vedranno intorno a te?
Che mi val se adorna, e splendida
Vai di gemme preziose,
Più di tutte l'altre Spose,
Ch' han ricchezza, e nobiltà?
Che mi val, se libri Stoici
Stan fra seriche cortine?
Filosofiche dottrine
Nò, non rendon la beltà.
Forse men vezzose, e amabili
Son le femmine ignoranti?
Forse sono i dotti amanti
Più sensibili al piacer?
Ci vuol altro, che dottrina
Che ricchezze, e nobiltà;
Nella tua cadente età
Ci vuol altro per goder.

ODE IX.

A MECENATE.

Sospira il giorno, in cui dovrà con lui celebrare il trionfo di Augusto, vincitore di Antonio, e di Cleopatra.

Quando fia che in trionfo Augusto arrivi,
E nel tuo eccelso Ostel, Mecena amato,
Cecubo io beva, sacro ai dì festivi,
Ciò, che all'istesso Giove ancor fia grato,
Ed oda insiem di Flauti, e Lira il suono,
Questa in Dorico, e quelli in Frigio tuono;
Tal fu, già son poch'anni, allorchè il figlio
Preteso di Nettuno, il Duce altero
Fuggì, lasciando in fiamme ogni naviglio,
Con cui d'impor tentava al nostro Impero
Quell'istesse catene, ond'eran gravi,
Onde da lui fur sciolti i nostri schiavi.
Roman guerriero al femminil comando
(Posteri il crederete?) or è soggetto:
Or come tal porta steccato, e brando:
Di grinzi Eunuchi or al servizio è addetto:
E il Sol vede fra tende, e fra bandiere
Al molle Letto intorno il zenzariere.

A spettacolo tal duemila Galli,
Facendo risuonare il monte, il piano
Del gran nome d' Augusto, i lor cavalli
Volsero inver l'esercito Romano,
E molte navi stettero in disparte,
Del porto ascose alla sinistra parte.
Divin Trionfo, e tu ritardi ancora
Le vittime votive, e il cocchio aurato!
Divin Trionfo, eguale a lui finora
Nè Mario, nè Scipion tu ci hai portato,
Cui di Cartago alzò sulle ruine
Virtude eterno monumento alfine.
Il nemico per mar, per terra vinto
Cangiò col nero il suo purpureo manto:
E da venti contrarj o in Creta è spinto,
Che aver cento Cittadi ha il nobil vanto;
O fra Sirti agitate ognor dal Noto,
O errando và per alto mare ignoto.
Garzon, su' nappi più capaci appresta,
E mesci il vin di Lesbo, o il vin di Scio,
O' il Cecubo liquor, per cui molesta
Nausea sen vada fuor dal petto mio:
Pei perigli d' Augusto ogni timore
Dissipare convien col buon liquore.

ODE X.

A MEVIO.

Essendo questi sul punto d'imbarcarsi, il nostro Poeta prega i venti, i flutti, e le stelle, affinchè congiurino al di lui naufragio.

Con tristi auspicj il Pin scioglie dal lido,
Portando Mevio olente: Al reo naviglio,
Austro, tua cura sia col flutto infido
Battere i fianchi, e minacciar periglio.
Euro nel sen dell'agitato mare
Le gomene disperda, e i remi infranti:
Sorga Aquilon, qual sovra i monti appare
A rovesciar le roveri tremanti.
Nè splenda a notte oscura un Astro amico
Dove Orion tramonta: E all'onde nere
L'abbandoni Nettuno, a lui nemico,
Qual fù alle Greche vincitrici schiere;
Quando dall'arsa Troja all'empia prora
D'Ajace volse Palla i sdegni, e l'onte.
Qual sudore ai nocchier, qual terreo allora
Pallor deformeranne a te la fronte!
Quai non virili strida, e quai lamenti.
E a Giove avverso inutili querele!

Quando d'Jonio mar tra l'onde algenti
Avrà infranto il tuo legno Austro crudele;
Che se preda sarai d'Augei di mare
Sull'arena insepolto, alla Procella,
Or fò solenne voto, io vuò immolare
Un lascivo Caprone, ed un'Agnella,

ODE XI.

A PEZIO.

Si protesta di non potere attendere a far de versi, per essere dominato dalla passione amorosa. Quindi gli rammenta i suoi antichi amori per Inachia.

Far versi più non piacemi,
Pezio, oppresso qual son da grave amore,
Che per Donzelle, e Giovani
A me più che ad ogn'altro infiamma il core.
Dacchè ho lasciato Inachia
Scuote il terzo Decembre il crine al bosco.
Di Roma, ah fui la favola!
Or con vergogna un tanto mal conosco.
Mi pento de'simposii:
U'amor si svela al sospirar profondo,
Al languore, al silenzio:
U'appena muove il Nume inverecondo

Gli arcani col più fervido
Liquor dal caldo sen, fra pianto, e sdegno
Io ti dicea: De' poveri
Contra il lucro non val candido ingegno.
Ma se nel cor la libera
Bile mi bolle, e tai fomenta ingrate,
Che a risanar non giovano
L'acerba piaga, ai venti fian gettate;
Più non avrò la boria
Di gareggiar con chi non siam del pari.
Ciò detto e franco, e serio,
E costretto a tornare ai patrj Lari,
L'incerto piè scorgevami
Alle porte, ahi nemiche, e all'aspra soglia,
U' lombi, e fianchi a infrangere
Stetti sovente in amorosa doglia.
Licisco or amo: ei vincere
Si gloria ogni Donnetta in molli vezzi:
Donde d'amici il liberi
Consigli, ed i gravissimi disprezzi
Mai non potran disciogliermi:
Ma nuovo amor di candida Donzella,
O di ben fatto Giovane,
Che chioma in nodo avvolga e lunga, e bella.

ODE XII.

Contro una Vecchia, che ambiva ai di lui amori.

Donna degna d'Elefanti
Che pretendi alfin da me?
Perchè tanti doni, e tanti
Tuoi biglietti, omai perchè?
Non son più giovine ardente,
Ed il naso ho tanto acuto,
Che il Mastin così non sente
Il Cinghiale al primo fiuto,
Come intorno alla tua pelle
Sento il polipo sanguigno,
Come sento dalle ascelle
Esalare odor Caprigno.
Qual sudor le membra viete
Qual tramandan rio fetore,
Quando vuol sedàr la sete,
E il venereo suo furore!
Dalle guance inverniciate
Già le gocciola il belletto:
Già le scosse replicate
Fan tremare il palco, e il letto.
Pur mi tocca a udir sovente:
Nò, non sei così di ghiaccio,

Nò, non sei così impotente,
Quando sei d'Inachia in braccio.
Ad Inachia ognora un pegno
Tu sei pronto a dar d'Amore:
Io d'Amor se chiedo un segno,
Io non trovo in te vigore.
Vada Lesbia in sua malora,
Che mi diè per mio martoro,
Te impotente, appunto allora
Ch'io bisogno avea d'un Toro:
E allor quando al mio comando
Era Aminta, appunto quello,
Che tien sempre in resta il brando,
Come un albero novello.
Pur per te, non per Aminta,
Questa lana or quì rimiro,
Sì per te due volte tinta
Nella porpora di Tiro:
Onde poi tu darti il vanto
Sol potessi infra tuoi pari,
Che a lor Donne nò, cotanto
Gli altri amanti non son cari.
Pure, ahi sorte maledetta!
Tu mi fuggi ognor qual fugge
L'Agna i Lupi, o qual Capretta
Il Leon, che intorno rugge.

ODE XIII.

AGLI AMICI.

Invitandoli a passare il verno allegramente.

Serrato è il Ciel dall' orrida
Tempesta: In pioggia, e in neve or l' aer fosco
Tutto si scioglie: All' impeto
Del Tracio Borea freme il mare, il bosco.
L' occasion propizia
Cogliam dal tempo: Or che convien, che siamo
Vegeti ancor, dal torbido
Ciglio, Amici, l' umor senil togliamo.
Tu il vin d' allor che Console
Fù il mio Torquato, appresta: E non s' intenda
D' altro parlar: Buon termine
Daranne il Ciel benigno a tal vicenda.
Or di nardo Achemenio
Profumarsi ne giova: Or dolci inganni
Col buon plettro Cillenio
Tesser convien del core agli aspri affanni.
Questo il nobil Centauro
Al grande Alunno diè saggio consiglio:
O della Diva Tetide,
Disse, o mortale, ma invincibil figlio,

Te d' Assaraco attende
La terra, il di cui sen con gelid'onda
L'umil Scamandro fende,
E il Simoenta lubrico circonda,
Le Parche ivi prefissero
Con limitato stame il tuo soggiorno:
Nè può la tua cerulea
Madre implorarti alla magion ritorno.
Ogni acerba inquietudine
Ivi tu raddolcir dovrai frattanto
Di deforme egritudine
Col dolce conversar, col vin, col canto.

ODE XIV.

A MECENATE.

Si scusa di non poter finire quei versi già incominciati, e a lui promessi, perchè era innamorato di Frine.

Ah, tu mi uccidi, o candido
Mecenate, chiedendomi sovente,
Perchè la molle inerzia
Di tal m'ingombri oblivion la mente,

Qual se Leteo sonnifero
Con fauci ardenti umor bevuto avessi.
Amor, sì amor non lasciami
Finir Jambi abbozzati, e a te promessi.
Tal per Batillo Samio
Dicon, che il Tejo Anacreonte ardea:
Ei per amor spessissimo
Di mal temprata lira al suon piangea.
Pur ardi ancor tu misero:
Che se non arse Ilion per più bel foco,
Godi la sorte tua. Per Frine io struggomi,
Liberta, e a cui solo un'Amante è poco.

ODE XV.

A NEERA.

Si duole della sua infedeltà.

Già spargea la notte bruna
Il suo vel di Stelle pieno,
E splendea l'argentea Luna
Fra le stelle a Ciel sereno:
Quando tu, Donna mendace,
Mi stringevi in fra le braccia,
Più dell'edera tenace,
Quando l'Elce annosa abbraccia:

E covando tradimenti
Dei maggiori Numi ad onta,
Pronunziavi i giuramenti,
A violarli allor già pronta.
Sì, dicevi, io ti vuò amare
Finchè al gregge il Lupo infesto,
Finchè Orion turbando il mare
Al Nocchier sarà molesto:
Sì, dicevi, io voglio amarti
Finchè avrà l'intonso Apollo
I Capelli all'aura sparti
Sù le spalle, e intorno al collo.
Ah Neera! Io spero almeno
Che il mio Amor tu piangerai;
Che se Flacco ha core in seno
Non potrà soffrir giammai,
Che si goda un più Diletto
Ogni notte i tuoi favori:
Ma sdegnato, in tuo dispetto
Cercherà più fidi amori.
Nè, se il duol mi giunge al vivo,
La costanza mia saprà
Ceder mai, per fin ch'io vivo,
All'avversa tua beltà.
Odi poi, qualunque sei,
Più di me felice amante,
Ch'or di tanti mali miei

Vai superbo, e trionfante,
Sii pur ricco quanto vuoi
D'ampia terra, e pingue armento,
E il Pattolo ai desir tuoi
Scorra pien d'oro, e d'argento:
Sii pur dotto, e scenziato,
Qual Pitagora novello,
Che più volte al Mondo è nato,
Di Nirèo sii tu più bello.
Ah meschin! quando vedrai,
Che Neera amor cangiò,
Ah meschin! tu piangerai,
Ed allora io riderò.

ODE XVI.

AI ROMANI.

Gli esorta a fuggire da Roma continuamente lacerata dalle guerre civili, e ad andarsene alle Isole Fortunate

Già si consuma la seconda etade
In guerra empia, civil: Già l'alta Roma
Dalle sue proprie forze oppressa cade.

Il vicin Marso non l'avea già doma,
Nè di Porsenna le Toscane schiere,
Nè dell'emula Capua il gran potere:
Nè di Spartaco altier l'ira inumana;
Nè l'Allobroce infido e traditore;
Non la cerulea gioventù Germana;
Non Annibal degli Avi nostri orrore.
Noi 'l faremo, empio sangue maledetto;
E qui altra volta avran Belve ricetto.
Calpesterà le ceneri fumanti
L'estraneo vincitor: Destrieri ardenti
Per le vie batteran l'unghie sonanti:
E le ossa di Quirin, che al Sole, ai Venti
Celansi (ahi vista!) si vedran repente
Dissipate dal barbaro, insolente.
Tutti, o il ceto miglior nei mal domanda
Alcun riparo? Ecco il più buon: Del pari
Che i Focesi fuggir dall'esecranda
Città, campi lasciando, e patrj Lari,
E sacri Templi, ove abitasse in pace
Il Cinghiale, e il crudel Lupo rapace;
Così fuggite voi dovunque il piede,
Dovunque vi addurranno i venti amici.
Questo vi piace? O alcun miglior ne vede?
Sù, la nave ascendiam con fausti auspicj:
Ma pria giuriam tornare a queste sponde,
Se torna il sasso a galleggiar sull'onde:

E qui volgere il Pin, se il Po ne ascende
Del matino a bagnar gli eccelsi chiostri;
Se il nevoso Appennino al mar discende;
Se accoppia strano amor novelli mostri,
Tigri a Cervi, Colombe a Nibbj, e greggia
A Leoni; e se il Capro in mar passeggia.
Di questo, e d'altro giuramento instrutti,
Onde al ritorno opporre eterna legge,
L'esecrata Città lasciam noi tutti,
O la parte miglior del rozzo gregge:
Ei molle si rimanga, inetto, e vile
A marcir nell'infausto suo covile.
Voi, che avete virtù, frenate il lutto
Muliebre, ed oltre il Tosco mar volate.
Ci attende l'Ocean, che accerchia il tutto
Ai campi, ai ricchi campi, alle beate
Isole andiam, dove inarate danno
Di Cerere i bei don le terre ogn'anno.
L'Ulivo non fallace ivi germoglia;
La non potata Vigna in suolo aprico
Ivi fiorisce; Ed ivi in nera spoglia
Gli alberi suoi frondosi adorna il Fico:
Stilla dall'Elce il mel: Dagli alti monti
Precipitan con piè sonoro i fonti.
Vien da se la Capretta, e là presenta
Le mamme piene: Ivi di Stella ardente
Maligno influsso, e contagion non tenta

Gregge infettar: Nè vespertin si sente
Orso ruggir presso all'ovil ripieno:
Nè turgido è di Vipere il terreno.
Felici ammirerem, com'Euro i campi
Non rada con piovoso, e largo nembo:
Come l'estivo ardor là non avvampi
La pingue messe all'arsa terra in grembo.
Là questi eccessi con equabil legge
Il Re de' Numi tempera, e corregge.
Qui l'Argoo rematore il Pin non spinse;
Nè di Colco la Femmina impudica
Qui pose il piè: Nè ad approdar s'accinse
Nocchier Sidonio in questa piaggia aprica:
Nè vi giunse giammai d'Ulisse errante
Lo stuol laborioso, e tollerante.
Quando Giove macchiò l'età dell'oro
Col secolo di bronzo, e a questo aggiunse
L'età del ferro, ei per uman ristoro
Di Gente pia quell'Isole disgiunse
Da noi: Fuggiam: Colà rifugio amico
Io Vate ad ogni Giusto, e Pio predìco.

ODE XVII.

A CANIDIA.

Finge di chiederle perdono, e la morde più che mai.

Già di tua scienza magica
Al gran potere io cedo:
Pe' Regni di Proserpina
Perdono alfin ti chiedo:
Pel Nume formidabile
Dell' Alma Dea di Delo,
Pe' Libri tuoi, che possono
Strappar le Stelle al Cielo:
Sospendi alfin Canidia
I sacri arcani detti,
E fa che in dietro il magico
Cerchio a girar s'affretti.
Ai prieghi alfin di Telefo
Placossi il duro Achille,
Che avea sofferto in Misia
Pur cento dardi, e mille:
Placossi allor che Priamo
Gli cadde umile al piede,
E alle Matrone Iliache
D' Ettore il corpo diede:

Onde i Trojan gli resero
I giusti, estremi onori,
Ch'esser doveva il pascolo
De'Cani, e degli Astori.
Da Circe tolte furono
D'Ulisse ai remiganti
Le setolose, ed ispide
Pelli con nuovi incanti:
Onde il parlar, lo spirito,
E il noto onor del volto
Comparve allor dai magici
Legami alfin disciolto.
O tu, che accendi, ed ecciti
Nel sen d'Amor desìo
Ai naviganti, ah! placati:
Pagai pur troppo il fio.
Perdei la Gioventù,
Perdei le rosee, belle
Mie guance; E non ho più
Che l'ossa, e nera pelle.
Pel tuo magico odore
Ho il crin canuto, e bianco:
Non ha più pace il core
Non ha più posa il fianco.
La notte al dì succede,
Ed alla notte il dì,
E questo cor si vede

Sempre penar così.
Non nego più, che il cerebro,
Che l'alma sia smarrita
Per le notturne nenie
Del Marso, e del Sannita.
Che vuoi di più? Com'Ercole
Nel sangue ardea di Nesso,
O come l'Etna, ahi misero!
Arder mi sento adesso.
Tu ognor veleni Colchici
Componi in mio tormento,
Finchè ridotto in cenere
Ludibrio sia del vento.
Dimmi, qual rio supplizio,
Dimmi qual fin mi aspetta?
Eccomi pronto a rendere
Paga la tua vendetta.
Dimmi, vuoi cento vittime?
O vuoi, che di mia Cetra
Al suon mendace io celebri
Tuoi pregi infino all'Etra?
Fra gli astri in Ciel più lucidi
Tu proba, e casta andrai:
Tu l'immolate vittime
Di cento Tori avrai.
Offesi già per Elena
E Castore, e Polluce,

Placati al Vate resero
Degli occhi alfin la luce.
Placata il senno rendimi
Tu ancor; che mi togliesti,
O tu, che oscura origine,
E incerta non avesti:
Nè vai tu vecchia callida
De' poveri alla fossa
A dissipar le tiepide
Ceneri, a sparger l'ossa.
Il cuor non hai tu barbaro
Non hai la mano immonda;
Sovente sei puerpera,
Pur sempre sei feconda:
Che le Ostetrici lavano
Ne' parti tuoi non finti
I lini, e i panni sordidi,
Già del tuo sangue tinti.

ODE XVIII.

RISPOSTA DI CANIDIA.

Perchè preghiere spargere
Con chi non t'ode, o stolto?
Son le preghiere inutili,
Son sorda, e non t'ascolto,
Con gli alti ondosi vortici
Non batte il mar spumante
Scogli più sordi al naufrago
Ignudo navigante.
Svelasti i sacri a Venere
Misterj di Cotitto,
Ed impunito ridere
Speri del tuo delitto?
Sei forse il gran Pontefice
Degli Esquilini incanti,
Che impunemente rendermi
Favola a ognun ti vanti?
Invan Peligne, e Marsiche
Vecchie arricchir farai,
E rio velen mortifero
Comporre invan potrai.
Vorrai morire, ahi misero!
E non potrai morir:

A tuo dispetto vivere
Dovrai, per più soffrir.
Il Genitor di Pelope,
Che muore ognor di sete,
Prometeo in preda all'Aquila
Braman ristoro, e quiete:
Sul crin del monte Sisifo
Brama trovar la meta
Al gran sasso volubile:
Ma Giove istesso il vieta.
Tu di nera mestizia
Tra gli affannosi lai
Or dalle Torri altissime
Precipitar vorrai:
Or con acciar trafiggerti
Il sen di propria mano:
Ed or con laccio pendulo
Vorrai strozzarti in vano.
L'emulo mio su gli omeri
Allor mi porterà:
E l'universo cedere
Al mio poter dovrà.
Come? Quell'io, che infondere
Posso lo spirto, e il moto
Alle cerose immagini,
Come a te stesso è noto:
Quell'io, che Cintia togliere

Alle celesti Sfere,
Ed animar le ceneri
De' morti ho in mio potere:
Quell' io, che posso mescere
D'Amor bevanda in petto,
Vedrò, che l'arti magiche
In te non hanno effetto.

INNO SECOLARE

AD APOLLO, E DIANA.

Per la prosperità dell'Impero Romano.

O Dea de' boschi, o Apolline,
Ambi del Cielo onor;
Ognor Numi adorabili,
Numi adorati ognor;
Udite i nostri cantici
In questo sacro dì;
In cui Donzelle, e Giovani
Ai sommi Dei custodi
De' Sette Colli tessono
Inni festivi, e lodi;

Che i Sibillini Oracoli
Prescrissero così.

Coro di Giovani.

O Sol, vita del Mondo,
Che sovra carro adorno
Col volto tuo giocondo
Scopri, ed ascondi il giorno,
Che ognor novella chioma,
E ognor l'istessa avrai,
Nulla maggior di Roma
Possa veder giammai.

Coro di Vergini.

Alma Ilitia, che imprendi
A estrar maturi i parti,
Le Madri, o Dea, difendi,
O brami tu chiamarti
Lucina, o Genial:
Propaga ogni famiglia:
De' Padri, ah, tu seconda
La legge, che feconda
Di prole, ognun consiglia
Al nodo marital.

I due Cori.

Dieci anni dopo un Secolo
Tal giubilo ritorni
Per tre notti continue,
Ed altrettanti giorni;

E voi veraci, e stabili
Parche, qualor predite,
Destini ognor più prosperi
Ai già decorsi unite;
Di frutti, e armenti gravide
L'amene spiagge apriche,
Donino all'Alma Cerere
Serti di bionde spiche;
Acque salubri, ed aure,
Figlie d'un Ciel sereno
Nutrano i parti teneri
A verdi prati in seno.

Coro di Giovani.

E dardi ascondi, e placido,
E mite ascolta i voti,
Che, Apollo, a te si porgono
Dai Giovani devoti.

Coro di Vergini.

Ascolta i voti fervidi
Di Vergini Donzelle,
O Dea bicorne, o Cintia
Regina delle Stelle.

I due Cori.

Se Roma è vostro dono,
Se al vostro cenno Enea,
Lasciata in abbandono
Troja, che in fiamme ardea,

Dai Lidi a noi lontani
Venne all' Etrusco Lido,
Per dare a' suoi Trojani
Asil più sacro, e fido;
Probi costumi ai Giovani,
Ai Vecchi dolce quiete,
Ricchezza, e prole, e gloria
A Roma, o Dei darete.
Questo d' Anchise, e Venere
Germe divin, che a voi
Ora le sacre Vittime
Offre di bianchi buoi,
Regni sicuro in pace
Di lauri ornato, e cinto;
Vinca il nemico audace,
E dia perdono al vinto.
Già in terra, in mar paventano
I Parti il suo poter,
L' Indo, e lo Scita indomito
Pende dal suo voler.
L' onor, la pace riede
Coll' antico pudor,
Riede tra noi la fede
Nel prisco suo candor:
Già la virtù negletta
S' affretta a ritornar:
Già la beata Coppia

Col corno pieno appar.

Coro di Giovani.

Dio di veraci augurii,
Cinto d'aurati strali,
Diletto al Coro Aonio,
Ristorator de' mali,
Conserva in ogni secolo,
Se il Palatin ti è caro,
Il nostro Impero, e rendilo
Sempre più illustre, e chiaro

Coro di Vergini.

Dea d'Aventino, e d'Algido,
Ascolta amica i voti
De' bei Garzon, de' quindici
Eletti Sacerdoti.

I due Cori.

Giove, e gli Dei ci ascoltano:
Certo speriam così
Noi, che Diana, e Apolline
Lodiamo in questo dì.

Fine del Tomo Primo.

ERRATA.	CORRIGE	Tomo I.
41 v. 13 parli.	parli?	
41 v. 16 li	ti	
48 v. 17 Citera	Citerea	
50 v. 17 volgete	volgere	
55 v. 2 conciar	cioncar	
60 v. 5 ombra	Ombra	
65 v. 2 sian	fian	
80 v. 20 Tu	Fù	
85 v. 8 Vti	Vati	
97 v. 15 Querin	Quirin	
101 v. 19 Ma	Me	
102 v. 18 Dal	Del	
103 v. 20 Gigante	Giante	
103 v. 26 orco	Orco	
126 v. 13 disporti	dispor ti	
133 v. 8 Hi	Sta	
139 v. 14 argentar	Argentar	
144 v. 16 del	dal	
144 v. 21 corua	corna	
146 v. 8 sorte!	sorte;	
155 v. 14 vanno	vanno,	
156 v. 8 viva?	viva!	
160 v. 13 dice	dica	
171 *argomento* Lellio	Lollio	
186 *argomento* anre	andare	
186 v. 9 soffrire	soffrirei	
188 v. 6 Fugge il	Fugge, e il	
190 v. 15 testa	festa	
190 v. 20 contento?	contento!	
204 v. 6. tuono;	tuono?	
205 v. 8 aurato!	aurato?	
206 v. 17 lamenti.	lamenti,	
206 v. 18 querele!	querele,	
207 v. 2 crudele:	crudele!	
207 v. 15 simposii:	simposii,	
212 v. 4 circonda,	circonda.	
217 v. 2 matino	Matino	
217 v. 19 tutto	tutto:	
225 v. 7 effetto.	effetto?	
225 *argomento*	*Coro di Giovani, e di Vergini.*	

00564274